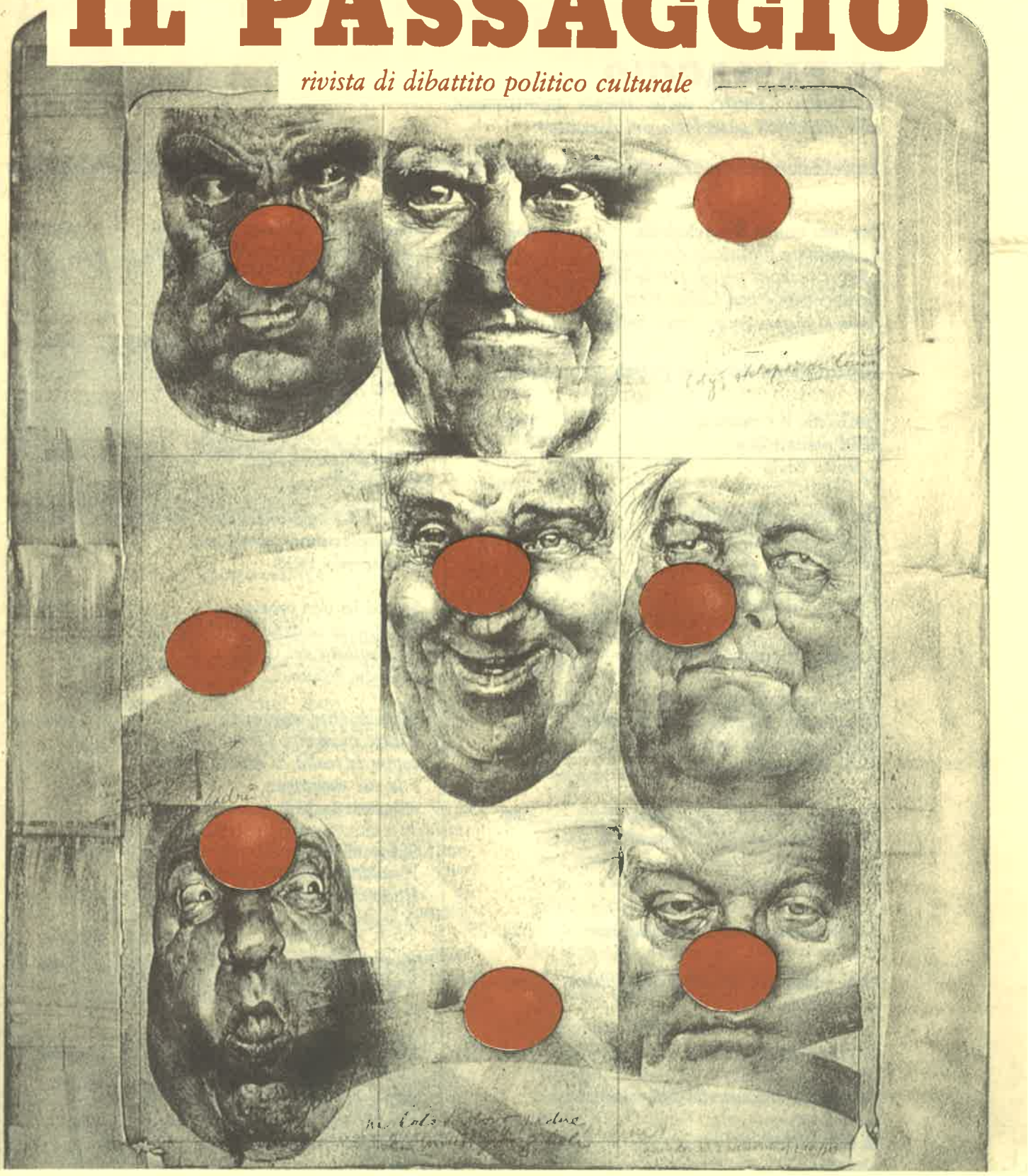
Bimestrale - Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV/70%

Anno IV N. 4/5 - luglio/ottobre 1991

# IL PASSAGGIO

*rivista di dibattito politico culturale*



**Numero doppio**

*Germania* **Negt** - *Urss* **Lewin/Zaslavskaja/Volobuev/Furman**
*Cecoslovacchia* **Pelikán/Hajek** - *Palestina-Israele* **Shaath/Ellis/Peled/Polacco**
*Informazione* **Ramonet** - *Musica* **Onori**
*Scienza* **Cardia** - *Epistemologia* **Prosperi**

# IL PASSAGGIO

*Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine*


**Per una nuova Encyclopédie** pag. 3
*Radicalità e diffusione del sapere: i nuovi compiti per gli intellettuali. Conversazione con Oskar Negt.*
a cura di Marion Koch e Sergio Baffoni

**Dentro l'Urss del dopo putsch** pag. 8

**Gorbačëv e l'essenza della perestrojka** pag. 9
di Moshe Lewin

**Un varco da inventare** pag. 12
*Ci sarà una politica sociale nell'economia di mercato della nuova Unione?*
a cura di Emanuela Caridà

**Ascesa e declino del socialismo in Urss** pag. 19
*Dalla «necessità storica» della Rivoluzione d'Ottobre all'esperienza della perestrojka fino al putsch*
a cura di Emanuela Caridà

**Da Sacharov a Chasbulatov** pag. 27
*La trasformazione del movimento democratico in Urss*
di Dmitrij Furman

**La «Relazione sul 17 novembre»** pag. 29

**Non vanificare un'occasione storica** pag. 36
di Jiří Pelikán

**A proposito di Fučík... Moldan... Zukal** pag. 40
*O dell'uso strumentale delle verifiche sul passato*
di Milos Hajek

**«Siamo un problema presente»** pag. 43
*La Conferenza di pace sul Medio Oriente secondo Nabil Shaath*
a cura di Tiziana Antonelli

**È tempo di uscire dalle ambiguità** pag. 51
*Marc Ellis parla della questione israelo-palestinese*
a cura di Fabrizio Matteini

**Una solidarietà necessaria** pag. 54
di Marc Ellis

**Onu, crisi mediorientale e centralità della questione palestinese** pag. 61
di Mattityahu Peled

**Stretti in una morsa** pag. 64
*La sofferta posizione dell'Olp sul conflitto del Golfo*
di Sandro Polacco

**Liberamente ingannati** pag. 72
*Vivere in diretta l'evento senza capire la realtà: il quarto potere e le sue menzogne*
di Ignacio Ramonet

**Sobre el jazz** pag. 75
*Il musicista Martin Joseph racconta il suo viaggio in Perù*
di Luigi Onori

**Le comunità scientifiche tra storia e sociologia della scienza** pag. 77
di Tullio Cardia

**Darwin, una frattura insanabile** pag. 80
*La teoria della selezione naturale divide ancora la comunità scientifica. Un libro di S. Jay Gould*
di Stefano Prosperi



**IL PASSAGGIO** *rivista di dibattito politico culturale. Direttore Stefano Prosperi - Direttore responsabile Pietro De Gennaro, redazione C.so Sempione 27 Roma / Fax 06-89.22.004 - Segreteria di redazione Francesca Mariani / Tel. 06-86.89.92.43 Autorizzazione N. 669 del 22/12/1987 del tribunale di Roma.*
*Rivista in abbonamento: c/c 50916006 intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti, 11 - 00179 Roma - abbonamento annuale per l'Italia L. 30.000 (6 numeri) - estero L. 40.000, sostenitori L. 60.000 - I numeri arretrati si possono richiedere in redazione al doppio del prezzo di copertina.*

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

*C. Altarocca, L. Amati, A. D'Ettorre, P. De Vita, G. De Vito, M. Divetta, F. Fani, M. Federici, E. Giammarughi, G. Mancini, A. Mastrantonio, P. Matteini, C. Morabito, M. Morabito, A. Nitti, P. Paolini, S. Possenti, P. Renzi, D. Ricci, M. Romano, F. Sigona, A. Tanilli, A. Turrini, D. Valente.*

Distribuzione in libreria Joo distribuzione
Via G. Alessi, 2 - Milano
Chiuso in redazione novembre 1991


*In copertina:* da Oldřich Kulhánek: *Clowneria n. 2, 1990*

# Per una nuova Encyclopédie

## *Radicalità e diffusione del sapere: i nuovi compiti per gli intellettuali. Conversazione con Oskar Negt*

a cura di *Marion Koch e Sergio Baffoni*

Oskar Negt ci ha accolto nel suo ufficio presso l'Istituto di Sociologia dell'Università di Hannover. La sua disponibilità ci ha permesso di raggiungerlo senza eccessivi ostacoli, con una semplice telefonata, e l'incontro si è svolto in un'atmosfera cordiale, fuori da ogni formalismo.

L'intervista si è spesso intrecciata a scambi di opinioni sui diversi temi che investono la sinistra. Le parti che riportiamo, legate al problema tedesco e al ruolo degli intellettuali nelle società che si va configurando, ci sembrano sintetizzare a sufficienza lo spirito dell'incontro.

*Che bilancio daresti un anno dopo la caduta del muro di Berlino e l'unificazione delle due Germanie?*

È una situazione contraddittoria, nessuna persona ragionevole poteva sostenere l'ipotesi del mantenimento del muro,ma proprio con la caduta del muro, chi ha vissuto nella Rdt ha perso l'occasione di discutere gli ultimi quarant'anni del proprio paese. Questa perdita è un pezzo della tragedia tedesca, la rielaborazione mai compiuta del passato della Germania.

Un anno e mezzo dopo la caduta del muro, i miei timori sull'immiserimento del paese e sul degrado sociale sono stati superati dalla realtà. Dopo che ne è stata cancellata tutta l'economia e l'infrastruttura, ora lo sviluppo nella ex Rdt si svolge sotto un processo di accumulazione originaria. Ma, e a mio parere è il peggio, in seguito alla crisi ideologico-sociale, la popolazione è stata integrata da un sistema autoritario — quello appena abolito — ad un altro sistema autoritario, senza aver avuto un attimo di tempo per riflettervi.

Le tragedie umane sono innumerevoli, e si palesano nell'incremento della criminalità, o nell'incredibile ostilità verso gli stranieri — non solo verso i polacchi, ma verso tutti gli stranieri. Io descriverei questa riunificazione tra stati come una escrescenza sociale, che ha pessime conseguenze per la cultura politica della Germania occidentale. Nella parte orientale si sta sedimentando una mentalità brigantesca, di rapporto tra vincitori e vinti. Sicuramente nel breve periodo uno strato di industriali saccheggiatori farà affari nella Rdt arricchendosi rapidamente e adeguandosi allo standard occidentale; d'altronde perché il capitale dovrebbe investire intensivamente nella Rdt, dove le capacità produttive non sono sfruttate al meglio? In realtà qui le cose vanno benissimo per il capitale, perché ciò di cui esso ha bisogno non sono nuovi centri di produzione, ma aree di consumo. E per pagare i consumatori della ex Rdt bisognerà alzare le tasse nella parte occidentale.

Questo sviluppo si innesca nel processo di ripartizione, mentre nella ex Rdt non cambierà nulla, finché non ci sarà la capacità di investire in modo autonomo e indipendente. La difficoltà nel prendere iniziative proprie è connessa anche al passato della Rdt, che non può recuperare ciò che non ha fatto negli ultimi trenta-quaranta anni (cinquanta, se partiamo dal 1933): prendere autonomamente l'iniziativa. Questa non è una qualità naturale dell'uomo e deve essere coltivata.

La palude desolata che si è formata nella Germania orientale — meglio dire che è stata prodotta — deve ora essere sanata con un grosso impegno pubblico. Credo che si debba rielaborare un doppio passato: il regime della Sed ed il nazionalsocialismo. La mancanza di questa rielaborazione apre la strada alla cieca politica industriale di un capitalismo che non si è mai preoccupato delle condizioni sociali e culturali.

*La disoccupazione di massa e il clima di degenerazione sociale nella ex Rdt si riflettono oggi in esasperazione e fenomeni di razzismo. Eppure la caduta del muro ha aperto anche delle occasioni nuove per la sinistra. Il crollo dei sistemi a socialismo reale può aver aperto una nuova fase della sua storia, in cui essa non è più frenata dall'esistenza di sistemi sociali aberranti che si richiamano ai suoi valori. In Germania questo processo si è sviluppato?*

Naturalmente nell'89 si sono sviluppate speranze in un'altra Germania, così come dopo il 1945, come dopo ogni crollo, ogni trasformazione. Speranze in un'altra Germania in cui poter combinare e arricchire elementi della sostanza del socialismo, come per esempio la solidarietà. Ma ho il timore che ora sia invece iniziata una aggressiva campagna anti-intellettualistica, cavallo di battaglia della destra della Rft, ma che coinvolge ampi strati della sinistra. Gli intellettuali hanno sostenuto troppo a lungo l'idea di una Germania diversa, l'ipotesi di una terza via. Questa aggressività si è mostrata dapprima nella campagna contro Christa Wolf la scorsa estate, e poi in quelle contro Günter Grass, Peter Glotz e tutti quelli che sostengono ancora l'ipotesi di due stati distinti e federati: sono tutti penalizzati e criticati in quanto rappresentanti di una Germania diversa, pacifista. Viceversa si porta avanti una strana politi-

ca — anche nella sinistra — che mira a distogliere completamente l'attenzione dai problemi di questa Germania, per mettere all'ordine del giorno problemi esterni, come per esempio la questione della partecipazione all'Onu. È il caso del congresso della Spd a Brema, dove si è discusso esclusivamente di tali questioni, mentre il problema tedesco è stato completamente rimosso. Posso solo immaginare che ci vorrà tempo, perché si possa trovare uno sviluppo equilibrato, perché per esempio si sviluppino nei cinque nuovi Länder sindacati indipendenti e non così dominati da quelli occidentali, perché le frustrazioni si esprimano nella formazione di organizzazioni autonome, piuttosto che nel consenso elettorale ai partiti dominanti e nella speranza che essi possano risolvere i problemi.

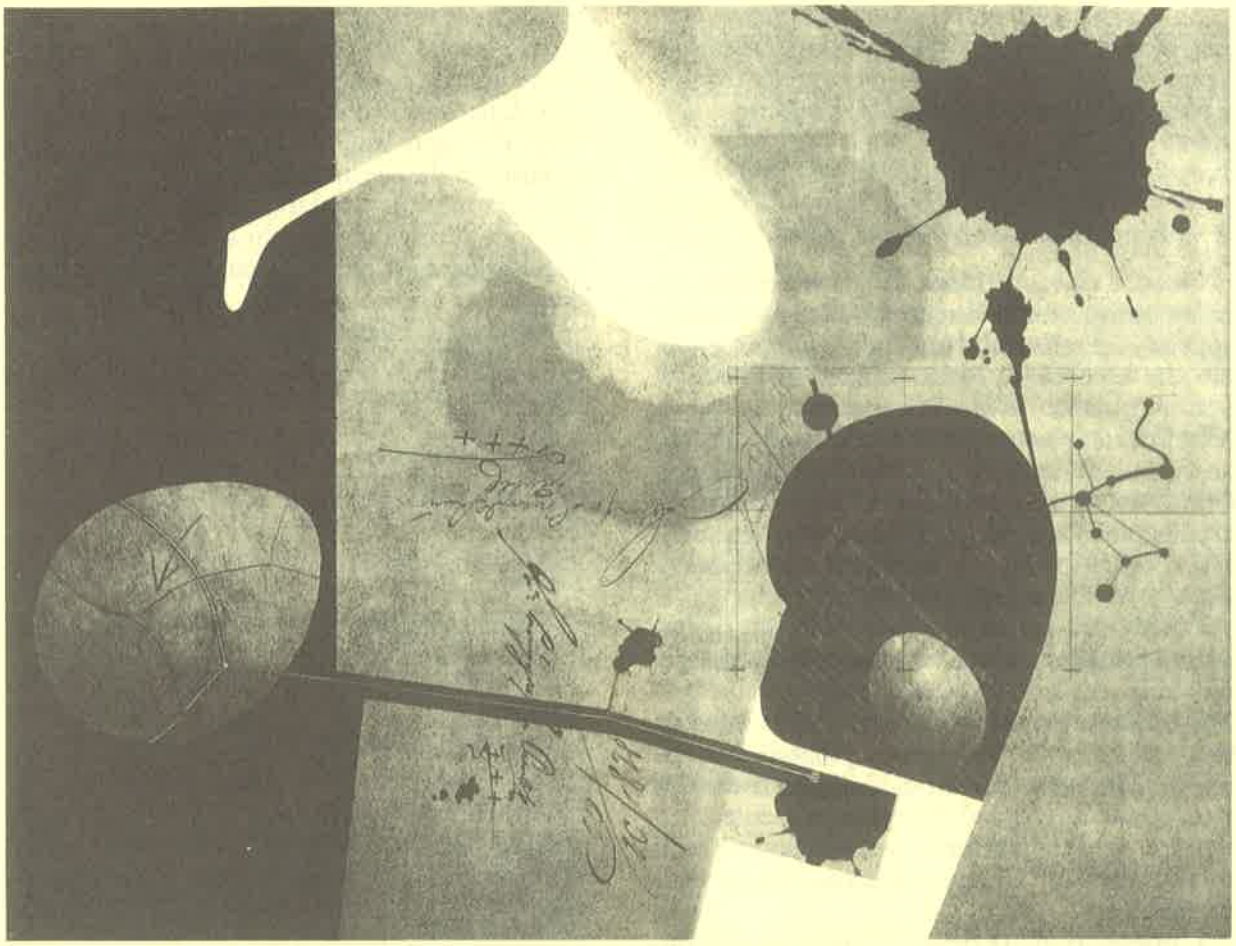
*In questi mesi si tende con troppa facilità a rimuovere tutta l'esperienza storica dei movimenti comunisti. Certamente essi hanno portato con sé sin dalla nascita alcune distorsioni, certi schematismi, come per esempio nel rapporto con la realtà. Eppure nel corso della loro storia questi movimenti, per altro molto diversi fra loro, hanno posto problemi oggi tutt'altro che risolti, anzi acutizzati, come la qualità della vita, le aspirazioni egualitaristiche, diversi rapporti fra gli uomini e fra uomo e natura, il rapporto fra tempo di vita e tempo di lavoro. Non trovi che in questa smania di buttar via tutto si stia liquidando ogni idealità e la capacità di vivere l'utopia?*

Non voglio fare una prognosi pessimista, ma credo che per noi al momento sia importante assumere la difesa di tutto ciò che è stato raggiunto finora nella cultura politica della Rft, e che oggi vedo minacciato, non da ultimo a causa dello sbandamento di una sinistra ormai priva di una propria cultura politica autonoma. Mi attengo al principio di Gramsci: essere pessimisti nella teoria, che deve essere in grado di mettere a nudo gli aspetti peggiori della realtà, ed essere ottimisti nella dimensione pratica.

Questa vittoria trionfale del capitalismo non ha risolto veramente nessuno dei problemi del mondo, neppure nella metropoli. Gli Stati Uniti si sentono gli unici veri vincitori, ma non sono neppure in condizione di procurare condizioni di vita umane ad un terzo della loro stessa popolazione. Questo non può essere l'ultimo stadio della storia, non viviamo in una *post-histoire*. La storia è iniziata ora sotto altre condizioni. Certo, è triste che le vecchie conoscenze e le chiavi di lettura del mondo non quadrino più come eravamo abituati, ma proprio per questo la responsabilità degli intellettuali è cresciuta e non diminuita. E parlando di intellettuali, mi appare sempre più importante quello che io come intellettuale posso fare, e non tanto una classe operaia o un movimento operaio che vivono oggi condizioni diverse. Ci sono conoscenze specifiche sulla distruzione della natura che devono essere socializzate; gli scienziati possiedono molte più conoscenze di quelle che vengono poi rese effettive, anche da loro stessi, nella pratica di una critica pubblica. La responsabilità dell'intellettuale è quella di comunicare quotidianamente e pubblicamente, sempre e comunque, queste conoscenze. È un compito primario non tanto parlare genericamente, ma socializzare il proprio sapere nel campo delle proprie competenze specifiche.

Ora, riguardo a questo sviluppo, le mie competenze di sociologo consistono anche nel necessario lavoro di rielaborazione del passato del socialismo. Un secolo è alla fine e in questo ventesimo secolo ci sono molte fratture con cui ci si deve confrontare, ci sono anche molte tragedie strettamente connesse al nome del socialismo e del marxismo, e senza una rielaborazione del passato della sinistra non c'è alcuna prospettiva di soluzione alle nuove domande che ora si pongono.

Queste domande sono proprio la materia prima per il lavoro degli intellettuali. Gli intellettuali non devono, come diceva Lukàcs, trasformare la teoria in pratica. Non è questo il loro compito. Oggi non può funzionare. Devono sviluppare fantasia dell'organizzazione e capacità di teoria, senza fermarsi al quotidiano. Non in grandi progetti complessivi, ma misurandosi con ciò che sta proprio nella testa della gente, estrarvi le utopie e raffigurarle pubblicamente. Devono svolgere un lavoro di elaborazione, andare al passato, senza evitare di misurarcisi. Ed è questo il loro compito, essere capaci di utopia rispetto all'instaurazione di rapporti degli uomini fra di loro e con la natura in cui l'umanità possa ancora, quanto meno, vivere. Sono progetti che richiedono coerenza: non sono per esempio scindibili da una critica incondizionata a qualsiasi ipotesi di guerra. La guerra del Golfo ha lasciato dietro di sé più problemi di quanti ce ne fossero prima: anche senza parlare dei morti, sui quali è caduto il silenzio — ciascuna parte ha taciuto i suoi morti — i milioni di uomini in fuga, le popolazioni in movimento, i nuovi campi profughi che si formeranno, e i curdi che se anche ora tornano rimarranno certamente ghettizzati. Dov'è questa soluzione dei problemi



*Jaroslav Králík, Mappa dei tesori sotterrati — 1989*

che la guerra avrebbe garantito? Gli intellettuali hanno il compito di definire la guerra per quello che essa è: un omicidio di massa, una lotta di annientamento. E non rientra più nella definizione di von Clausewitz, una particolare forma degli scambi fra le nazioni: qui non c'è nessuno scambio, solo una guerra mortale, di annientamento.

E in questa direttrice che vedo collocati i compiti degli intellettuali. L'intellettuale deve spiegare, allargare la capacità di critica, deve, nel buon vecchio senso marxista, affrontare il problema alla radice, essere radicale: per Marx, la radice dell'uomo è l'Uomo. E in questa prospettiva non ho una visione pessimistica perché so che molti lavorano in questo senso.

La visione d'insieme è persa, è distratta. Ma c'è addirittura da riflettere se questa sia proprio così necessaria, se ci sia la capacità di sostenere uno sguardo d'insieme orientato a grandi teorie complessive.

Anche le opere di Marx sono da intendersi come strumenti di lavoro per comprendere la realtà. Così lo sono per noi, per il marxismo occidentale. Per Gramsci e Rosa Luxemburg sono state anche materiale utile per comprendere il mondo a loro contemporaneo. Non solo Marx ma anche Weber e altri forniscono ausilio per la comprensione del mondo; così non si può dire «Io sono marxista, io prendo tutto il mio sapere da Marx», non funziona più da molto tempo, ma questo non è un buon motivo per congedarsi da Marx e dedurne che non esistono più i mezzi di produzione come descritti dalle teorie marxiane. Anche se oggi è tutto molto più sfaccettato, Marx stesso vi troverebbe una conferma completa delle sue teorie intorno al capitale. Fintanto che è in grado di procurarsi occasioni di sviluppo, il capitale è imbattibile. Lo stesso si può dire per quanto riguarda il *Manifesto del Partito Comunista*: che cosa possono le rivoluzioni tradizionali, che cosa i cannoni, di fronte all'efficacia del capitale? Marx teneva in alta considerazione le capacità del capitale, probabilmente anche troppo perché non ne ha approfondito il lato nascosto.

*Lo sciogliersi dei vecchi schemi costituisce sicuramente uno stimolo importante, dopo che per molto tempo una parte della sinistra ha costretto entro le proprie rigide formule una realtà complessa e sfaccettata. Ma oggi si assiste a una pericolosa perdita di ogni chiave di interpretazione della realtà, i cui primi risultati si sono visti nelle reazioni scomposte di molti intellettuali di fronte alla guerra del Golfo.*

Quando una concezione del mondo si dissolve non è subito pronta la successiva, se ne possono appena vedere i semi. Non si può dire per esempio che le teorie di Marx abbiano sostituito di punto in bianco all'idealismo tedesco un nuovo progetto complessivo; in tutto ciò hanno giocato un ruolo determinante le condizioni di sviluppo del movimento operaio, del cartismo, dell'anarchismo, dei sindacati che per altro non erano affatto coordinati tra loro in un'unica centrale come è avvenuto più tardi.

Ci troviamo in una situazione culturale di erosione e scioglimento dei vecchi meccanismi, operata dalla costituzione di nuovi meccanismi di potere totalmente inediti. Quindi bisogna stare attenti nel volere in fretta nuovi progetti di alternativa. Mi sembra più attendibile che la sinistra intellettuale si tenga al momento in silenzio. Riflettere, pensare piuttosto, perché questo è molto più "pratico" di una sua immediata partecipazione.

L'insopportabilità dello scioglimento del conflitto Est-Ovest ha fatto perdere l'orientamento a molti intellettuali, e l'opzione a favore della guerra sotto un certo aspetto ha rappresentato per loro un atto purificatorio: l'identificazione in un oggetto è sempre meglio che non averne alcuno, è meglio dell'ambivalenza.

La mia ipotesi è quella di cercare dove si realizzano progressi nel quotidiano, per esempio nel campo dell'istruzione. Questa non è un'età di riforme, né di progetti riformatori e i nostri sforzi in questa direzione non daranno molti frutti, almeno nell'immediato. Ma ci sono molti piccoli progetti che acquistano una grossa importanza come il caso delle scuole alternative, in relazione allo scioglimento del sistema educativo della Rdt. Ritengo l'educazione e la formazione momenti centrali nel cambiamento dell'uomo, cui si dovrebbe assegnare maggiore attenzione. E riguarda naturalmente anche l'università così come molti altri settori pubblici in cui è necessario un lavoro formativo. Luoghi in cui gli intellettuali devono affrontare con onestà gli specifici compiti che si sono dati. Questo vale anche per la produzione di teoria. Oggi si deve sviluppare una più forte coscienza teorica proprio perché tutto va franando, ma questo non può significare il recupero di teorie vecchie in un'ottica esclusivamente difensiva. È necessaria una rielaborazione delle nostre stesse riflessioni degli anni passati per poter uscire in positivo da questa crisi di orientamento. Ho sperimentato che nel dare stimoli, spunti alla riflessione si trova sempre chi li raccoglie. La gente ha bisogno di questi spunti. Un lavoro forse piccolo ma l'unico possibile al momento.

Per questo, iniziative come la vostra sono importantissime: una rivista come *Il Passaggio* non si presenta in modo roboante, ma è fondamentale per avere spazi in cui sviluppare una fantasia teorica e sottoporre a verifica la dialettica piuttosto che congedarvisi, verificare che cosa veramente è il materialismo, cosa hanno veramente detto Lukàcs, Korsch, Gramsci, Rosa Luxemburg, Adorno e Horkheimer, per costruire un rapporto vivente che non si può fondare su un rassicurante riaggiustamento in cui comprimere la realtà.

Il "socialismo reale" deve essere verificato, quanto di esso sia socialismo e quanto sia reale. Il che significa allargare la capacità di giudizio della gente rispetto ai conflitti ed ai problemi di questo tempo. Gli intellettuali hanno un compito similare a quello degli enciclopedisti del Settecento. Diderot, Voltaire, Elvetius, neppure loro hanno elaborato teorie complessive, ma hanno pubblicato e diffuso il sapere e la conoscenza del loro tempo. Allo stesso modo sono oggi da diffondere saperi come quelli sulla probabilità della catastrofe. È importante che giuristi e magistrati abbiano dato il loro apporto alle proteste contro la base americana di Mutlange, o che architetti incaricati di costruire bunker antiatomici si rifiutino di illudere la gente. Sono cose importanti, perché il sistema dominante vive sulla distruzione dell'utopia e della teoria e naturalmente sulla distruzione della fiducia in se stessi degli intellettuali. Vogliono eliminare l'ostinazione ed è per questo che assistiamo oggi ad una campagna antintellettualistica.

Quella in cui viviamo è una crisi globale, culturale e non solo economica. La crisi economica ha caratteristiche completamente diverse da quelle del passato: la realtà economica va bene, malgrado milioni di persone vengano emarginate dalla società o siano disoccupate. Prima ad una recessione del capitale, ad una mancanza di investimenti faceva riscontro la disoccupazione, ma in altre congiunture c'era una fase di relativa piena occupazione. Questa invece è la crisi strutturale di una società in cui sempre più gente viene emar-

ginata dal sistema del lavoro sociale. E d'altro canto si persevera con questo sistema perché esso è legato alla struttura del capitale privato.

Il difficile è per le persone che sono abituate a vedere la crisi nel senso tradizionale del termine, che non riescono a capire perché sono disoccupati. Non è così univoco per molte persone cui l'intermittenza del lavoro porta alla mancanza di orientamento quotidiano. I vecchi sistemi sono distrutti sin nella quotidianità, anche il vecchio orientamento non funziona più. Abbiamo a che fare con una maggiore doppiezza psicologica, con ambivalenze che germogliano in modo singolare.

Questa situazione mi porta da un lato a dedicare attenzione all'elaborazione di piccoli progetti: legare insieme piccole comunicazioni sulle *small science* piuttosto che sulle *big science*, non grossi apparati ma collaborazioni tra piccole comunicazioni. E accanto a ciò, a concentrarmi sullo sviluppo della teoria. La teoria politica della sinistra non è stata sviluppata, ognuno è rimasto chiuso nella propria cerchia, lukàcsiani, korschani, gramsciani, luxemburghiani, e non si è andati avanti. Ora io vedo lo sviluppo del lavoro teorico strettamente connesso all'esperienza in questi piccoli progetti. Oggi non ci si può aspettare una rivoluzione, né grandi cambiamenti. Le trasformazioni socialiste devono essere praticabili anche nelle attuali condizioni, sotto i nostri occhi. Che significa socialista, che cosa è una diversa educazione socialista, cosa è una reale alternativa al sistema esistente, che cosa significa socialista riguardo alla comunicazione tra gli uomini, cosa rispetto al denaro, cosa rispetto alla riduzione del tempo di lavoro. Questa via del socialismo deve essere colta in molte piccole cose a partire dalla sostanza, dai singoli significati. Il socialismo inteso non come prefigurazione globale, ma realizzato in forma cellulare. Già il percorso è un pezzo di alternativa, e non più solo lo scopo; questa dialettica fra via e scopo non è stata presa sul serio dalla sinistra che ha sviluppato i suoi postulati, i suoi progetti, i suoi scopi. Il processo di produzione dei percorsi non è stato tenuto in considerazione. E un concetto di movimento, è il passaggio. Puntare su questo movimento senza perdere di vista lo scopo finale, mi sembra la via d'accesso per il futuro. È una nuova dialettica che qui si recupera, l'ontologia della priorità del generale si disgrega. Il generale non è sempre meglio di ciò che è particolare, né più alto. La dialettica di generale e particolare prende oggi più impulso dal particolare, insomma dal basso. È un generale che si fa concreto, come Marx l'aveva pensato. Il concreto generale è il generale a cui è elevato il particolare. Su questo piano una nuova formazione di teoria potrebbe avere un significato pratico, e sono ottimista sulle sue possibilità. Tutto questo abbandono dell'utopia non corrisponde alla realtà, ma al quadro egemonico dominante in cui si è inserita una parte della sinistra.

Sto lavorando ad un libro in cui intendo ripercorrere la figura dell'intellettuale da Socrate e i Sofisti ad oggi, proprio allo scopo di riprendere il tema dell'intelluttuale e l'utopia, l'intellettuale e il socialismo.

Un sistema dominante ha motivo di combattere gli intellettuali e l'utopia quando si sente particolarmente minacciato dal suo interno. Ma un sistema veramente legittimato, come si proclama l'attuale, non dovrebbe avere tutto questo bisogno di darsi alla caccia all'intellettuale. Se questo avviene è un sintomo di debolezza nella propria legittimazione. Così io non sono troppo pessimista. Anche se oggi si tenta di utilizzare la frustrazione e la delusione, sviluppate anche dall'unificazione tedesca, per fare i conti con il socialismo e l'utopia, non credo che questo possa riuscire.

**Rivista internazionale di dibattito teorico e politico**

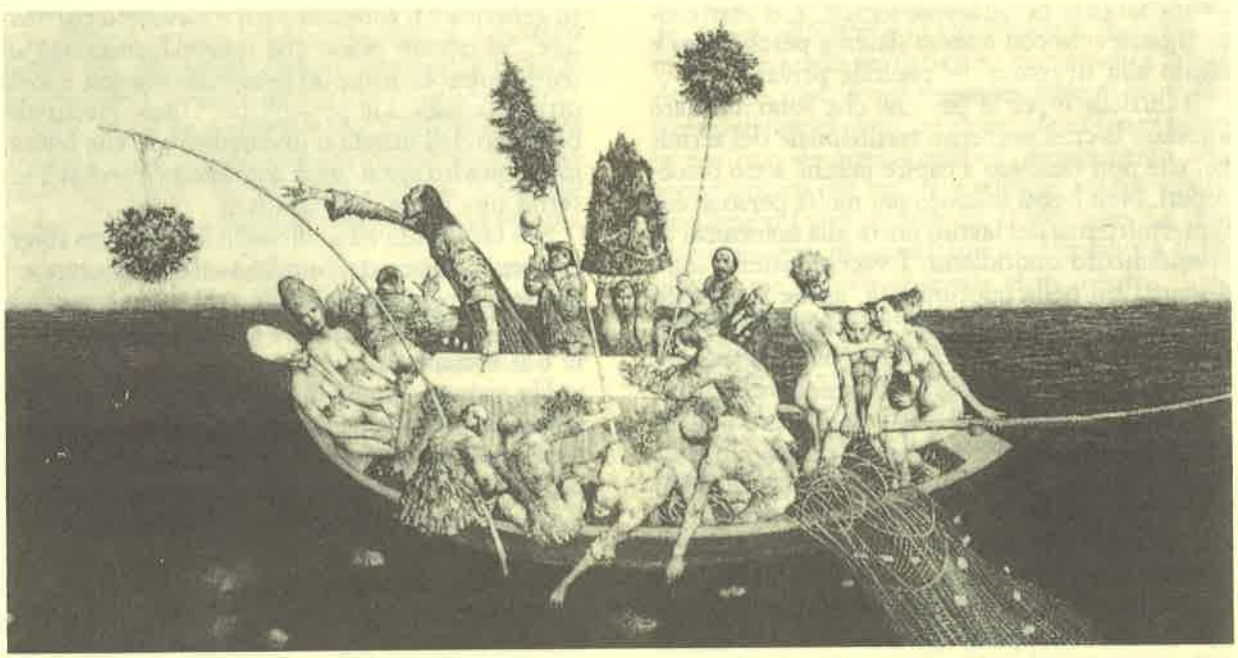
MARX CENTOUNO

**N. 6 – agosto / ottobre**

• *D. Gallo* Le riforme istituzionali
• *G. Pala* Il costo del lavoro
• *R. Covino / F. Astengo*
Comunismo, rifondazione, partito
• *N. Janigro* La crisi jugoslava
• *Bonzio / Sylvers / Amin / Arrighi*
Il tema. Nord / Sud, il golfo, l'imperialismo
• *D'Hondt* Conoscenza dell'umano in Marx
• Altri contributi di *Bianchi / Catone e Dugla*
• *Cerrato / Saresella* Centesimus Annus
• Rassegne di *Coglitore / Moscato / Rolfini / Ronchetti / Cangioni* – Lettere e note

TRIMESTRALE. Pagg. 192 L. 15.000. Abb. L. 50.000
**Richiedere** (anche in saggio) a *Marx centouno*, v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, t. 02/58305261, ccp. 48282008

# Dentro l'Urss del dopo putsch



*Tre settimane dopo il tentato coup d'état del 19 agosto, Mosca ne mostrava ancora le tracce ben visibili e concrete, e non solo nelle barricate costruite dai difensori della Belij Dom con i tubi di ferro trasportati uno ad uno, a mano, fin dalle fermate della metropolitana, o nei volantini ancora attaccati ai pali della luce con l'invito ad incontrarsi di nuovo di lì a un mese.*

*Gli eventi di quei tre giorni hanno segnato e segnano tuttora — rendendolo ancora più drammatico di quanto non avessimo già verificato un anno fa (vedi* Il Passaggio, *n. 4/5 1990) — il dibattito sui problemi, irrisolti, che la perestrojka ha dovuto affrontare e sul futuro di questa esperienza.*

*Tornando a Mosca per una verifica "a caldo", ci è francamente sembrato preoccupante il taglio più che mai intransigente del dibattito politico, sia sulla stampa che nelle interminabili discussioni che ci hanno coinvolto nelle accoglienti cucine degli amici russi.*

*Si va dai giudizi senza appello sul proprio passato sovietico, anche il più prossimo, al rifiuto di soluzioni che tentino di proporre una qualche forma socialista delle trasformazioni in atto nella società. Si accomuna chi ha attentato alla perestrojka e chi ne è stato fondatore e strenuo difensore, anche a costo dell'isolamento umano e politico.*

*Ancora una volta abbiamo cercato voci critiche che, discostandosi da un facile consenso alle opinioni dominanti — e soprattutto, alle interpretazioni più care ai politici e alla stampa nostrana — tentassero di scavare un po' più a fondo nel retroterra socio-culturale e politico-economico della perestrojka e dei problemi divenuti più acuti in questo frangente.*

*Gli articoli che proponiamo includono le interviste a due accademici, Pavel Volobuev, storico, e Tatjana Zaslavskaja, sociologa ed economista. Il primo affronta un arco molto ampio di problematiche, dalla necessità storica della rivoluzione di ottobre ai successi ed insuccessi del socialismo sovietico, all'esperienza della perestrojka, al coup d'état d'agosto, al carattere della democrazia capitalista, ai possibili risvolti della politica dei democratici nel paese. La seconda si sofferma, invece, sulla composizione sociale degli schieramenti formatisi durante la perestrojka e, in particolare, nel putsch d'agosto, analizzando i problemi messi in luce dalle trasformazioni di questi anni e le prospettive di uno sviluppo futuro.*

*Pubblichiamo, inoltre, due articoli di Dmitrij Furman e di Moshe Lewin, già apparsi, rispettivamente, sulla* Nezavisimaja Gazeta *e su* Le Monde Diplomatique. *All'interno di un'analisi delle trasformazioni subite dal movimento democratico, Furman lancia un appello, decisamente controcorrente, a "difendere la democrazia dai democratici". Lewin, da parte sua, sconfessa le interpretazioni semplicistiche e di comodo sul tentato colpo di stato, fornendoci una rilettura degli avvenimenti che individua il vero bersaglio dei putschisti in Gorbačëv, del quale viene messo in evidenza il ruolo insostituibile, sia nella costruzione della perestrojka che nei suoi possibili sviluppi futuri.*

# Gorbačëv e l'essenza della perestrojka

di *Moshe Lewin**

Il putsch di Mosca non è durato che tre giorni. Era, da ogni punto di vista, raffazzonato: senza programma né piano d'azione e soprattutto senza sostegno popolare. Alcuni disperati insomma, malgrado l'apparente potenza dell'apparato di sicurezza che sembravano controllare. Una commedia ridicola alla Gogol' si è svolta a Mosca, alla fine della quale i congiurati sono caduti nella trappola. Le loro sessanta ore di potere non hanno fatto tremare il mondo. Ma il tentativo di colpo di stato ha accelerato la definizione dei destini di alcuni: ha confermato il trionfo di Boris El'cin e il declino di Michajl Gorbačëv. Ma si tratta di sviluppi percepibili già prima del 19 agosto.

Quel che alcuni commentatori chiamano "la chiarificazione" o "il vero inizio" non fa che accrescere la complessità della situazione in Unione Sovietica[1]. Il colpo di stato mirava in primo luogo a Gorbačëv: la sola parte effettivamente pianificata dell'azione è stato il suo arresto. Se i putschisti non hanno potuto trarre nulla da questo "successo" (l'uomo ha dato prova di un reale coraggio personale), sono riusciti tuttavia a metterlo politicamente in difficoltà. Un capo di stato che rischi di essere rovesciato dai suoi principali collaboratori, coloro che lui stesso ha nominato, non può che uscire diminuito da una simile prova, e il suo rivale ne esce rafforzato.

Tuttavia, questo imbarazzo di Gorbačëv non è che un episodio nel cammino tortuoso della perestrojka di cui è stato, qualsiasi cosa se ne dica oggi, il padre legittimo. Quando Gorbačëv ha preso le redini del potere nel marzo del 1985 sapeva, in qualche modo, che il paese si trovava sull'orlo del precipizio. Lo ha detto più volte. Questa constatazione non è sempre stata seguita da misure energiche, e l'azione del governo è rimasta esitante. La strada seguita tuttavia è stata quella dell'allargamento delle libertà e del rifiuto reiterato di ricorrere alla "maniera forte".

L'ampiezza della crisi, la sua globalità si sono manifestate allora: non solo al popolo, ma anche agli occhi dell'intelligencija e dei dirigenti che, tenuto conto del funzionamento stesso del sistema, non conoscevano la realtà del loro paese: né la situazione dell'economia, né lo stato dell'apparato amministrativo, né l'ampiezza dei problemi nazionali. L'essenza stessa della perestrojka consisteva dunque nel permettere al paese di "ripoliticizzarsi", d'impegnarsi attivamente nel dibattito, condizione obbligata, secondo i collaboratori del capo dello stato, per l'indispensabile, profonda riforma.

Un'autentica rivoluzione, o almeno il suo preludio, si metteva in movimento. Alcuni osservatori, e non solo i "conservatori" del Partito comunista, hanno rimproverato a Gorbačëv di aver capovolto le priorità: secondo loro sarebbe stato meglio occuparsi della riforma dell'economia, utilizzando tutte le leve del potere ancora intatte nel 1985. Non sappiamo quali sarebbero stati i risultati di una tale strategia, se non che essa è sempre fallita in Unione Sovietica, salvo nel 1921 con l'adozione da parte di Lenin della Nuova politica economica (Nep).

Ma le condizioni allora erano molto differenti, e il Partito bolscevico disponeva di una base popolare importante e di una capacità di discussione totalmente assente nel 1985. E d'altra parte poco probabile che una riforma avrebbe potuto prodursi con apparati che avevano mostrato a più riprese quanto le erano ostili.

E questo ci porta al secondo aspetto della politica di Gorbačëv. Cercando di preservare e cambiare il Partito comunista, il presidente iniziava una demolizione sistematica del vecchio ordinamento e dei suoi metodi di "comando amministrativo". Domandava al Partito — di cui aveva soppresso il "ruolo dirigente" — di misurarsi con l'esistenza di una società pluralista in Unione Sovietica, di smettere d'esercitare funzioni amministrative e di confrontarsi con gli elettori. Ancora una volta, alcuni critici hanno rimproverato a Gorbačëv di non aver fatto ricorso ad un'ampia epurazione. Eppure, è la politica condotta dal potere che ha in realtà creato le condizioni di un energico repulisti e della disgregazione del Pcus.

In realtà la perestrojka aveva permesso l'emergere di migliaia di associazioni e poneva le basi di un nuovo sistema politico, con dei parlamenti centrali e delle singole repubbliche, certo ancora inesperti ma dalla crescente autorità, e che sembravano sempre più capaci di opporsi alle direttive imposte dall'apparato del Partito-Stato.

Questo aspetto è totalmente occultato oggi dalla stampa che denuncia il carattere "di destra" della politica di Gorbačëv. Pur rendendo omaggio alla sua politica estera «seria e responsabile» un editorialista del *Washington Post* salutava soprat-

*Docente all'Università di Pennsylvania, Dipartimento di Storia, Filadelfia.

tutto il «democratico» Boris El'cin dimenticando che è Gorbačëv che ha introdotto le elezioni e dotato i parlamenti di poteri reali[2].

**L'architetto e il ghiacciaio**

Il decollo della perestrojka è stato reso possibile dal carattere piramidale del potere: è grazie al controllo del Partito e dello Stato che il suo architetto ha potuto sviluppare le riforme e far cambiare aria. I mali del sistema si sono manifestati allora alla luce del sole e tutti insieme; il marasma regnava in tutti i campi: economia, amministrazione, educazione, valori morali, ideologia, ecc. Una crisi globale minacciava di spazzare via tutto, compreso Gorbačëv.

Poteva sottrarsi a un simile destino, dopo essere stato lui stesso a mettere fuori gioco il Partito e l'apparato dello Stato, leve che avrebbe potuto utilizzare? Era seduto su un ghiacciaio di cui contribuiva a far fondere il ghiaccio, e si è trovato come un ballerino nel vuoto, costretto anzi a confrontarsi con due spazi vuoti. Al vertice, innanzitutto, la legittimità e la capacità di agire del centro erano ridotte al minimo. L'altro vuoto era percettibile alla base: all'indebolimento del regime non si accompagnava un movimento sociale capace di sostenere l'azione del presidente.

La frammentazione e la disgregazione, la crisi economica, minavano l'iniziative dei diversi gruppi sociali. L'intelligencija, di cui Gorbačëv fin dall'inizio aveva sollecitato l'appoggio, ha usato le sue nuove posizioni nei media per lanciare violenti attacchi contro il sistema. Normali e liberatori all'inizio, questi attacchi sono poi diventati sistematici e autodistruttivi. Gorbačëv è stato ridotto a capro espiatorio, la sola fonte di tutti i mali, il che permetteva a ognuno di sottrarsi alle proprie responsabilità. Lo stalinismo di cui la glasnost aveva rivelato gli orrori, serviva ora come arma contro il presidente, accusato d'essere l'epigono del "piccolo padre dei popoli". Le voci che si opponevano a questa marea montante erano sempre più deboli.

In questo contesto, Gorbačëv ha dato prova di una forza stupefacente, di una eccezionale intelligenza, di una grande capacità di compromesso e di una volontà feroce di mantenere sotto controllo tutte le esplosioni, continuando a far funzionare in qualche modo l'apparato di governo. Ma è stato il coraggio di un uomo solo che non poteva riuscire e che oggi è al centro di un turbine socio-politico. L'uomo è stato a lungo prigioniero delle sue contraddizioni. La riforma esige-

*Jiří Anderle, Commedia dell'arte 336 — 1985*

va un centro sufficientemente forte ma esso, come una mummia esposta all'aria, si decomponeva, cadeva in mille pezzi. Occorreva un grande movimento per mobilitare i cittadini, ma il Partito comunista era morente, proprio a causa dei colpi dei suoi critici interni. Infine, le riforme dovevano andare molto in profondità, ma Gorbačëv tentava di salvaguardarne alcuni tratti di socialismo. È senza dubbio perché Gorbačëv percepiva i pericoli di un liberismo selvaggio e i suoi effetti distruttivi che le sue esitazioni si prolungavano.

L'esempio dell'Europa dell'Est conferma che non esistono panacee, e il "modello brasiliano"[3] è servito come esempio negativo. Alcuni membri dell'intelligencija e numerosi esperti accettano senza esitare il neoliberismo e i suoi sacrifici perché sperano di abitare nei quartieri bene e non nelle bidonville: il prezzo da pagare della crisi sovietica sarà pesante, ma essi sperano che saranno altri a pagare la fattura.

Tuttavia non si poteva ritardare più oltre l'ora delle scelte. Il riavvicinamento con i conservatori operato l'inverno scorso non era altro che una

tattica, "un bacio della morte", quando se ne sono accorti hanno tentato di rovesciare Gorbačëv. L'accordo sul Trattato dell'Unione e il patto con Boris El'cin definiti nelle settimane precedenti il 19 agosto avevano posto le basi di una strategia per uscire dall'impasse. Il Trattato assicurava il trasferimento alle repubbliche di una parte del potere economico che il centro, fino ad allora unico proprietario delle ricchezze nazionali, non poteva assumere. Permetteva il rilancio dell'economia sia dall'alto che dal basso e sarebbe stato un trionfo per il presidente sovietico; ma i putschisti lo hanno impedito.

L'accordo offriva anche, molto rapidamente, una via d'uscita al presidente — più onorevole di quella che gli si prospetta oggi. Dovevano essere organizzate elezioni a suffragio universale a cui non è affatto sicuro che egli si presenti. E in ogni caso le stesse funzioni di presidente dell'Unione dovevano essere ridotte in modo considerevole. Boris El'cin appare come il grande vincitore di questa crisi e ha incontestabilmente dato prova di grande coraggio. Ma non è ancora venuto il momento di creare una leggenda. Il paese non ha risposto al suo appello allo sciopero generale. Anche a Mosca, nelle ore difficili del colpo di stato, le masse non sono scese in strada come una marea umana.

Il colpo di stato è fallito in primo luogo e soprattutto perché l'esercito si è diviso. Questa realtà deve essere tenuta in considerazione nel momento in cui la crisi continua e scosse importanti sono ancora possibili. Le nuove misure e le istituzioni che si creano permetteranno l'emergere di facce nuove sulla scena politica. Coloro che oggi sono sul proscenio hanno già subito varie metamorfosi, il che è normale tenendo conto dei soprassalti che hanno scosso il paese, e altre svolte non si possono escludere. Mentre la personalità e le scelte di Gorbačëv sono conosciuti, quelli di Boris El'cin restano ancora indefiniti. Egli ha iniziato la sua carriera pubblica nell'ufficio politico, dove Gorbačëv l'aveva chiamato (prima di dimetterlo), come promotore di un egualitarismo tutto proletario. Oggi quest'uomo che appena un anno fa era membro del Comitato centrale del Partito comunista dell'Urss, cerca i suoi consiglieri all'Istituto Hoover di Stanford (Usa) e appare come un partigiano del liberalismo puro e duro. Che ne sarà domani, quando dovrà mettere in opera le riforme e affrontare le richieste degli elettori?

Una nuova fase si apre in Unione Sovietica. Il vecchio sistema, già agonizzante da molti anni, è ormai dichiarato da tutti clinicamente morto. Ma è ancora troppo presto per dire su quale strada questo paese così composito alla fine si incamminerà.

da *Le Monde Diplomatique*, settembre 1991

*NOTE:* 1. Cfr. Moshe Lewin *Con o senza Gorbacëv..., Le Monde Diplomatique*, giugno 1990.
2. Riprodotto dall'*International Herald Tribune*, 24-25 agosto 1991.
3. Cfr. Ignacy Sachs, *Brasile: lo scacco di un modello che tanto seduce la Polonia, Le Monde Diplomatique*, novembre 1989.

TERRA NUOVA
FORUM
Trimestrale di corrispondenze sul volontariato e la cooperazione internazionale

❑ 96 pagine illustrate di: politica, cultura, attualità e informazione sulle realtà del Sud del mondo.

❑ Un'analisi e una riflessione critica sui problemi del volontariato e della cooperazione internazionale.

❑ Le esperienze dei volontari che lavorano nei paesi in via di sviluppo e le voci dei diretti protagonisti del Terzo mondo.

N.26 - La cooperazione paralizzata, *A. Piva* - Minimo vitale universale, *T. Perna* - Rischio povertà, *A. Onorati* - Cooperando in serie A, *M. Gay* - Perù, emergenza colera: il vibrione disarmato - La legge dell'omissione, *G. Codrignani* - La scoperta dell'America comincia nel 1992, *M. M. Neef* - Le ventuno facce del popolo maya, *F. Chiodi* - Africa: scende in piazza la democrazia, *A. Ricucci* - Diari e memorie: "Carissimi tutti", *C. Castellani* - Il mappamondo della musica, *C. Canal* - Anche l'analfabetismo è tornato in Nicaragua, *intervista a F. Cardenal*.

Direttore Responsabile: Saverio Tutino

PERCHE' LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE NON SIA SOLO POLITICA DI GOVERNI E INTERESSE DI MERCANTI DIVENTA "AMICO DI TERRA NUOVA"!

RICHIEDETE UNA COPIA OMAGGIO (INVIANDO LIT. 3.550 IN FRANCOBOLLI) A TERRA NUOVA FORUM, VIA URBANA 156 - 00184 ROMA - TEL. 06-4747859 / 4826366. PER LE SOTTOSCRIZIONI (LIT. 20.000) - C/C POSTALE N. 28257004 INTESTATO A TERRA NUOVA, SPECIFICANDO LA CAUSALE DEL VERSAMENTO

# Un varco da inventare

## *Ci sarà una politica sociale nell'economia di mercato della nuova Unione?*

*I temi affrontati dall'accademico Tatjana I. Zaslavskaja nell'intervista che là stessa ha rilasciato sono diversi e non sempre collegabili tra di loro. Credo, tuttavia, che esista un filo conduttore comune individuabile nel concetto di "politica sociale nel contesto della perestrojka".*

*Nella letteratura sociologica sovietica si fa spesso distinzione tra quella che viene definita come politica sociale in senso stretto (obščestvennaja politika). La prima si caratterizza come un sistema di misure statali volte a sostenere quei gruppi e/o strati sociali che per una serie di motivi si trovano in condizioni materiali più difficili rispetto ad altri gruppi, che soffrono materialmente a causa di particolari circostanze e che non sono in grado da soli di migliorare il proprio stato. La seconda si caratterizza, invece, come un sistema orientato al raggiungimento di finalità sociali più complesse e di più vasta dimensione.*

*La politica sociale in senso stretto ha come suoi obiettivi la creazione di quelle condizioni necessarie a garantire la soddisfazione dei bisogni fondamentali della popolazione e l'aumento del livello di vita, che attualmente in Urss è molto basso; il rafforzamento della giustizia sociale del sistema dei rapporti economici, sociali, etc...*

*La politica sociale nella sua accezione più ampia ha, invece, come suoi obiettivi: 1) la trasformazione del sistema burocratico-amministrativo in un sistema sociale complesso, differenziato, multiregolato, in grado di garantire lo sviluppo efficace dell'economia; 2) il perfezionamento del meccanismo economico (che tenga conto di alcuni regolatori sociali); 3) la politica dei quadri; 4) il rinnovamento degli istituti politici, giuridici; 5) lo sviluppo della glasnost', e così via.*

*Potremmo, in modo sintetico, definire il primo tipo di politica a carattere "congiunturale", il secondo a carattere "strutturale".*

*L'accademico Zaslavskaja, nell'intervista, focalizza la sua attenzione sulla politica sociale in senso stretto, analizzandola in rapporto costante al nuovo meccanismo economico. Infatti, il nuovo meccanismo economico pone inevitabilmente alcuni gruppi specifici di popolazione in una condizione materiale meno vantaggiosa a confronto di altri gruppi. La politica sociale ha lo scopo di compensare, rimuovere il peggioramento della condizione materiale di alcuni gruppi sociali.*

*In questa ottica, essa, oltre ad avere sue specifiche funzioni, contiene in sé anche quella di sostegno complementare allo sviluppo della economia.*

*Mi pare che proprio a questo punto si produca una inversione di tendenza, rispetto al concetto tradizionale di politica sociale sovietica. Se da un punto di vista socialista, lo sviluppo dell'economia è il "mezzo" della società e lo sviluppo sociale ne è il "fine", oggi assistiamo in Urss alla subordinazione della "questione sociale" agli interessi della economia. Vale a dire, lo sviluppo della economia è considerato il "fine" e lo sviluppo sociale il "mezzo" per il raggiungimento di quel fine. Secondo la stessa Zaslavskaja, questa inversione "anomala" trova giustificazione nel tipo di livello di sviluppo in cui si trova attualmente la società sovietica: la soluzione di qualsiasi problema sociale necessita di tali mezzi materiali che senza lo sviluppo accelerato della economia, avvicinarsi alla sfera sociale è praticamente impossibile.*

*Lo sviluppo accelerato della economia permetterà la crescita del livello di vita della popolazione e, di conseguenza, aumentando il benessere generale, crescerà anche la quota di ricchezza (il fondo) destinata ai consumi, alla previdenza sociale, etc. La politica sociale potrà, a sua volta, regolare il sistema di distribuzione della ricchezza, creata secondo criteri di maggiore equità.*

*Dunque, solo uno stato economicamente forte, che ha risolto nel suo seno la contraddizione fondamentale tra produzione e soddisfacimento dei bisogni sociali e il divario tra produttività del lavoro e retribuzione, dove esiste, insomma, un alto livello di benessere, potrà esercitare la sua funzione necessaria e insostituibile di stato "sociale".*

*La grave stagnazione in cui versa il paese pone oggi ai politici una scelta di fondo: realizzare al più presto la nuova politica economica assunta come prioritaria e come "conditio sine qua non" per lo sviluppo di altre politiche.*

*Ma intanto, la concentrazione esclusiva sullo sviluppo economico e l'impossibilità di approntare una qualsiasi seria politica sociale hanno portato alla stagnazione del livello di vita, alla diminuzione del fondo di previdenza; in una parola, ad uno sviluppo sociale "selvaggio".*

*In attesa, dunque, che l'economia sovietica raggiunga livelli "occidentali" e che possa, di conseguenza, realizzare obiettivi sociali efficaci la politica sociale sovietica dovrà per il momento accontentarsi di tamponare, contenere le situazioni sociali più drammatiche, assolvendo ad una mera funzione di "difesa sociale" (la Zaslavskaja afferma che gli obiettivi sociali prioritari sono attualmente l'introduzione del sussidio di disoccupazione e la garanzia di tetti minimi di salario e di pensioni sotto i quali non si deve andare).*

*Infine, fino a che punto poi le leggi del mercato, il pieno calcolo economico cui si ispira la riforma*

*potranno, nel lungo periodo, non mettere in discussione il concetto socialista di politica sociale, secondo il quale l'economia non deve essere il "fine" ma il "mezzo" per il raggiungimento di scopi sociali?* (Cristina Carpinelli).

a cura di *Emanuela Caridà*

*Tatjana Ivanovna, quali problemi sociali, già esistenti, sono stati messi in evidenza dalla perestrojka e quali influiscono ora in maniera determinante sulle tensioni sociali esistenti?*

Vorrei affrontare due tematiche. La prima riguarda gli attuali problemi socio-economici e la seconda i rapporti fra le nazionalità (o le repubbliche). Queste due tematiche sono, infatti, le più scottanti in questa fase della perestrojka.

Nel campo dei problemi socio-economici, si possono di nuovo individuare due gruppi di questioni (che sono tra loro collegati). Il primo fa riferimento al livello attuale di sviluppo dell'economia, al suo stato, alla caduta verticale della produzione, alla scomparsa dal mercato dei beni di consumo; in una sola parola, esso tratta del livello di vita della popolazione. Il secondo, invece, è legato al mutamento dei meccanismi dei rapporti economici, alla trasformazione della psicologia, dei valori, del modo di vita, dei metodi di lavoro, delle forme di occupazione, etc.

Per quanto riguarda il livello di vita della popolazione, bisogna osservare che nel corso di sei anni di perestrojka, la produzione non solo non è progredita così come era stato deciso all'inizio della perestrojka stessa, ma ha raggiunto ultimamente lo stadio dello sfacelo. Questo processo degenerativo purtroppo prosegue, esaurendo energie e tempo. Del resto, l'inerzia che contraddistingue gli attuali rapporti economici, è una tendenza dalla quale non ci si può aspettare, nel breve periodo, bruschi cambiamenti. Essa è ancora presente in maniera pregnante e quanto a lungo possa ancora persistere è difficile da stabilire; sembra, d'altro canto, che non ci siano forze sufficienti in grado di arrestare questa tendenza negativa.

Naturalmente tutto ciò si riflette pesantemente sul livello di vita della popolazione, vale a dire della gran massa delle persone. Alla domanda formulata in un questionario del nostro istituto (sull'Opinione sociale, *ndt*): «Come ritenete sia mutata la condizione materiale della vostra famiglia, durante sei anni di perestrojka?», il 50 per cento degli intervistati ha risposto: «È peggiorata», il 7 per cento ha risposto: «È migliorata», la quota restante: «È rimasta più o meno come prima». Dunque, la caduta generale è un fatto oggettivamente evidente e, purtroppo, essa assume forme sempre più acute: se all'inizio della perestrojka, le persone, alle quali veniva chiesto qual era l'aspetto più tragico nel campo dei consumi, mettevano al primo posto il cattivo approvvigionamento dei beni e dei prodotti di consumo, adesso essi mettono al primo posto l'aumento continuo dei prezzi. Si è creata una forbice tra prezzi e redditi tale che i rubli attualmente disponibili in una famiglia non sono più sufficienti. Si sa, in via di principio, che una persona che possiede i rubli può acquistare della merce presso i magazzini commerciali, ma un gruppo consistente della popolazione sperimenta grosse difficoltà materiali e già circa la metà degli intervistati (se non di più) ritiene di vivere oltre i limiti della soglia di povertà. Questo per noi è certamente un fenomeno del tutto nuovo. Parlando genericamente, possiamo definire questo 50 per cento degli intervistati, persone povere. Ma si hanno tuttavia diverse soglie di povertà. Al livello superiore di povertà, troviamo i vagabondi, i nullatenenti, i disoccupati, gli indigenti, e così via. Ad un livello più generale, troviamo invece gruppi specifici dei pensionati, degli anziani, di coloro che rimangono senza lavoro. Tutti costoro, non godendo attualmente della necessaria difesa sociale, si trovano in una condizione materiale assai difficile.

L'aumento dei prezzi e la disoccupazione incidono negativamente sul livello di vita della popolazione.

Affrontiamo ora il problema della disoccupazione. In forme diverse, questo problema è legato alla chiusura di alcune imprese, in particolare per motivi ecologici. Si crea, dunque, un esercito di disoccupati che non viene altrimenti collocato, poiché non si aprono nuove imprese sostitutive. In parte, ciò è dovuto alla necessità di riconvertire alcuni settori produttivi, alla liquidazione definitiva di vecchie strutture di direzione, alla smobilitazione dei soldati. Alcuni riescono a trovare una nuova occupazione, ma ciò significa magari l'abbandono delle città, o un lavoro in condizioni meno vantaggiose.

Il problema della disoccupazione, benché sia un fenomeno ancora recente, è vissuto dalla popolazione come una reale minaccia. Tutte le nostre indagini dinamiche mostrano che la preoccupazione della perdita del posto di lavoro cresce in-

cessantemente. Alla domanda posta, a più riprese, ad alcuni intervistati: «Vi risulta che qualche vostro parente, amico o conoscente, abbia perso il posto di lavoro», si scopre che il numero delle persone che rispondono affermativamente è in aumento.

Nel trattare del problema socio-economico, ho sinora affrontato due aspetti: l'inflazione e la disoccupazione e ho specificato come questi due fattori sono la causa della caduta del livello di vita della popolazione. Desidererei ora parlare del secondo gruppo di questioni legato al mutamento dei meccanismi dei rapporti economici.

Voglio qui subito dire che nel complesso la popolazione è favorevole, sul piano teorico, al passaggio ad una economia di mercato; ciononostante la realtà dei rapporti di mercato crea in essa forti resistenze di tipo psicologico. E questo è comprensibile dato che essa non è abituata al nuovo meccanismo economico. In particolare, è assai pesante accettare l'emergere di una forte differenziazione sociale che si manifesta con la concentrazione della povertà da un lato, e la concentrazione della ricchezza dall'altro (prima di tutto nelle mani dei grossi imprenditori privati, degli azionisti, degli affittuari, e così via). Questa tendenza suscita alta tensione psicologica e l'opposizione tenace verso nuove forme di proprietà, di rapporti economici e di gestione economica, sino ad arrivare ad atti dimostrativi di tipo vandalistico (sterminio del bestiame, incendio di case, di imprese, di terre, laddove l'imprenditore non è in grado di controllare le proprie tenute, i propri averi).

Parliamo ora della seconda tematica generale di cui ho accennato all'inizio di questa intervista: i rapporti tra le nazionalità. È il tema certamente più discusso al vertice in questo periodo. Parlare delle nazionalità, significa oggi affrontare il tema dei conflitti armati, o meglio delle guerre civili locali. Esse sono presenti in diversi punti del territorio sovietico e sono causa di pressioni migratorie da parte dei profughi (di milioni di russi da altre repubbliche non russe, di kirghizi dall'Uzbekistan, etc.). Il problema è lungi dall'esser stato ancora risolto e nessun sistema giuridico-sociale di definizione dei confini è stato per il momento elaborato.

*Come pensa sia possibile andare verso la creazione di una nuova Unione e come potrà essere affrontato eventualmente il tema di una ridefinizione dei confini?*

Credo che sebbene i confini siano stati tracciati in condizioni non sempre vantaggiose per tutte le repubbliche (e ciò ha avuto luogo, tra l'altro, in un periodo relativamente recente, ossia all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre), da un punto di vista puramente formale, il principio attualmente sostenuto dalla dirigenza del paese è quello della conservazione degli attuali confini. Anche perché la loro messa in discussione significherebbe la riconsiderazione di alcuni patti che sono stati siglati successivamente alla rivoluzione, in periodi non felici della nostra storia (la seconda guerra mondiale, etc.). E più o meno ci si può immaginare cosa ciò potrebbe comportare. Certamente, l'Ucraina è stata oltraggiosa nei confronti della Russia; oltraggiosa è stata l'azione di Chruščëv che ha regalato la Crimea all'Ucraina (tradizionale regione russa). Ma rivendicare adesso (come è successo tempo fa) il ritorno della Crimea alla Russia, mi pare un gesto "suicida" da parte di questa repubblica nei confronti delle altre, nonché molto pericoloso per quello che ciò potrebbe rappresentare. Bisogna essere misurati.

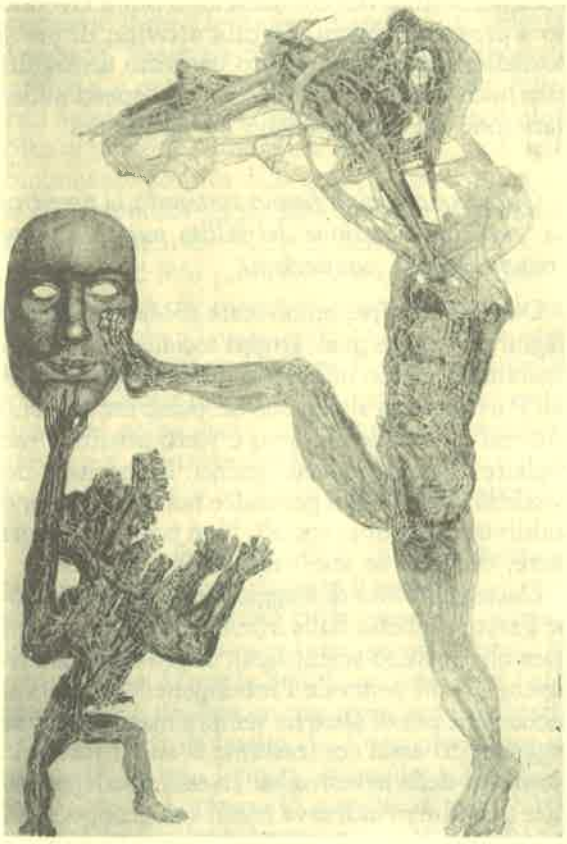
Per quanto riguarda, invece, il principio della formazione di una nuova Unione, mi sembra che debbano essere compiute delle scelte di fondo (che non sono ancora state fatte) nella sfera politica. Queste scelte sono l'affermazione dell'indipendenza politica dello stato, che goda della piena sovranità, che sia in grado di difendere l'Unione ma che sia anche disponibile a delegare i diritti del centro verso la periferia.

Sono per l'indipendenza politica delle repubbliche, giacché le società nazionali (o repubblicane), pensiamo a quella russa e a quella, ad esempio, uzbeka, sono completamente diverse (per non parlare di quelle pre-baltiche). Diversi sono i valori, la storia, la cultura, le supremazie. È evidente che acquistando l'indipendenza politica, ogni repubblica eleggerebbe un proprio sistema politico. Credo anche che se questa indipendenza politica dovesse essere molto grande, ogni repubblica avrebbe il diritto di rivendicare un proprio esercito nazionale. Del resto, ogni stato contemporaneo ha un proprio esercito.

Altro peso e altro tono ha invece la prefigurazione di una indipendenza economica da parte di ciascuna repubblica. Qui il discorso deve essere molto chiaro: nessuna repubblica potrebbe essere economicamente autonoma da altre repubbliche. I rapporti economici che sono stati costituiti nel passato sono tali che ogni repubblica è economicamente orientata verso l'altra. Il 90 per cento della produzione di scambio avviene all'interno della Unione, e solo il 10 per cento all'esterno

della Unione. Per tale motivo, credo che se anche ogni repubblica dovesse aumentare la propria produzione attraverso gli scambi con l'Occidente, ciononostante nessuna di queste sarebbe in grado di esistere come entità economica a se stante. Ad esempio, è noto che i trattori si producono in una certa regione della Siberia e i motori specifici per questi trattori in Ucraina. È chiaro che gli ucraini non potrebbero vendere i propri motori altrove senza aver comprato prima i trattori dalla Siberia. Quindi, non c'è altra scelta che quella della reciproca collaborazione.

È dunque molto più percorribile la strada dell'indipendenza politica, piuttosto che quella dell'indipendenza economica. Le costrizioni o vincoli economici sono ancora operanti e forse sono anche maggiori in presenza del nuovo meccanismo economico. Se prima con l'economia di piano era possibile obbligare, dall'alto, l'Ucraina a produrre motori a determinati prezzi (accessibili per le repubbliche acquirenti) e ciò non comportava nulla, adesso sono necessari accordi sui prezzi fra le repubbliche (e, ovviamente, non solo sui prezzi). Certamente siamo ancora lontani dall'aver messo in pratica il principio della formazione dei prezzi in presenza dell'economia di mercato, ma siamo su questa strada. Ciononostante, mi sembra più corretto questo orientamento rispetto a quello che ci era stato, in maniera assurda, incomprensibile, inculcato nel passato in tema di politica dei prezzi. Quando, ad esempio, era stato stabilito che il prezzo del petrolio dovesse essere meno alto rispetto a quello dell'acqua minerale. Tutto allora era più caro del petrolio. E questa è una manovra certamente incomprensibile, dato che il petrolio è notoriamente un prodotto raro, irrisarcibile, senza prezzo. Da noi, tra l'altro, era molto meno caro sul mercato interno rispetto a quello internazionale.



*Jiří Anderle, Commedia dell'arte 337 — 1985*

Facciamo un altro esempio. Prendiamo il settore dell'industria alimentare che è quello più deficitario. Perché questo settore si è esaurito? Perché è fallito il commercio? Perché i prezzi dei prodotti dell'industria alimentare erano troppo bassi rispetto ai costi di produzione. Lei giustamente potrebbe chiedermi: «Ma chi fissava tali prezzi?». Essi erano fissati dal Cremlino, dal Comitato Centrale del Partito, e continuarono a rimanere in vigore poiché ovviamente si proseguiva a produrre quei prodotti. Del resto, gli stessi funzionari del Comitato per la pianificazione dei prezzi negavano ogni aumento di questi prezzi. In una logica di mercato, questo meccanismo non avrebbe potuto certamente funzionare. Qui si sarebbe proceduto inevitabilmente all'aumento dei prezzi per evitare il collasso della produzione.

Concludo il mio discorso, riaffermando che i legami economici tra le repubbliche non potranno, da nessuna parte, sparire. E ciò è semplicemente la condizione di sopravvivenza per ogni repubblica (anche per quelle pre-baltiche che più delle altre rivendicano la propria autonomia dall'Unione).

*Rispetto al suo discorso sulla politica dei prezzi e più in generale sul nuovo corso economico come sarà possibile conservare o addirittura aumentare il livello di vita della popolazione e, nello stesso tempo, introdurre meccanismi di libero mercato?*

Certamente è difficile rispondere alla sua domanda. Non ci sono modelli teorici cui fare riferimento per rispondere al suo quesito, ma solo la pratica sperimentazione ci potrà dire qualcosa in merito.

Credo, tuttavia, che per innalzare il livello di vita della popolazione, in presenza del libero mercato, sia necessario il rafforzamento della efficien-

za economica, produttiva. Man mano che si svilupperanno nuove forme di proprietà, di gestione dell'economia, man mano che le imprese private, le cooperative cominceranno a funzionare, anche la produzione comincerà a crescere e, di conseguenza, cresceranno anche i redditi della popolazione. Si potrà dunque raggiungere un certo livello medio di vita. È evidente, d'altro canto, e non bisogna chiudere gli occhi di fronte a questa realtà, che nascerà una nuova classe di imprenditori (coloro che acquistano terreni, proprietà private, imprese, etc.) che, con il nuovo meccanismo economico, si arricchirà molto. Ma anche i lavoratori più qualificati, più energici del settore privato, potranno arricchirsi. Essi sono già, ad esempio, i lavoratori dipendenti delle imprese private o miste. Lavorando bene e con impegno, questi lavoratori potranno accrescere il proprio livello di vita. Sono soprattutto i lavoratori più giovani, meglio qualificati, energici ed attivi. Chi, invece, soffrirà della introduzione del libero mercato sono le persone più passive, meno istruite, che non possiedono alcun mezzo per riqualificarsi, in presenza del nuovo meccanismo. Ad esempio, un problema che si porrà alla nostra attenzione è quello di milioni di anziani, pensionati, che saranno costretti a trascorrere gli ultimi anni della loro vita con redditi bassi.

Ma credo che a questo proposito non ci sia proprio niente da fare per modificare tale situazione. I nuovi sistemi di gestione dell'economia, i nuovi rapporti economici potranno affermarsi solo con forti stimoli ed incentivi, in una parola attraverso l'efficienza del lavoro.

Ecco perché allora si dovrà, invece, affrontare necessariamente il problema della difesa sociale (della seppur minima difesa sociale) delle fasce disagiate di popolazione. La difesa sociale si attua garantendo un sussidio di sussistenza per i disoccupati, un tetto minimo fisso di stipendio (o di pensione) al di sotto del quale non si può andare, e così via. Certo, anche il problema delle garanzie sociali è strettamente connesso a quello dello sviluppo dell'economia. Oggi, esiste un fondo di previdenza sociale assai scarno. D'altro canto, lo stato ha deciso, tra le sue manovre monetarie, di non stampare più molti rubli, per non gonfiare fittiziamente i redditi e per non mettere troppa carta in circolazione , e quindi non si sa dove andare a reperire i miliardi di rubli necessari per la previdenza sociale. Solo se vi sarà lo sviluppo dell'economia e con esso l'aumento della ricchezza globale, sarà possibile reperire i fondi da destinare all'assistenza sociale. E, di conseguenza, sarà possibile garantire un livello minimo di vita alla popolazione.

Se da un lato, dovrà essere garantito il livello minimo di vita, dall'altro lato deve essere chiaro che la società andrà sempre più economicamente differenziandosi. Ma spero con criteri sani. Quelle persone che lavoreranno e produrranno di più e meglio saranno dunque più utili alla società, dovranno certamente ricevere di più. Anche negli anni passati esisteva una società differenziata, ma le differenze si basavano su criteri e meccanismi celati, occulti. Adesso, invece, queste differenze dovranno assumere un carattere aperto, onesto. Non voglio, comunque, dare una descrizione troppo semplicistica della futura società sovietica. Si sa, ad esempio, che da noi sono comparsi i primi miliardari, i quali sovente basano le loro attività su azioni speculative. Essi acquistano prodotti deficitari e poi li rivendono a prezzi molto più alti. Niente di male in tutto ciò, se essi acquistassero tali prodotti al libero mercato e poi li rivendessero ad altro prezzo. Da noi, invece, tali persone, traendo vantaggio dalle carenze del sistema distributivo, acquistano i prodotti a prezzi statali (grazie al fatto che un loro fratello o conoscente lavora nel settore del commercio) e poi li rivendono a prezzi strepitosi. Questa attività, di per sé normale, acquista in questo contesto un significato nocivo, disonesto. È ovvio che questi miliardari sono un grosso danno per la società.

*Quali strati sociali hanno sostenuto la perestrojka, anche in occasione del fallito putsch, e quali l'hanno, invece, contrastata?*

Durante il golpe, erano state condotte delle indagini per sapere quali gruppi sociali stavano contrastando il colpo militare e quali lo appoggiavano. Purtroppo, la situazione nel paese era talmente confusa e difficile che non è stato possibile raccogliere informazioni sufficienti. In merito a ciò, possiedo solo dei dati generali e non propriamente suddivisi per gruppi sociali. Non potrò che esprimere, dunque, le mie personali impressioni.

L'atteggiamento di maggiore opposizione al golpe è stato espresso dalla intelligencija (sia umanistica che tecnico-scientifica). Devo dire, d'altro canto, che in generale l'intelligencija è la classe sociale che più di altre ha sempre manifestato atteggiamenti assai contrastanti al suo interno nei confronti della perestrojka. In essa possiamo trovare una Nina Andreeva con il suo gruppo, e anche un Jurij Afanas'ev. Ma al di là delle necessarie distinzioni (tra parte conservatrice-reazionaria

e democratico-radicale della intelligencija), chi realmente ha difeso la Belij Dom (il Parlamento russo, *ndr*) dai putschisti, sono stati l'intelligencija, la parte meno qualificata della classe operaia e gli studenti (la gioventù). Ovviamente, i loro strati più radicali, democratici. Al contrario, la struttura partitico-statale è quella che ha maggiormente difeso il golpe (segue naturalmente il Kgb). Infatti, è proprio l'apparato statale e di partito che ha tutto l'interesse a ripristinare il vecchio sistema. Non bisogna sottovalutare il fatto che in questi apparati vi lavorano milioni di persone che rimpiangono il passato. C'è, dunque, uno zoccolo consistente di persone che sostiene il punto di vista conservatore-reazionario. Sarebbe comunque sbagliato credere che questo punto di vista sia sostenuto solo da persone tutte cattive, in malafede; o, al contrario, che il punto di vista progressista sia invece sostenuto solo da persone oneste. Molte persone che lavorano da una vita nell'apparato constatano il disfacimento completo di un sistema di direzione, per il quale esse hanno dedicato tutta la loro esistenza; alla cui formazione hanno contribuito, acquisendo capacità e competenze singolari, in una realtà sempre più caratterizzata da puri dilettanti. Da questa ottica, è comprensibile il loro tentativo disperato di volgersi al passato. Spero sia chiaro il fatto che io non sto parlando, a questo proposito, in difesa dei burocrati o dei funzionari dell'apparato, quanto piuttosto di persone come Nina Andreeva, cioè della componente politica della conservazione o reazione che rivendica un sistema totalitario, un sistema a gestione centralizzata dell'economia. Certamente, dal mio punto di vista, questo tipo di sistema non è per niente efficace, ma non si può pretendere che i lavoratori del Gosplan facciano proprio il mio punto di vista. Credo, dunque, di poter affermare in modo convincente che i sostenitori del golpe siano stati l'apparato partitico-statale e le strutture del Kgb. Per quanto riguarda l'esercito, esso ha dimostrato forti spaccature all'interno.

Un fatto, invece, del tutto nuovo e disatteso — che si è verificato durante il putsch — è stata la partecipazione attiva della parte più giovane della popolazione adulta (i ventenni). Chi più di ogni altro ha difeso la Belij Dom sono stati i giovani. Ciò si è rivelato un comportamento del tutto diverso rispetto a quello che i nostri questionari (sia quelli del mio Istituto, di quello dell'Opinione Sociale di Leningrado e anche di altre città) avevano messo in evidenza; ossia, che la parte più giovane della popolazione (dai 22 sino ai 33 anni di età) costituiva la quota di persone più indifferente, ad un livello significativo, nei confronti della perestrojka. Questa indifferenza non era solo nei confronti delle trasformazioni politiche (la politica era percepita come una "cosa sporca") ma anche di quelle economiche, benché ad un livello minore. Insomma, dovevano occuparsi di politica o i genitori o generazioni più vecchie. Ma quando, durante il golpe, si è posto il problema essenziale di come avrebbe dovuto essere la società in cui dovevano poi vivere questi giovani (in altre parole, se far morire o dare ancora vita alla perestrojka), immediatamente è scattata la loro attiva partecipazione in difesa delle trasformazioni democratiche. Chi avrebbe maggiormente sofferto della mancanza di democrazia sarebbero stati proprio i giovani, e non le generazioni più anziane che, inevitabilmente, usciranno molto presto dalla scena della vita.

*Pensa che sia possibile, e in quali forme, un 'organizzazione capillare, sia sociale che politica, che agglutini sia le singole persone che i gruppi che hanno preso parte attiva alla mobilitazione contro il putsch? Quale politica crede sia opportuno scegliere per coinvolgere gli strati sociali nella trasformazione del paese?*

Certamente è inevitabile la formazione di gruppi e strati sociali nella società. Ma bisogna tenere presente, come ha già detto Gorbačëv, che la perestrojka coinvolge tutti questi gruppi (o strati) sociali, ossia tutta la società nel suo complesso, poiché la crescita globale della produzione eleverà il livello di vita di tutta la popolazione. Comparirà, è evidente, la differenziazione sociale ma sarà essenziale, a questo punto, elaborare strategie di difesa sociale (la garanzia di un livello minimo di sussistenza) nei confronti di coloro che risulteranno danneggiati dal nuovo corso economico (invalidi, anziani-pensionati, disoccupati, etc.). Per quanto riguarda la gioventù bisognerà, invece, creare le migliori condizioni per un suo efficace addestramento, per un suo inserimento di successo nella sfera del "business", ma anche in altri settori tradizionalmente trascurati, come quello, ad esempio, dei servizi. Certamente il discorso si fa qui molto complesso, poiché investe la riconversione produttiva verbale, sia a livello di rami di attività (di produzione), sia a livello territoriale (regionale, rurale, etc.).

Prendiamo come esempio la campagna. Laddove si sono sviluppate le imprese private, la produzione è cresciuta molto di più che nei kolcho-

zy e sovchozy. E ciò dimostra la validità di queste nuove forme di proprietà e l'obsolescenza di quelle tradizionali. D'altro canto, non è possibile immaginare l'impiego di tutti i lavoratori nel settore privato (anche perché le imprese private possono assorbire per il momento solo una piccola quota della forza-lavoro globale). Bisognerà dunque trovare un compromesso tra vecchie e nuove forme di proprietà: far coesistere forme diverse di proprietà.

Per quanto riguarda le forme di organizzazione delle persone, posso dire che nella sfera economica ciò si concretizzerà con lo sviluppo prima di tutto di forme private di produzione, di società azionarie, di cooperative, mentre quelle di tipo statale andranno gradualmente disgregandosi. Nella sfera politica, si affermeranno ampi movimenti democratici come quello appena nato di Ščevardnadze e Jakovlev. Prevedo l'emergere di diverse organizzazioni democratiche. Alcune di queste già esistono, anche se purtroppo tendono a contrastarsi l'una con l'altra. In realtà, sono contrasti che hanno luogo più per motivi di prestigio che per problemi di fondo.

*Che influenza ha avuto il tentato colpo di stato sullo sviluppo del paese e quali varianti di tale sviluppo prevede possibili per il futuro?*

Affronterò ora l'argomento delle possibili e probabili vie di sviluppo in Unione Sovietica, dopo lo sventato colpo di stato. L'8 agosto, dieci giorni prima del putsch, ho presentato una relazione, in Giappone, in occasione del trentesimo Congresso dell'Istituto internazionale di sociologia. In quella relazione analizzavo la perestrojka sovietica come fattore di nuovo sviluppo sociale, di nuova organizzazione sociale delle persone e ipotizzavo diverse possibili vie di sviluppo che verosimilmente potrebbero affermarsi nel nostro paese. Queste vie sono tre: la democratizzazione radicale (la riforma democratico-radicale), la riforma burocratica, il colpo di stato militare che ripristina il sistema totalitario. Avevo allora affermato che quest'ultima via avrebbe potuto realizzarsi con scarso successo, mentre davo più probabile l'affermarsi delle altre due vie di sviluppo. I fatti recenti che si sono verificati nel mio paese mi hanno dato ragione. Benché il colpo di stato abbia avuto luogo, esso tuttavia ha subito una totale sconfitta. Le forze sociali che lo avevano preparato non hanno avuto il sopravvento malgrado si fossero preparate seriamente, il putsch è stato liquidato molto presto.

Rimangono come possibili vie di sviluppo (dato che la terza è ormai da scartare) quella democratico-radicale e quella burocratica. Si tenga presente che ciò non significa affatto la scomparsa dalla scena delle forze reazionarie/conservatrici. Anzi quelle rimangono ancora una componente numerica sostanziale della nostra popolazione, soprattutto fuori delle città, nelle periferie, in tutti gli organi di direzione.

Il colpo di stato ha permesso sia alle forze conservatrici, ma soprattutto a quelle progressiste, di riflettere sugli errori commessi nel passato. Ad esempio, le forze democratiche hanno capito la necessità di procedere più velocemente allo smantellamento delle vecchie strutture, per eliminare alla svelta le forze della reazione. Il colpo di stato ha posto alcune condizioni che permettono l'affermazione più probabile della via democratico-radicale rispetto a quella burocratica. Le forze più radicali, più estremiste hanno costretto quelle centriste e moderate a spingersi più a sinistra. Tra queste due posizioni ne è sorta un'altra di compromesso. Essa si trova in mezzo ad una "rivoluzione dal basso" (che incarna le forze estremiste e radicali) ed una "rivoluzione dall'alto" (che incarna le forze moderate, centriste). Essa è, dunque, quella che esprime la riforma democratico-radicale, quella che sa realizzare un nuovo rapporto tra il "basso" e l'"alto". Vale a dire, Gorbačëv e El'cin emanano, dall'alto, dei decreti, delle leggi e la popolazione, dal basso, si impegna attivamente affinché questi provvedimenti abbiano attuazione pratica.

La cosiddetta linea "centrista di sinistra" mi sembra quella più vitale, quella più praticabile (rispetto a quella "estremista di sinistra"). Naturalmente è importante che si affermino anche grossi movimenti democratici come quello già menzionato di Ščevardnadze e Jakovlev che, sebbene si caratterizzino come movimenti di sinistra, perseguono tuttavia una precisa linea moderata.

*Traduzione di Cristina Carpinelli*

# Ascesa e declino del socialismo in Urss

## *Dalla «necessità storica» della Rivoluzione d'Ottobre all'esperienza della perestrojka fino al putsch*

a cura di *Emanuela Caridà*

*Pavel Vasil'evic, che cosa sta avvenendo in Unione Sovietica in questa fase così caotica succedutasi al fallito putsch di agosto?*

Attualmente nel paese si sta diffondendo una sorta di isterismo anticomunista, da più parti si cerca di convincere la gente che colpevole di tutto sia l'utopia socialista. Io ritengo, invece, che non abbia funzionato quella concreta forma di socialismo, la forma stalinista, burocratica, autoritaria che si è realizzata nel nostro paese. Ma non si può rinnegare tutto ciò che è accaduto nella nostra storia dopo l'Ottobre.

Molti sostengono che la nostra esperienza sia fallita perché da noi non erano mature le condizioni storiche per il socialismo. Dicono che il marxismo si è dimostrato fallace nello studio del capitalismo e nel fatto che prediceva la sua fine. Ma Marx e l'analisi marxista del capitalismo si sono dimostrati veridici proprio per quanto riguarda il capitalismo russo, che nel 1917 si trovava, più o meno, allo stadio di sviluppo studiato, mentre i paesi occidentali erano già passati a uno stadio più maturo.

Vi era poi, una componente tipica della nostra cultura popolare che facilitava la penetrazione degli ideali del socialismo. Non a caso i nostri grandi socialisti utopisti come Herzen, Černyščevskij o i populisti avevano sempre detto che noi più di altri popoli eravamo maturi per il socialismo, che il primo esempio di socialismo sarebbe venuto dalla Russia. E anche Marx in una lettera a Vera Zasulič, una lettera del 1878 se non ricordo male, ammetteva la possibilità di una simile alternativa. Essi avevano capito molto bene lo spirito, l'anima e gli umori del popolo russo. Il vostro sistema economico è prevalentemente basato sull'individualismo, il nostro, invece, era basato sull'*obščina*, sulla comunità contadina, la comunità rurale. Il collettivismo che si predicava da noi non si poteva ridurre soltanto a un mezzo propagandistico dei bolscevichi ma era qualcosa di effettivamente radicato nella mentalità del nostro popolo. Il nostro paese prima della rivoluzione era per il 75-80 per cento un paese contadino. L'80 per cento dei contadini viveva nella *obščina* e sebbene cominciassero a tendere verso la proprietà privata della terra non avevano ancora perso la cultura del collettivismo.

I contadini russi avevano sofferto molto con lo zarismo, con i grossi proprietari terrieri e con il capitalismo, che in Russia fu un capitalismo selvaggio, un capitalismo primitivo, e le idee del socialismo venivano recepite come grandi idee di liberazione. Tutti i partiti russi rivoluzionari erano socialisti. L' unico partito non socialista era quello dei borghesi liberali del partito dei cadetti. Ma nelle condizioni storiche in cui si contrapposero le forze sociali si rivelò tutta la debolezza della fascia intermedia, della fascia della borghesia liberale. L'alternativa riformista fu annullata, liquidata dagli stessi circoli governativi e in quella

*Jaroslava Pešicová, Vecchio — 1982*

situazione, una situazione che Lenin definì di catastrofe nazionale, si profilava inevitabile la guerra civile, la rovina del paese e una rivolta del popolo russo, una rivolta che come la definì Puškin, il grande poeta, sarebbe stata crudele e insensata. In quelle condizioni avrebbe potuto vincere solo uno dei due poli estremi, o la autocrazia reazionaria o le forze rivoluzionarie. E i contadini recettivi alle idee di giustizia sociale e desiderosi della libertà sostennero i bolscevichi. Va considerato, poi, che la rivoluzione ebbe inizio proprio negli anni della prima guerra mondiale e l'appello a interrompere subito la guerra, a negoziare subito la pace ebbe pure un grande successo e facilitò la vittoria dei bolscevichi. Quindi tutte le condizioni oggettive e soggettive si erano disposte in modo tale che in quell'epoca la rivoluzione socialista si rivelò inevitabile e fu una reale necessità storica.

Dopo la morte di Lenin si determinò una degenerazione del regime rivoluzionario e del partito rivoluzionario che io esprimerei nei termini di un Termidoro staliniano. In seguito a ciò si stabilì nel paese una dittatura e il socialismo prese quei tratti e quelle forme che noi tutti conosciamo bene. Un socialismo da caserma con Stalin trasformatosi in un vero e proprio despota orientale, in un tiranno asiatico.

La Rivoluzione d'Ottobre, dunque, considerata in una vasta prospettiva storica è da ritenere il primo tentativo di tirare fuori un'enorme nazione dall'arretratezza, dalla miseria e di portarla al livello della civiltà contemporanea per mezzo della rivoluzione. Come sosteneva Lenin, poiché il vecchio regime non si era dimostrato in grado di risolvere i problemi che erano maturati nel paese era necessario costruire un nuovo ordine sociale.

*Che caratteristiche doveva avere questo nuovo ordine sociale?*

Doveva essere un ordine post-capitalista, un ordine sociale socialista. Il rinnovamento socialista del paese era la chiave per far uscire la nazione dallo stallo in cui si trovava e avviarla su una nuova via, nuova anche rispetto all'occidente, per arrivare ai vertici della civiltà contemporanea. Così veniva posta la questione. Io, per esempio, sono convinto che se Lenin fosse vissuto altri dieci anni egli probabilmente avrebbe trovato la via, diciamo tra Scilla e Cariddi, per portare avanti proprio quella forma di socialismo possibile nel nostro paese. Per esempio, Lenin si accorse che senza il mercato era impossibile far marciare l'economia e quindi coraggiosamente, con la Nep, abbandonò i dogmi marxisti e introdusse il mercato nell'economia rigidamente socialista. Così come, rompendo con la dogmatica teorizzazione della estinzione dello Stato, qui se ne costruì uno così forte che anche ora, nonostante tutti i nostri sforzi, non riusciamo a distruggere in alcun modo.

Non è vero, come dicono, che quella rivoluzione non ha portato in realtà nessun risultato pratico. Essa portò il paese fuori dalla guerra anche se al prezzo della vergognosa pace di Brest, una pace separata, diede la terra ai contadini, stabilì il potere, che era voluto dalla maggioranza della popolazione, diede la libertà nazionale ai popoli della Russia e a due nazioni, la Finlandia e la Polonia e dopo di esse si separarono persino le Repubbliche Baltiche.

*E per quanto riguarda la situazione attuale, qual è il suo giudizio sulla perestrojka?*

Io l'ho considerata fin dal suo inizio come un processo rivoluzionario, anche se non credevo che con delle riforme fatte dall'alto fosse possibile ricostruire, riformare la nostra società, ero favorevole al fatto che questa volta si desse vita a delle trasformazioni con dei metodi pacifici o, come è di moda dirlo adesso, con dei metodi civili. Il mio pessimismo nasceva dalla consapevolezza che le strutture dello stato e del partito si erano indurite, irrigidite, che riformarle sarebbe stato molto difficile e, per liquidarle occorreva una spinta rivoluzionaria.

Già prima del 1985 io ed alcuni miei amici storici constatavamo che Brežnev aveva portato il paese in un vicolo cieco e che se le cose fossero continuate così probabilmente sarebbe finita con una rivolta sociale spontanea. Perciò quando Gorbačëv nel 1985-86 cominciò a dire che il paese era in una situazione di pre-crisi noi non ci trovammo completamente d'accordo con lui, ci sembrava una valutazione insufficiente. Poi lui stesso si corresse e capì che la situazione era molto grave, e sostanzialmente maturarono quelle trasformazioni radicali che sarebbe stato necessario realizzare già ai tempi di Chruščëv. Ma che allora non fu possibile attuare perché non c'erano le forze necessarie a portare avanti né una rivoluzione dall'alto né una rivoluzione dal basso. La passività sociale, l'indifferenza, la svogliatezza delle nuove generazioni verso il lavoro, l'indifferenza dei giovani (le nuove generazioni avevano smesso di credere alle promesse e agli ideali del socialismo), tutto ciò dimostrava che nel paese c'era

un malessere diffuso.

A Gorbačëv si può rimproverare il fatto che egli, pur avendo valutato giustamente la necessità di trasformazioni radicali, non capì però fino in fondo la complessità dei problemi e la pericolosità della situazione.

*La pericolosità?*

Sì, la pericolosità della situazione, la profondità della crisi e la possibilità di un moto sociale incontrollato. Questo egli non lo ha compreso fino in fondo e per questo non ha potuto elaborare un programma adatto. A suo merito, e finalmente iniziano a riconosceglierlo, va la sua maestria nei compromessi: nell'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista, se egli avesse preso la via che indicava El'cin lo avrebbero immediatamente tolto di mezzo come fecero con Chruščëv. Mentre invece così è riuscito comunque a dare al paese la possibilità di respirare almeno un po' di libertà, di sperimentare la superiorità della democrazia, della trasparenza, la possibilità di riflettere e di scambiarsi liberamente opinioni. Ora si è visto come al nostro popolo (in particolare all'intelligencija, agli strati più evoluti di esso e alle parti più evolute del movimento operaio), che pure non ha mai avuto grandi tradizioni democratiche, sono bastati questi cinque o sei anni per capire appieno la superiorità del regime democratico.

E qui ci avviciniamo al problema di base, al motivo dell'insuccesso del socialismo nel nostro paese. Prima della Rivoluzione d'Ottobre Lenin riteneva che il socialismo senza la democrazia non fosse possibile, che la democrazia e il socialismo erano entrambi indispensabili per la costruzione di una nuova società. Egli mantenne queste idee più o meno fino alla fine. Però riteneva che quella forma di democrazia proletaria o democrazia socialista che si era stabilita da noi, nel nostro paese, con il potere dei Soviet, fosse appunto la più perfetta forma di democrazia. Che si trattasse cioè di una democrazia superiore alla democrazia borghese. Io non idealizzo e sono lontano dall'idealizzare la democrazia borghese e non sono d'accordo con coloro che chiamano questo tipo di democrazia universale, propria di tutta l'umanità. Purtroppo una democrazia di questo tipo ancora non esiste e che essa esisterà un giorno è ancora tutto da verificare. Ma nonostante l'esperienza del potere sovietico ancora non possiamo sostenere che da noi sia stata creata la più alta forma di democrazia. Invece a quella conclusione di Lenin si sono appellati prima Stalin e dopo di lui Brežnev, ma noi che vivevamo qui sapevamo bene che si trattava di una forma di profanazione della democrazia. Mi ricordo di aver letto nel 1978 o nel 1979 sulla *Pravda* un articolo del segretario generale del Partito comunista degli Stati Uniti. Egli scriveva che la democrazia borghese è per il 70 per cento formale. E io ho pensato: la nostra democrazia socialista è formale al 100 per cento, là ce ne è almeno un 30 per cento. Mi sembra dunque che la causa principale dell'insuccesso da noi del socialismo stia proprio nell'incapacità di coniugare la democrazia con il socialismo, cioè di costruire un socialismo democratico. Il socialismo dovrebbe essere in teoria la società più democratica mentre in pratica ciò non è mai riuscito. Certo ci sono state anche delle oggettive difficoltà, ma questa non può essere una giustificazione per i dirigenti del partito e dello stato che hanno sacrificato la democrazia, per così dire, proprio per far trionfare il socialismo. Il socialismo senza la democrazia si è rivelato essere non il socialismo ma una dittatura e uno pseudo socialismo. Il nostro partito ha portato al potere i Soviet, e i Soviet divennero la nostra forma di stato realizzando così la dittatura del proletariato e una democrazia proletaria. Ma poi questo stesso partito — qui vedo l'ironia e il paradosso della storia — privò i Soviet del potere reale. Esso, infatti, trasformatosi in partito di stato sostituì i Soviet al potere, prese il loro posto e cominciò a dare loro ordini e le masse popolari gradualmente cominciarono a perdere interesse per i Soviet. Questo processo cominciò già durante la guerra civile, ancora con Lenin, che purtroppo allora non riuscì a trovare una via d'uscita. Ma dobbiamo considerare ancora un'altra circostanza obiettiva che può giocare un ruolo negativo nella nostra situazione attuale: la democrazia non solo ciascun popolo se la deve conquistare, ma essa richiede anche un determinato e preciso livello di vita. E proprio in ciò stava il pericolo negli anni 1917-18 e che permane tuttora. Il popolo affamato ha sempre preferito non la libertà, non la democrazia, ma un pezzo di pane, un pezzo di salame. Da noi infatti l'atteggiamento tiepido del popolo nei confronti della democrazia, dei diritti democratici, della libertà ha sempre avuto origine dal fatto che il nostro popolo non è mai stato sazio, salvo forse nei primi anni del potere sovietico, durante la Nep, e poi nel periodo di Chruščëv. Perciò nella mentalità del nostro popolo hanno sempre occupato il primo posto i diritti sociali, le esigenze di tipo sociale. I popoli europei, invece, che hanno

sempre vissuto meglio, avevano un livello di vita più alto, hanno sviluppato un diverso atteggiamento verso le libertà democratiche. Praticamente le condizioni economiche hanno creato la base per il rafforzarsi di una priorità delle libertà democratiche e dei diritti civili. Da noi tutto questo non c'è mai stato, e io temo che se la situazione economica e sociale dovesse ancora aggravarsi la gente affamata potrebbe essere d'accordo con un regime duro o con il prossimo despota, purché dia loro da mangiare.

*Questo significa che c'è una possibilità che un putsch come quello di agosto si possa ripetere?*

Il putsch di agosto è già stato un tentativo di giocare sul malcontento popolare: «voi democratici ci avete stufato e ci hanno stufato tutte queste chiacchiere sulla libertà, a noi non serve la libertà, a noi serve il pane, servono le case, noi abbiamo bisogno di avere una vita tranquilla e agiata. Vogliamo che non ci sia più delinquenza e che sia possibile come prima uscire tranquillamente in strada senza pericolo». Ma si sono sbagliati. In questi anni, nonostante tutto, i valori democratici si sono radicati abbastanza profondamente nel nostro popolo, soprattutto tra l'intelligencija delle grandi città, a Mosca, a Leningrado, in una parte della classe operaia, e sottolineo una parte. Le devo dire, tra l'altro, che la classe operaia non ha ancora detto la sua parola, e nonostante adesso sia tenuta in poco conto, se ne facciano quasi gioco, e dicano che si tratta ormai di sottoproletariato, questa classe rappresenta la reale forza materiale e ritengo che alla fine sarà quella che conterà. Conterà più dell'intelligencija per la sua organizzazione, per le sue dimensioni e per il fatto che si trova nei punti chiave dell'economia, in pratica la sorregge.

Rispetto a possibili nuovi colpi di mano io temo che gli autori di un nuovo colpo di stato possano tener conto degli errori fatti ora e agire quindi non più in modo così idiota, ma tenendo conto della lezione di Pinochet, cioè in modo più intelligente, copiando le tecniche latino-americane, dove è stato messo a punto un vero e proprio meccanismo per i golpe. Ma il pericolo maggiore è lo scoppio di una rivolta sociale spontanea delle masse popolari, perché gli affamati sono capaci di spazzare via tutto, e dopo una simile rivolta sarebbe possibile riportare l'ordine soltanto per mezzo di una dittatura.

Già l'anno scorso, in maggio o giugno, eravamo a una riunione del nostro consiglio e si parlava delle prospettive di sviluppo del nostro paese. Esaminavamo la questione come scienziati e analisti e affermammo che c'erano tre alternative, tre possibili linee di sviluppo: un colpo di stato controrivoluzionario, conservatore e di destra; una dittatura che uscisse dalle fila della democrazia; lo scoppio di una rivolta sociale incontrollata. Io affermai che la prima variante, cioè il colpo di stato controrivoluzionario, non sarebbe passato perché l'esercito ormai politicizzato non avrebbe sparato contro il popolo russo, anche se il fatto che nel Caucaso e nei paesi Baltici i soldati russi per il momento sparano crea oggi qualche dubbio.

Per quanto riguarda l'ipotesi della democrazia e della dittatura proveniente da sinistra il problema è più complesso, ma la storia sta ad indicarcela come una soluzione possibile.

Nel 1917 infatti, la dittatura è venuta da sinistra. I bolscevichi erano un partito rivoluzionario modello, veri rivoluzionari e nello stesso tempo veri democratici, ma non si può non vedere la loro tragica sorte: Stalin annullò tutto il partito bolscevico, lo annientò fisicamente trasformando in dignitari comunisti, in burocrati, quei pochi che si salvarono. Quando avviene una rivoluzione, quando i processi rivoluzionari hanno luogo, se le principali forze politiche non raggiungono un compromesso arrivano inevitabilmente ai loro estremi limiti di sinistra. Cioè passo dopo passo arrivano alla guida del movimento rivoluzionario le forze più estreme. Non è escluso che tra i democratici che appartengono a questa ondata che è seguita al fallimento del colpo di stato, prevalgano i più estremisti tra i radicali. I nostri leader democratici, poi, sono tutti usciti dalle università comuniste poiché non c'erano altre università, e le università comuniste, soprattutto nel nostro paese, insegnano molto male la democrazia. Essi non hanno alcuna esperienza di democrazia e per la situazione obiettiva del nostro paese potrebbero avere l'esigenza di usare metodi autoritari anche soltanto per dare da mangiare alla gente.

*E una dittatura democratica non sarebbe meglio di qualunque altra.*

Sì, certamente, e forse ci sono già stati dei segnali di questo con i decreti sulla libertà di stampa.

*Cioè quando alcuni giornali e riviste sono stati chiusi?*

Sì. Io penso che ciò si spiega anche con le circostanze eccezionali di quel periodo. Ma quando

i democratici e soprattutto i pubblicisti parlano male dei bolscevichi dicendo che erano violenti, che chiusero i giornali, che proibirono i partiti politici allora mi viene da sorridere. Loro stessi, settantaquattro anni dopo, fanno di peggio. I bolscevichi nel novembre del '17 dichiararono nemici del popolo i dirigenti del Partito dei cadetti. Non tutto il partito ma i capi del partito, mentre qui adesso è stato bloccato, proibito l'intero partito comunista. I leader dei democratici, avendo dichiarato una situazione di emergenza, si sono comportati come dei rivoluzionari. Io giustifico le loro azioni perché sono state dettate dalle circostanze. Durante la Rivoluzione Francese, durante la Rivoluzione Americana furono chiusi i giornali degli avversari, furono proibiti i partiti, si ricacciarono gli avversari nel sottosuolo. Dunque agiscono così anche El'cin e i suoi sostenitori, come dei rivoluzionari e non come dei democratici, conformandosi alle circostanze. E ancora di più hanno approfittato delle circostanze per dare un colpo sotto la cintura ai loro avversari politici, per distruggere i loro nemici politici non già mediante una battaglia di idee, ma con la violenza, con i metodi della coercizione di governo. Cosicché tutto questo sa poco di democrazia. Credo che gli storici del futuro li incolperanno di tutto questo come i bolscevichi sono stati a loro volta incolpati di cose del genere. Inoltre i bolscevichi hanno iniziato ad eliminare i partiti politici e a spingere nella clandestinità gli altri partiti solo nell'estate del 1918, cioè circa un anno dopo l'inizio della Rivoluzione. Mentre qui sono passati solo alcuni giorni dalla sconfitta del colpo di stato e vengono già prese delle misure straordinarie che sono orientate in modo preciso.

Ma io ritengo che l'idea socialista o il socialismo come movimento sociale non si possono vietare o uccidere per legge perché essi risorgerebbero in ogni caso e in particolare nel nostro paese. Per quanto, certo, le nuove generazioni siano cresciute negando il socialismo e, per così dire, lo spazzino via dalla loro soglia, in ogni caso non si sa che cosa essi riceveranno del benessere della "civiltà mondiale".

Ma perché, poi, bisogna necessariamente identificare il capitalismo con le vie della civiltà mondiale? Va bene le relazioni di mercato, si tratta di una conquista comune della civilizzazione mondiale, ma perché bisogna necessariamente collegare tutto il resto con il capitalismo?

In un articolo, apparso nell'ultimo numero del *Kommunist*, sul potere dei Soviet, sui calcoli e sugli errori di Lenin, sostengo che cercano di convincerci che nella storia la democrazia e il capitalismo sono sempre andati mano nella mano. In realtà noi sappiamo che c'è voluta più di una rivoluzione perché si costituisse la democrazia borghese. E questa democrazia cominciò, all'inizio, come la democrazia di una forte minoranza. È stato solo dopo la Rivoluzione di Ottobre e solo dopo i movimenti popolari in tutta l'Europa che la democrazia è divenuta quella che è adesso. Ed è una conquista non tanto della borghesia quanto dei lavoratori, delle masse popolari. E dunque qui non si possono scambiare i concetti e immaginare che il capitalismo sia la via della civilizzazione mondiale mentre il socialismo si troverebbe in disparte.

La situazione attuale è molto complessa e se aggiungiamo a ciò il fatto che in sostanza non si è formata nessuna opposizione influente ai democratici, allora rischia di ripetersi ancora una volta l'esperienza degli anni 1918-1921, quando i socialisti, i menscevichi e i socialisti rivoluzionari persero da soli la loro autorità presso il popolo, e poi i bolscevichi, utilizzando le leve del potere, costrinsero questi partiti o ad un'esistenza sotterranea oppure li spinsero ai margini della vita politica, monopolizzando il potere nello stato. Se in un rinnovato partito comunista o in un nuovo partito socialista non ci sarà un partito di opposizione, i nostri democratici, in base alla logica delle cose, possono creare un regime a partito unico; e da un regime a partito unico a una dittatura il passo è breve, questa è ormai l'esperienza del nostro paese.

*Questa demonizzazione del passato e la sua rapida rimozione non potrà avere gravi conseguenze per il futuro?*

In un articolo che abbiamo mandato alla *Pravda* io ed altre persone — per esempio V.P. Danilov lo ha firmato prima di partire — ho scritto: «che nessun cambiamento di nome di città o piazze, che nessun cambiamento dei simboli, che nessuna demolizione dei monumenti e nessuna chiusura del Museo di Lenin o di altri musei, nulla di tutto ciò cancellerà il socialismo dalla nostra memoria storica, dalla mentalità e dal modo di vita della nostra gente». I bolscevichi ci hanno già provato nel 1917, nel '18, nel '20, anche allora hanno distrutto dei monumenti e altri simboli. È come un boomerang che dopo settant'anni è tornato indietro. In genere io ritengo che la rivoluzione sia un fenomeno normale nella storia, qualcosa di inevitabile quando non riescono le riforme, quando non si riesce a trovare una via

riformista per uscire da un vicolo cieco. Il popolo non chiede il permesso a nessuno, non chiede niente a nessuno, è sovrano, decide da solo della sua sorte e fa delle scelte, scelte storiche.

Adesso cercano di cancellare la Rivoluzione di Ottobre, dichiarano che si è trattato di una catastrofe nazionale, sociale e cercano di eliminarla dalla storia del paese e di far tornare il nostro paese all'epoca precedente il 1917. Il sindaco di Mosca, Gavril Popov, un uomo al di sopra di ogni dubbio, un uomo di grande talento, ha presentato un programma costituito da tre punti, tre *de*: desovietizzazione, denazionalizzazione, defederalizzazione. La desovietizzazione significa liquidare il potere dei Soviet e passare a una forma di governo occidentale come il sindaco e così via. Secondo me i Soviet sono una grande creazione del nostro popolo. Si tratta di qualcosa di cui possiamo andare orgogliosi. Oggi il loro potere non è utilizzato, ma i Soviet possono anche essere degli organi forti del potere esecutivo e dare ai lavoratori la possibilità di essere rappresentati. E se non piacciono i Soviet noi abbiamo sempre avuto storicamente le nostre forme di governo locale: le *Dume* cittadine, cioè i consigli municipali, oppure gli *zemstvo*, cioè dei consigli locali a livello provinciale.

*E per quanto riguarda la denazionalizzazione?*

Si tratta di trasformare tutto in proprietà privata. Adesso da noi si esalta, si cantano delle canzoni in onore della proprietà privata. Io non sono contrario alla proprietà privata. Io sono figlio di un contadino, ho vissuto in campagna per ventuno anni e mi ricordo bene quella vita, mi ricordo bene anche cos'era prima dei kolchozy, sebbene fossi un bambino. Poi in seguito io stesso ho lavorato nei kolchozy e conosco le insufficienze e i difetti dei sistemi kolchoziano e sovchoziano. Io penso che si può e si deve portare avanti una denazionalizzazione, che d'altronde è stata già sperimentata qui da noi anche se in maniera diversa. Con Lenin nel 1921-22, quando si annunciò che le piccole e medie imprese venivano restituite ai precedenti proprietari oppure venivano date in affitto, nel corso di un anno, un anno e mezzo furono restituite o date in affitto circa il 70 per cento delle imprese. Allora i bolscevichi non fecero chiacchiere. Adesso da noi sono cinque anni che chiacchierano di questo e ancora non siamo arrivati al 10 per cento delle imprese denazionalizzate.

Sebbene io sia favorevole a che le imprese commerciali, le imprese medie, le piccole imprese vengano restituite alla proprietà privata o date in affitto, ritengo però che il socialismo presupponga, ed in particolare adesso che stiamo andando verso una società post-industriale — una società dell'informazione —, che i settori trainanti dell'economia siano di proprietà della società. Settori per esempio come l'informatica, le risorse energetiche, l'industria aeronautica e cosmonautica, i trasporti e così via dovrebbero essere di proprietà sociale. Una privatizzazione diffusa e totale da noi non darebbe alcun effetto e in generale io non credo ad un ritorno della Russia al capitalismo, soprattutto a quello maturo che conoscete voi oggi. Tutto ciò non è possibile da noi. Non abbiamo né la mentalità, né i quadri, né gli impresari, né gli organizzatori, né i manager, non abbiamo nulla. Noi potremmo soltanto tornare ad un capitalismo selvaggio, ad un capitalismo incivile, a quello stesso capitalismo che è stato abbattuto nel '17. Ma perché mai dovremmo tornare indietro? Questo porterebbe soltanto alla rivolta della classe operaia appena avuto il tempo di capire che cosa sta succedendo.

Per questo i democratici sbagliano quando propongono un programma di restaurazione degli ordinamenti pre-rivoluzionari. Per noi sarebbe necessaria, invece, una politica orientata a farci muovere in avanti e non una politica che rincorra lo sviluppo occidentale, così come ha sempre fatto la Russia e come si preparano a fare anche i democratici.

*La defederalizzazione più che un progetto sembra essere già una realtà.*

È vero, questo programma è stato già portato a termine: la federazione è distrutta e l'ultimo colpo glielo hanno dato proprio i golpisti. Questo lo avevano già fatto i bolscevichi nel '17 e nel '18. Prima essi distrussero la prigione dei popoli zarista, la distrussero completamente e poi cominciarono a costruire lo stato e ci vollero quattro anni

di sanguinosa guerra civile per poterlo ricostituire. Certo io capisco i nostri democratici per il fatto che, come le ho già detto, la nostra burocrazia, la burocrazia del partito e dello stato ai suoi livelli più alti , quella intorno a Gorbačëv, non voleva cedere all'inizio neppure un pollice del suo potere e quindi solo un colpo rivoluzionario, corale, avrebbe potuto annientare il loro potere, il potere centrale. Questo è oggettivamente comprensibile, ma soggettivamente guardate un po' che cosa è successo. Sì, l'Unione è distrutta. E adesso El'cin, Popov, Chasbulatov si comportano come degli uomini di governo: essi annunciano la rinascita della Russia indivisibile e si comportano come coloro che vogliono ricostituire lo stato. Ma io temo che ciò adesso sarà molto più difficile. Adesso bisognerebbe ripetere di nuovo la guerra civile, ma il popolo non acconsentirà e io penso che loro stessi non si deciderebbero. D'altra parte come si può sperare che la forza dei legami economici ricostituirà l'Unione? Io spero di più, se così si può dire, nel fatto che noi abbiamo tutti una sorte storica comune, dei fortissimi legami spirituali, ideali. Da noi, poi, probabilmente ogni due o tre famiglie ce n'è una formata da un matrimonio misto. Io per esempio sono per metà russo e per metà ucraino. Insomma c'è un intreccio diffuso che ha amalgamato le diverse nazionalità. Se l'Unione Sovietica è un "impero", nel senso che prima la burocrazia stalinista e poi quella brežneviana — una burocrazia russo-ucraina non puramente russa — l'hanno governata come un impero e con delle ambizioni imperiali, è un impero però molto particolare. Noi viviamo uno vicino all'altro nello stesso territorio e la nazione dominante, la Russia, non solo non ha mai ottenuto nessun vantaggio da questo dominio, ma al contrario la sua posizione di paese guida le ha portato più che altro delle vittime: durante la rivoluzione, la guerra civile, la grande guerra patriottica, aiutando a sollevarsi i paesi arretrati. Per esempio alcuni miei amici, compagni di scuola, hanno combattuto per liberare la Moldavia. Su tre se ne sono salvati due e quando sono tornati hanno raccontato di un paese povero, arretrato, come non ne avevano mai visto. Ora i ragazzi di quei poveri villaggi di campagna per i quali combattemmo sono divenuti l'intelligencija e sono loro a gridare più forte di tutti e a pretendere addirittura di non essere neppure moldavi, ma rumeni. Hanno già dimenticato che in Romania erano dei paria, erano considerati degli uomini di qualità inferiore. E quando si riuniranno alla Romania capiranno se non erano meglio i russi che per loro natura sono benevoli, bendisposti, hanno una certa esperienza di stato multinazionale e, se posso usare questa parola — è una parola che non piace molto qui ma che io amo —, "internazionali" per loro natura e per esperienza di vita. Da noi infatti non è mai esistito uno stato prettamente russo. C'è sempre stato uno stato multinazionale. Anche se eravamo governati dall'aristocrazia russa, a capo dell'aristocrazia c'erano degli zar tedeschi, a cominciare da Caterina II. Nel sangue di Nicola II gli eugenisti russi trovarono solo una bassissima percentuale di sangue russo, per quanto egli fosse russo come discendenza, come convinzioni, per quanto fosse un russofilo. Per questo il nostro impero non è un impero classico, e quando qui si rallegrano del crollo dell'impero lo fanno ingiustamente. Di fatto è morto così uno stato multinazionale che si era creato storicamente. Però penso che sia presto per mettere la croce su questo tipo di stato. Per quanto io capisca che alcuni paesi abbiano una certa nostalgia dell'indipendenza nazionale, da noi nessun popolo, nessuno stato ha mai avuto esperienza di una vita come stato indipendente. Ad esempio l'Ucraina. È un paese enorme, più grande della Francia, credo due volte la Francia, e non ha mai avuto un proprio governo nazionale, non ha mai avuto l'indipendenza nazionale. Provarono verso la metà del diciassettesimo secolo, ma non ne venne fuori nulla. Poi dopo la Rivoluzione d'Ottobre i nazionalisti ucraini provarono di nuovo, ma di nuovo non riuscì loro nulla. Adesso dei miei conoscenti tornati dall'Ucraina mi hanno riferito che là sono i politici che giocano al gioco dell'indipendenza nazionale, mentre il popolo è abituato a vivere insieme ai russi e non capisce cosa sta succedendo.

Anche i nostri nazionalisti sono usciti dalle nostre università comuniste, con l'eccezione forse di Landsbergis, il leader lituano. Persa la scommessa sul socialismo e sul comunismo, essendo non dei politici ma dei politicanti, hanno deciso di puntare sul nazionalismo per conservare di nuovo il loro potere, la loro influenza e i loro privilegi. Ed ecco che cominciano a soffiare sul fuoco degli umori sciovinisti, cioè nazionalisti. E anche dove, come nei paesi baltici, c'era una base per un movimento democratico nazionale, hanno cercato solo di alimentare l'avversione contro i russi, gli "occupanti". E in Georgia è avvenuta la stessa cosa.

Oggi sarebbe necessario, invece, far conoscere la storia di come sono nate queste Repubbliche. La Lituania, ad esempio, ha dichiarato la sua

indipendenza nel diciottesimo secolo, ha proclamato la sua indipendenza ancora sotto l'occupazione tedesca, quando i membri del consiglio lituano erano mantenuti dai tedeschi. I tedeschi pagavano addirittura loro uno stipendio. Insomma la Repubblica è sorta sotto l'occupazione tedesca.

Le repubbliche estone e lettone furono proclamate mentre nel porto di Riga si trovava all'ancora la flotta inglese. Ecco come è nata questa indipendenza. Perché questo passa sotto silenzio? Una storia analoga riguarda la Georgia, che adesso festeggia l'anniversario del 25 maggio del 1918. Ma proprio quel 25 maggio le truppe tedesche sbarcarono sul territorio georgiano e vi rimasero fino alla fine del 1918. La cosiddetta Georgia indipendente si trovava sotto l'occupazione tedesca, cioè la sua indipendenza era pari allo zero per cento. Per non parlare poi del fatto che le autorità del governo georgiano di allora, i menscevichi, stipularono con i tedeschi dei patti con i quali si dichiaravano disposti a fornire loro di tutto, ed erano pronti a vendere la loro nazione per i successivi cento anni, purché i tedeschi li aiutassero a mantenersi al potere. Nel 1940 non fu solo il Patto Molotov-Ribbentrop, ma anche le forti e ancora vive tradizioni della classe operaia a determinare l'avvento del sistema sovietico nelle Repubbliche baltiche. Questi sono fatti storici, e pur riconoscendo il diritto di tutti i popoli all'autodeterminazione, non si possono ignorare.

Noi possiamo divenire una nazione democratica se manteniamo la forma dell'Unione, altrimenti le repubbliche separate si trasformeranno in focolai di dittature e di dispotismi orientali.

Proprio i fatti del 19 e 21 agosto ci hanno dimostrato che in Russia l'intelligencija, una parte della classe operaia, la gioventù, in questi cinque, sei anni hanno provato la democrazia e la libertà e le hanno difese per tutto il resto del paese. Nelle repubbliche andranno al potere i nazionalisti, o in alcuni casi sono andati già al potere i nazionalisti. Si può già leggere e sentire cosa sta accadendo in Georgia. Là sembrano tornati i peggiori tempi staliniani. In queste repubbliche non ci sarà nessuna democrazia, come nei paesi baltici non credo che si rafforzeranno i regimi democratici. La polarizzazione in questi paesi, in Estonia, in Lettonia, per esempio, è molto forte e appena saranno indipendenti cominceranno delle lotte interne. Non tra i russi e i lituani o i russi e gli estoni ma al loro interno, e vinceranno le forze antidemocratiche. Peggiori mi sembrano poi le prospettive della Transcaucasia, l'Asia centrale. Là, per quanto riguarda le tradizioni democratiche, stanno molto male e le cose possono finire in modo molto pericoloso. Ecco perché io sono preoccupato del fatto che il programma di defederalizzazione si è realizzato. Bisognava realizzarlo, intendo, eliminare il potere assoluto del centro e creare una nuova Unione, ma ciò non è riuscito.

*Traduzione di Cinzia De Coro*

*Jaroslava Pešicová, Vecchia donna — 1982*

# Da Sacharov a Chasbulatov

## *La trasformazione del movimento democratico in Urss*

di *Dmitrij Furman**

Nella situazione creatasi dopo il fallimento del putsch del 19 agosto, che ha visto il movimento democratico debellare i propri nemici e trasformarsi nella forza dominante della Russia, è particolarmente importante riflettere su cosa questo movimento rappresenti, come e in che direzione si sviluppi. Secondo noi, la sua evoluzione ripercorre la logica dello sviluppo di qualsiasi movimento rivoluzionario che vada al potere, vale a dire, quella di una graduale e impercettibile sostituzione dei fini con i mezzi.

Nella fase iniziale del movimento è stata dominante la figura eroica ed idealistica, "donchisciottesca" dell'accademico Sacharov, intorno al quale si sono raggruppati alcuni ex dissidenti ed intellettuali liberali. Si tratta di un'epoca ancora lontana dalla vera politica, cioè dalla lotta per il potere, un'epoca in cui potenzialmente la partecipazione al movimento ha una forza politica enorme, poiché nella società si è accumulata una vasta protesta contro il "vecchio regime" e l'ideologia comunista, e all'emergere di istituzioni elettive democratiche l'appartenenza al movimento diviene un mezzo per acquisire reale potere e status.

Nelle elezioni dei deputati del popolo dell'Urss diviene evidente come nelle maggiori città russe i democratici possano vincere. Ha inizio la creazione di strutture organizzative e la lotta per la vittoria alle elezioni, per il potere. E in questo momento, pur dominando ancora nel movimento personaggi del "vecchio tipo", "dilettanti" — Sacharov, Karjakin, Adamovič ed altri, che hanno acquisito notorietà fuori della politica, nelle loro sfere professionali, e in politica —, emergono anche persone di nuovo tipo, di una generazione più giovane, che di fatto iniziano la propria attività come politici-democratici di professione. A fronte di ciò, i vecchi "dilettanti", naturalmente, escono poco a poco di scena, poiché la politica è un affare serio, che richiede il massimo rendimento personale. Evtuščenko ed Adamovič non possono occuparsene alla stessa maniera di Stankevič e Zaslavskij.

La professionalizzazione della politica democratica, la sostituzione nel movimento democratico dei "dilettanti" con i professionisti è un processo normale, ed è ugualmente normale e naturale che questo processo trasformi gradualmente lo spirito, la morale ed in ultima istanza anche l'ideologia del movimento. Il "vero" uomo politico, quello di professione, può essere onesto quanto il "dilettante" (la politica è un affare non più sporco di qualunque altro), ma egli ha altri compiti vitali e analogamente un altro sistema di valori. La politica è il suo lavoro, ed egli semplicemente non può permettersi ciò che può invece concedersi uno per il quale questa sfera non è né l'unica né la più importante. Diventando "più serio", il nostro movimento democratico diventa anche "più cinico". In esso il fine comincia a giustificare i mezzi. Nel gruppo interregionale si crea già un nuovo spirito di partito, quello che ha permesso, per esempio, a Gdljan, senza produrre alcuna prova, di accusare Ligačëv di aver preso le bustarelle, e ad altri dello stesso gruppo di pensare che questo fosse assolutamente normale (c'è una lotta in corso e Ligačëv è il nemico).

Se le elezioni dei deputati del popolo dell'Urss sono state la prima tappa del movimento dei democratici verso il potere, quelle per i soviet locali e per i deputati del popolo della Repubblica Russa ne sono state la seconda. I democratici sono arrivati al potere a Mosca, Leningrado e quindi anche in tutta la Russia. E allo stesso tempo questa è stata la seconda tappa della rinascita del movimento. Il leader non è già più il "don Chisciotte" Sacharov, la cui morte ha delimitato un'intera epoca della storia del movimento, ma l'ex membro del Politbjuro passato ai democratici, El'cin. I noti intellettuali liberali di vecchio tipo, dilettanti in politica, non sono quasi per nulla rappresentati nel parlamento russo.

Essere democratici è ormai indiscutibilmente divenuto vantaggioso. Comincia l'esodo in massa dal Pcus verso il campo democratico, e quelle stesse persone che prima affollavano la Staraja Ploščad' (sede del Comitato Centrale del Pcsus, *ndr*) ora si accalcano alla Belij Dom (Parlamento russo, *ndr*). Analogamente si verificano anche convulse trasformazioni nell'ideologia. Balza in primo piano lo slogan della «sovranità russa», che permette di mettere l'Unione accanto al separatismo delle repubbliche sovietiche e contemporaneamente accanto al nazionalismo russo, ma non è affatto uguale all'idea di democrazia. E se in una prima tappa del movimento era stata avanzata la richiesta di consegnare il Karabach agli armeni, ora passa quasi inosservata la tragedia dei turco-mescheti (poiché la lotta per i loro diritti

* *Pubblicista, impegnato nel movimento democratico*

può essere interpretata come un sostegno indiretto alla struttura dell'Unione). Poco dopo vengono avanzati i principi della inviolabilità delle frontiere repubblicane e della conservazione del vecchio status di autonomia, completamente in contraddizione non solo con le idee dominanti nella prima fase del movimento, ma anche con il diritto delle nazioni alla autodeterminazione. A fronte di ciò non si leva alcuna voce di protesta: il movimento va al potere, e non ha tempo di occuparsi dei principi.

Il putsch del 19 agosto è la terza tappa dell'evoluzione. Esso ha dato la possibilità di debellare completamente l'opposizione, e allo stesso tempo la "eroica difesa della Belij Dom" ha dato una sorta di indulgenza su tutto. Vengono di nuovo chiusi i giornali (questa volta quelli non democratici), si mettono a soqquadro i centri di potere di dubbia lealtà. La Russia assume il ruolo di "superpotenza" dell'Unione e, immediatamente dopo aver proclamato il principio dell'inviolabilità delle frontiere, dichiara le sue pretese territoriali nei confronti di tutti i vicini. Contemporaneamente nel parlamento russo trionfa il nuovo (e insieme molto antico) spirito degli "applausi che si trasformano in ovazione". I democratici diventano i "cosiddetti democratici" proprio quando nessuno li chiama più così. La vittoria dei democratici si trasforma in una seria minaccia per la democrazia e già si profila molto nettamente una prospettiva di regime populista autoritario capeggiato da un "presidente popolare", che si basa su un "movimento democratico", a lui devotissimo, nell'ideologia e nel simbolismo del quale prevalgono l'anticomunismo, il nazionalismo russo e l'ortodossia verniciata di nazionalismo. Lo spirito bolscevico-fascista, cacciato fuori dalla porta, rientra con impressionante facilità dalla finestra.

Succede ciò che nella storia si è verificato migliaia di volte, cominciando dall'evoluzione del primo cristianesimo per finire con l'evoluzione del bolscevismo. La logica della lotta per il potere sostituisce i fini con i mezzi, fa dei mezzi — il potere, il proselitismo tra le masse — degli scopi reali fino a rendere l'ideologia irriconoscibile. Il movimento soggioga a sé le masse, ma allo stesso tempo si subordina ad esse, ai loro pregiudizi, alla loro coscienza. In un paese con la nostra tradizione politica, qualunque ideologia che vinca su ampia scala nell'intero paese, diventando dominante, inevitabilmente assume caratteristiche "fascistoidi". Il fatto che si metta la democrazia sulle proprie bandiere è un ostacolo a questo processo tanto piccolo quanto lo è stato l'internazionalismo iniziale dei bolscevichi per la formazione del regime stalinista, con il suo sciovinismo russo ed il suo antisemitismo. Tutto va "come si deve". Che fare, allora?

La democrazia non è una prerogativa del partito dei "democratici", a maggior ragione dei nostri "democratici", essa è una lotta tra i partiti nel quadro della legge. Ora i democratici sono rimasti praticamente senza opposizione perché il partito comunista si è sfasciato, ma se ad essi l'opposizione non serve, alla democrazia essa è invece necessaria come l'aria. Per questo non ci serve né che ci si compatti intorno a El'cin, né che si balli sul cadavere del nemico abbattuto. Ci serve una critica di questa variante di democrazia in cui le idee democratiche sempre più si trasformano in quelle della grande Russia proprie dello "zarismo el'ciniano", creatosi sulle ceneri dell'Unione. È necessaria una coesione di tutti coloro che temono questa prospettiva e ai quali la democrazia è più cara degli interessi di partito, e di quelli i cui interessi, pur non essendo in contraddizione con i principi della democrazia, si contrappongano ad una incarnazione di essa storicamente determinata.

Se ciò non accade, per quanto ora abbiamo parlato di democrazia, ripiomberemo nel totalitarismo, che ritornerà in sembianze nuove e per questo non facilmente identificate. E quanto è successo nel passato, ove il ritorno, peraltro in forme di volta in volta più intense, alle caratteristiche peggiori dell'assolutismo è avvenuto in modo del tutto imprevisto, poiché ad opera non dei "bianchi" — dai quali ci si poteva aspettare che avvenisse — ma dei bolscevichi.

La prima rivoluzione russa ha solo "sfiorato" lo stadio della democrazia nel suo percorso dalla autocrazia alla dittatura bolscevica. E se la storia può insegnarci qualcosa, dobbiamo fare tutto il possibile perché non si ripercorra questa strada.

*da Nezavisimaja Gazeta*, 3 settembre 1991.

*Traduzione di Emanuela Caridà.*

# La «Relazione sul 17 novembre»

Pubblichiamo qui il discorso del deputato della Camera del popolo Jiří Ruml, presidente della Commissione parlamentare d'indagine sugli avvenimenti del 17 novembre 1989, pronunciato il 22 marzo 1991, nel corso della quattordicesima riunione congiunta della Camera del popolo e della Camera delle nazioni (i due rami del Parlamento della Repubblica federale ceca e slovacca). La relazione, che è stata più volte commentata e opportunamente criticata, fino ad oggi non era stata pubblicata integralmente.

Dal 17 novembre sono passati sedici mesi; nel rispondere a domande quali *cosa ha preceduto quegli avvenimenti? come si sono svolti? cosa è avvenuto in seguito?* Devo constatare che abbiamo accumulato molte informazioni, ma possiamo rispondere in realtà solo alla seconda e alla terza domanda. Sappiamo cioè come si sono svolti i fatti (domanda alla quale tutto sommato ha già risposto in modo dettagliato la precedente commissione d'indagine) e cosa è avvenuto dopo il 17 novembre. Ma neanche in quest'ultimo caso saremo originali, giacché si tratta di fatti di cui siamo testimoni e attori tutti. Per queste ragioni non si può parlare ora di una conclusione dei lavori della commissione d'indagine sugli avvenimenti del 17 novembre; questa relazione non rappresenta, dunque, una comunicazione definitiva.

Conosciamo i "giochi" che hanno preceduto gli avvenimenti del 17 novembre solo nelle loro linee generali; mi permetto tuttavia di dire che conosciamo il senso e le modalità del rivolgimento politico. Abbiamo naturalmente cercato di ricostruire uno scenario, anche perché su questo tema molto è stato detto e ancor più scritto, libri addirittura; ogni autore è convinto di essere quello che ha svelato il mistero. Senza dubbio gioca qui un ruolo non trascurabile la pratica della disinformazione intenzionale, tesa a convincere la gente di essere solo un insieme di marionette portate per mano o, nella migliore delle ipotesi, comparse ben dirette. Non vogliamo aggiungere una ulteriore versione dei fatti da presentare come autentica, perciò mi limiterò ad elencare cronologicamente gli eventi nei loro sviluppi e nelle interconnessioni.

Nel corso dell'ultimo interrogatorio dell'ex primo viceministro degli Interni Lorenc, che si trova attualmente in carcere, venni a sapere che tutto era cominciato nel gennaio 1987, quando Charta 77 pubblicò un *Discorso ai concittadini* per il decimo anniversario della sua fondazione. Cosa conteneva questo documento? Era un appello alla gente, voleva risvegliarne il senso civico, invitava la gente a liberarsi finalmente dalla paura. Lorenc aggiunse che lo considerò anche un ingresso di Charta sulla scena politica e che in quel momento fu necessario mobilitare le antenne dei servizi segreti, rendendole operanti in tutta la società, quindi anche all'interno di Charta; di questo testimoniano nomi in codice come Tomáš, Anna, Ada, Analytik, e così via. Con l'aiuto dei servizi segreti si sarebbe tentato di disperdere le forze all'interno dell'opposizione. Fu allora elaborato il piano *Cuneo*, che la polizia di Stato tentò di seguire fino alla fine del novembre 1989. E i suoi postumi si avvertono ancora oggi.

La filosofia del piano *Cuneo*, tutto sommato, è semplice. Cito: «Attivare al massimo grado il lavoro dei servizi segreti, soprattutto utilizzando agenti capaci per la infiltrazione nei gruppi di destra» — leggi d'opposizione — «allo scopo di scoprire le azioni predisposte al fine di provocare un rivolgimento del potere. Con misure attive tendere alla disinformazione, a compromettere i rappresentanti più autorevoli di queste strutture di fronte all'opinione pubblica e ad accentuare gli elementi di disaccordo ideologico, personale e d'azione tra i vari gruppi».

È un linguaggio impossibile, ma dopo tanti anni di educazione svolta dal quotidiano *Rudé Právo* forse non è necessario tradurre. All'interno del partito comunista di Cecoslovacchia non era necessario attivare la rete dei servizi segreti, né crearla ex novo, giacché ogni membro della nomenklatura del partito era di fatto un agente per responsabilità di partito e, secondo la deposizione di Rudolf Hegenbart, già responsabile, nel partito, del dipartimento degli organi dello Stato, chiamato nel gergo comunista tredicesimo dipartimento, forse il 70% dei suoi collaboratori proveniva dal ministero degli Interni, dal quale era anche pagato.

Ma anche la maggior parte dei dipendenti dell'apparato del partito aveva condizioni di impiego di questo tipo, per cui il centro del potere repressivo aveva in mano le redini della società. Perciò, se oggi scopriamo agenti segreti all'interno di organi statali centrali, dobbiamo purtroppo constatare che essi sono dovunque si trovino rappresentanti del partito comunista, compresa questa assemblea.

Che anno fu, dunque, il 1989? Si avvicinava la manifestazione commemorativa del ventesimo anniversario della morte di Jan Palach. Evidentemente gli organi del partito se ne occuparono, ma lasciarono ogni cosa in mano alle forze di Pub-

blica sicurezza che si limitarono a rafforzare, mettendo a disposizione il proprio esercito armato, la milizia popolare. La polizia di Stato agì per conto proprio. Già dall'ottobre tratteneva in carcere alcuni attivisti appartenenti a gruppi di iniziativa civica indipendenti e ne istruiva il processo; ad altri venivano solo fatte visite di avvertimento, altri ancora furono arrestati all'improvviso domenica 15 gennaio, ma a tarda sera furono liberati, forse nel tentativo di blandirli, di convincerli che non si stava preparando nulla. E Václav Havel e Dana Němcová, all'epoca una dei portavoce di Charta 77, ricevettero un avvertimento anonimo secondo il quale un altro studente voleva darsi fuoco. L'avvertimento poteva essere autentico, non si poteva escludere nulla, ma tenendo conto di una successiva notizia simile, sull'uccisione di alcuni partecipanti alla manifestazione per l'anniversario dell'invasione dell'agosto 1968, addirittura forse di un agente della Polizia federale, notizia che mirava a dissuadere dal partecipare e minare il fronte comune delle iniziative civiche, e soprattutto dopo il ruolo che avrebbe svolto il presunto cadavere di via Nazionale, a Praga in novembre, sembra essere sempre più chiaro dove e da chi queste notizie allarmanti erano state prodotte e diffuse. E non sarebbe nemmeno necessario far ricorso alle memorie di spie come Frolík e Bittmann.

Ma nulla fu lasciato al caso e il 16 gennaio 1989 in Piazza Venceslao fu arrestato Václav Havel. In seguito i signori Jakeš (segretario del partito), Adamec (presidente del governo federale) e Fojtík (ideologo del partito) avrebbero affermato che non ne sapevano niente, che con questa vicenda non avevano nulla a che fare e che la cosa recò danno piuttosto che vantaggio. Rimane il fatto che Václav Havel fu trattenuto per molte ore in un commissariato di polizia, dove fu grossolanamente offeso, poi arrestato e infine messo sotto processo per la terza volta. L'arresto fu forse un'iniziativa personale di qualche sottoposto del primo segretario del partito, magari fu frutto dello zelo personale del maggiore della polizia Žák, che il 17 novembre, in circostanze analoghe, fermò e portò al commissariato Alexander Dubček, vicino al palazzo dei congressi. L'incriminazione e il successivo processo ad Havel, comunque, furono un'azione meditata, anche se forse non fino in fondo, del centro. Ma di quale centro? Forse di quello che poi diresse le squadre di picchiatori per le strade di Praga come primo segnale di ciò che sarebbe avvenuto a chiunque si fosse immischiato negli affari del comunismo delle caserme? Che la cosa era stata diretta è confermato dal fatto che ci fu un giorno di pausa negli avvenimenti del gennaio 1989. E non mi è tuttora chiaro se fu solo perché quel giorno a Vienna veniva firmato un documento sui diritti umani (nell'ambito della Conferenza di Helsinki) o se fu solo una finzione, che doveva attirare in Piazza Venceslao altre vittime della crudeltà, del che fummo purtroppo testimoni nei giorni successivi.

Meglio che Václav Havel andò al Club Obroda (Rinascita) i cui rappresentanti furono invitati a colloquio nella sede del Comitato centrale del partito comunista da un certo Bouchal. Questi non promise niente, si limitò a tastare il terreno, per verificare l'attendibilità delle informazioni raccolte dai loro servizi segreti. È sintomatico che io sia venuto a conoscenza dell'incontro da un un efficientissimo agente, dal nome in codice di *Cancro*, il quale si muoveva già da tempo nell'ambiente del primo portavoce di Obroda Vojtěch Mencl. Con questo, naturalmente, non voglio dire che Mencl lo sapesse, ma io sono venuto a conoscenza della sua esistenza solo facendo parte di questa commissione.

Un successivo incontro di Bouchal con Obroda ebbe luogo all'inizio della primavera del 1989 in presenza dell'agente segreto *Nikola* e, per il Comitato centrale del partito comunista, di Cihlář, impiegato al tredicesimo dipartimento. In quel periodo Obroda cominciava ad essere attiva anche in Slovacchia, dove non c'era certo penuria di agenti segreti. I rappresentanti del Club informavano di questi incontri gli amici appartenenti a Charta e ad altri gruppi. Conseguenza di ciò fu probabilmente il fatto che l'attività del Club fosse non solo seguita con attenzione, ma anche piuttosto spesso disturbata da arresti, fermi e interrogatori dei suoi membri. Nonostante ciò si riunirono alcune volte in un appartamento in Piazza Gor'kij, di cui aveva le chiavi *Nikola*, e la polizia ne era informata.

All'inizio dell'autunno si presentarono a Václav Havel due rappresentanti di Obroda, dopo che in estate erano riusciti a riunire una sorta di assemblea plenaria, a cui avevano partecipato più di sessanta persone, delle quali non tutte avevano un conto pulito nel registro delle alleanze. Chiesero a Havel se era disposto a sostenere la candidatura di Alexander Dubček a presidente della Repubblica nel maggio 1990, quando sarebbe scaduto il mandato di Husák. Václav Havel non si impegnava mai senza essersi consultato con gli amici, e non perché non fosse noto a tutti il programma futuro di Obroda e di Alexander Dub-

*Adolf Born, Saluti da Hammeln — 1987*

ček. Ma sto nuovamente anticipando la cronologia dei fatti.

La condanna di Václav Havel e di altri attivisti ebbe nel paese e all'estero un'eco molto ampia e non favorevole al regime. Era necessario decidere come procedere. Un certo gruppo, all'interno della polizia di Stato, premeva perché la controffensiva venisse condotta con mezzi politici, analogamente a quanto era stato fatto con Obroda; questa soluzione fu ben accolta anche da Mosca, che rese noto il suo apprezzamento tramite i propri emissari, il cosiddetto Club praghese dei sostenitori della perestrojka.

Furono organizzate serate di dibattito, soprattutto con la partecipazione dei giovani, ma per sicurezza fu subito progettato, e almeno una volta anche realizzato, un corso per addestrare una sorta di squadristi, a cui venivano impartite lezioni di marxismo-leninismo ma, soprattutto, di karatè. E dove, se non negli impianti della Cooperativa di Slušovice? Non è certo un caso che l'organizzatore del corso sia stato in seguito tra i fondatori del Forum democratico dei comunisti e che uno dei partecipanti allo stesso corso abbia avuto all'inizio del dicembre 1989 un incarico nella prima commissione che ha indagato sugli avvenimenti del 17 novembre. In realtà, la polizia non lasciava nulla al caso.

Cominciarono ad attivarsi anche correnti di "rinascita" all'interno degli apparati regionali dei vecchi partiti del Fronte nazionale, in alcuni casi entrarono persino in contatto con il dissenso; anche queste consultazioni, tuttavia, non si tennero senza la sorveglianza della polizia di Stato, come potrebbero confermare gli agenti dai nomi in codice Jiří, Věra, Hájek (da non confondere, per favore, con altri Hájek, quelli veri).

Aveva ragione il deputato Benda quando diceva che avrebbe potuto rivolgersi a qualsiasi deputato usando il rispettivo nome in codice, ma anche i dissidenti avevano nel gergo della polizia i loro nomi cifrati, e senza che si fossero adoperati personalmente per ottenerli. Il problema è scoprire chi si nasconde e perché dietro questo o quel

nome in codice.

Quando Václav Havel fu scarcerato, prima che finisse di scontare la condanna, la gioia fu grande. Andò a salutarlo anche Alexander Dubček, per la prima volta in occasione di una riunione piuttosto numerosa, e non è escluso che tra le centinaia di sostenitori si fosse intrufolato nell'appartamento sul lungo fiume anche un tale di nome Růžička, almeno questo era il suo nome sulla carta d'identità, che peraltro allora nessuno controllava; in realtà, però, si chiamava Zifčák, sedicente studente universitario di scienze minerarie, in realtà agente della polizia segreta. Fu "infiltrato" nell'ambiente del dissenso nel marzo 1989 e ai processi di quella primavera, in cui si muovevano molti attivisti del dissenso, arrivò a parlare con alcuni di essi e tentò di guadagnarsi la loro fiducia. La polizia tentava non solo di controllare le iniziative civiche, ma di "partecipare" alla loro creazione. Allora naturalmente nessuno poteva prevedere, nemmeno Zifčák-Růžička, per che cosa sarebbe stato utilizzato al momento opportuno. Magari non lo ammettono nelle loro deposizioni e testimonianze, ma gli alti funzionari della polizia di Stato non potevano non saperlo. Lorenc, per esempio, dice nella sua testimonianza che aveva parlato alcune volte con Hegenbart di come far sì che la gestione del partito non fosse tanto fossilizzata e inefficiente. Non so che cosa si fossero inventati, non ne parla forse per umiltà. Non è escluso che questo fosse stato lo spunto per un articolo inviato da Hegenbart alle *Izvestija*, in cui viene disegnata una sorta di progressivismo; la paternità dell'articolo, tuttavia, viene rivendicata contemporaneamente anche da Minařík, per alcuni anni ben addestrato a Mosca, che si fece assumere come redattore da *Radio Europa Libera*, per fare la spia.

Riflessioni analoghe furono fatte evidentemente anche da Ladislav Adamec, che tornò rafforzato da una visita al Cremlino, ma si limitò a scrivere una lettera di dimissioni, con cui voleva rinunciare alle sue funzioni di presidente del governo federale. Non fece neanche questo al momento opportuno, quando ancora poteva essere un gesto significativo. Si recò poi in vacanza nell'Unione Sovietica con Jakeš, dove pare si videro solo sulla spiaggia e non parlarono granché, il che significa che anche là Jakeš era ormai isolato.

L'ottimismo dei nostri poliziotti segreti si spingeva così lontano che quando, alla vigilia del 21 agosto 1989, mi costrinsero a lasciare Praga sotto la minaccia di percosse nelle nuove celle allestite vicino all'albergo Forum, dicevano come per consolarmi: «Non si preoccupi, presto denunceremo altri redattori».

La loro promessa, peraltro non richiesta, non fu mantenuta, giacché i redattori a cui si riferivano allora forniscono ancora oggi materiali alla stampa scandalistica, che diffama quanto può, visto che la libertà è anche della stampa scandalistica.

L'attività successiva, fino al 26 novembre, mi è nota solo grazie alle deposizioni e alla lettura di vari materiali. Nel carcere di Ruzyně queste cose arrivavano con notevole ritardo. Cercherò di metterle in ordine.

Nel territorio della ex Rdt si sviluppò un movimento enorme, quando già da tempo il clima nelle società polacca e ungherese stava migliorando in senso democratico. Nel nostro territorio affluivano migliaia di scontenti e di disperati, che si dichiaravano contro il socialismo usando le gambe. Soltanto da noi e in Romania era rimasto imperante un dispotismo senza limiti. Bisognava agire in qualche modo. Non è ben chiaro cosa fosse andato a fare Lorenc a Mosca in settembre. È certo che ebbe dei colloqui con il presidente del Kgb Krjučkov e con il suo vice Gruško, che gli avrebbe ricambiato la visita proprio nel periodo più critico.

Hegenbart all'epoca non stava bene in salute, ma si diceva che fosse caduto in disgrazia presso Jakeš proprio a causa delle *Izvestija*; i suoi compagni della segreteria dicono però che si facesse ricoverare volentieri all'ospedale riservato alla nomenklatura ogni volta che le cose si mettevano male.

Coloro i quali erano maggiormente in contatto con i consiglieri sovietici presenti nel nostro paese, o addirittura con quelli di Gorbačëv, dichiarano che Mosca aveva grande interesse a che anche qui qualcosa si muovesse. «Naturalmente, compagni, con cautela, la situazione non deve sfuggirci di mano».

I nostri riformisti interni aspettavano dagli amici sovietici una riconsiderazione dell'intervento militare del 1968 in modo che potessimo essere "liberati", in sostanza, per la terza volta.

Nella settimana che precedette il 17 novembre arrivò a Praga in visita una delegazione guidata da Gruško e, siccome c'erano delle cose da firmare, erano presenti tutti i capi di tutti i più importanti dipartimenti o direzioni dell'onnipotente Kgb, annoso maestro e consigliere — si potrebbe anche dire fondatore — della nostra polizia di Stato. Furono accolti da Lorenc, che però, a quanto pare, non si dedicò molto a loro. In quel-

la settimana aveva da sbrigare altre faccende. Li invitò anche alla già allora leggendaria villa del quartiere di Břevnov, proprio venerdì 17 novembre.

La manifestazione degli studenti universitari per il cinquantesimo anniversario della morte di Jan Opletal era stata inizialmente organizzata dal movimento clandestino Stuha (Movimento studentesco). Ma poiché alla tragica commemorazione si unì anche il movimento ufficiale dell'Unione della gioventù socialista, alla fine, dopo notevoli tentennamenti ai vertici, la manifestazione fu permessa. Si trattava solo di mettere fuori combattimento le attività "nemiche" dirette dai centri "ideologicodiversivi", come eravamo chiamati nel loro gergo oscuro.

Per sicurezza il negoziatore del segretario dell'Unione della gioventù socialista Mohorita, e forse anche di qualcun'altro, dell'ambiente del controspionaggio, Daňhel, si recò a far visita a Václav Benda in presenza di Rudolf Battěk, per sapere se il dissenso stava preparando qualcosa. Gli fu assicurato che l'organizzazione e il servizio d'ordine erano interamente nelle mani degli studenti. Era il 16 novembre, quando all'improvviso e inaspettatamente Fojtík andò a Mosca, dove, secondo la sua testimonianza, si incontrò con Medvedev (allora ideologo del Pcus), ma, evidentemente, non concluse granché e tornò a Praga proprio nel momento in cui il dramma in Via Nazionale raggiungeva il culmine.

Venne a sapere qualcosa in più a Mosca il direttore dell'Istituto dello Stato e del diritto dell'Accademia delle scienze, dottor Blahoz, a cui uno stretto collaboratore di Gorbacëv, l'accademico Sachnazarov, il 17 mattina aveva confidato che a Praga nei giorni successivi si sarebbe arrivati al più grande movimento di cittadini, e che sarebbe stata un'azione sconsiderata e infelice colpirlo in modo drastico. Gli diede perciò un numero telefonico diretto, per poter essere informato immediatamente, cosa che il dottor Blahož nei giorni successivi fece alcune volte. Si avvicinava, infatti, l'incontro tra Bush e Gorbačëv a Malta.

Tenterò ora di tracciare una mappa in cui collocare i vari personaggi, i loro spostamenti e le loro azioni in quel 17 novembre. Il ministro degli Interni Kincl rassegnò a Jakeš le dimissioni, passò a Lorenc l'incarico e se andò a casa a Ostrava. Jakeš passò lo scettro politico a Štěpán, segretario del partito a Praga, festeggiò a casa propria con tutta la famiglia il ventesimo compleanno di una nipote e poi partì per Orlík. A Hegenbart già da alcuni giorni era stato affidato l'incarico di fare da partner all'ambasciatore sovietico Lomakinov, che era andato a pescare in Moravia e Slovacchia. Che fosse un alibi? Non lo so. Adamec aveva l'influenza e Husák vagava solitario per il castello. Fojtík, dopo essere tornato da Mosca, se ne andò pure lui a Orlík. Non esaminerò nei dettagli l'operazione condotta nel quartiere di Albertov, a Vyšehrad e infine guidata sul lungofiume verso via Nazionale. È sufficientemente documentata altrove, tra l'altro nella comunicazione della precedente commissione di indagine. Vale la pena di menzionare solo l'arresto di Alexander Dubček, dei cui movimenti la polizia era al corrente grazie ai telefoni sotto controllo. Proprio di fronte al palazzo dei congressi, oltre le due corsie dell'autostrada, alla fine del ponte di Nusle, accanto all'hotel Forum, si trovava il quartier generale che guidava tutta l'operazione, il cui andamento veniva seguito sui monitor dal generale sovietico Teslenko. I telefoni erano roventi nella villa di Břevnov. Lorenc e con lui il suo vice Vykypěl non poterono neanche mangiare in pace. Continuamente qualcuno telefonava, e anche loro dovevano telefonare. All'altro capo del filo si alternavano Bytčánek, Štěpán, Adamec e chissà chi altri. Anche se quelle conversazioni venivano intercettate, purtroppo non esistono registrazioni. Verso le otto e mezza cominciarono a separarsi, brindarono all'amicizia e se ne andarono — Lorenc e Vykypěl — verso il Teatro nazionale; e poiché sembrò loro che i tumulti fossero in gran parte cessati, andarono a trovare Štěpán. Tutto concorre a provare che proprio lui quella sera era in servizio, in quanto unico politicamente responsabile sul territorio, ma se sia stato lui a decidere l'attacco non è stato dimostrato.

Il giorno dopo sulla strada per l'areoporto con gli ospiti sovietici, Vykypěl era già stato informato dal servizio di controllo che c'era stato un attacco più duro, e Lorenc poi, prima del decollo, fu considerato un "imbroglione" perché non sapeva niente. La stessa posizione fu assunta in seguito da Adamec, quando andarono a casa sua, per informarlo, alcune studentesse della facoltà di giornalismo. E Štěpán era andato a trovare la mamma a Louny. Jakeš e Fojtík a Orlík riflettavano su chi dovessero chiamare. Alla fine decisero di telefonare a Prokopec, ministro della Sanità. Le notizie sui feriti erano contraddittorie. Dapprima 15, poi 35, e la situazione rimase questa praticamente fino a domenica sera, quando alle diciotto si riunì la presidenza del Comitato centrale del partito. Fu possibile solo accertare la ve-

rità sulla presunta morte dello "studente Šmíd". Per questo anche la prima reazione pubblica, formulata da Štěpán e letta in televisione dal ministro Pitra, era tranquillizzante e grossolanamente distorta.

Da allora l'organo supremo del partito perse qualsiasi capacità operativa, se mai ne aveva avuta, e rimane un mistero chi governasse in quel momento lo Stato. Analogamente, non è del tutto chiaro a che scopo fosse stata diffusa la notizia sul presunto studente Martin Šmíd, e non conosciamo nei particolari neanche il ruolo di Zifčák-Růžička. A questo sta lavorando la procura militare. Ma una cosa è certa: la notizia del presunto cadavere in via Nazionale mobilitò la parte forse più esacerbata dell'opinione pubblica. Vengono perciò proposte due varianti: o l'idea fu dell'opposizione, o di coloro i quali volevano liberarsi di Jakeš. La seconda ipotesi è suffragata dal fatto che il cambio del "Primo" veniva pianificato già da tempo, e contemporaneamente si poteva così discreditare l'opposizione accusandola di diffondere intenzionalmente notizie false. Per questo il ruolo fu affidato a un agente della polizia politica travestito da studente. Non capisco perché alla fine lo stesso Zifčák abbia svelato la propria identità. C'è qualcosa che non funziona, e per il momento non sappiamo cosa.

Lo sdegno degli studenti, a cui si unirono gli attori e poi anche altre iniziative civiche, sfociò in un'azione concreta. Sorse il Forum civico con a capo Václav Havel, che il 17 non era a Praga, per non essere sospettato di stare organizzando qualcosa al posto degli studenti. L'assemblea nel Teatro Club drammatico fu veramente eterogenea, ma neanche lì mancavano agenti dai vari nomi in codice, e nemmeno i superiori, che ovviamente non ebbero un'influenza diretta sulla formazione della piattaforma comune. Si limitavano a sorvegliare, per poter riferire; perciò parlare di un gioco concordato in anticipo tra dissidenti e rappresentanti del regime è un'invenzione maligna e fa parte della successiva campagna di disinformazione.

Ciò nondimeno il primo incontro di Adamec, avvenuto martedì 21, coi rappresentanti del raggruppamento in una certa misura pluralistico, in cui era già rappresentato Forum civico e a cui diede impulso l'iniziativa chiamata Ponte fu, per tutto il tempo che durò il tentativo di dialogo, nelle mani di un funzionario del controspionaggio dal nome in codice *Kaláb*, che ora scrive le sue memorie a puntate. I promotori del Ponte forse non lo sapevano, ma ciò non poteva non essere noto alla parte governativa. Suscita meraviglia il fatto che questa spia fu ancora per qualche tempo nell'ufficio della presidenza, quando Adamec non c'era più. Eppure mi permetto di dire, conformemente alla realtà, che non furono decisi né la trattativa a porte chiuse, né gli intrighi della polizia, bensì la gente nelle strade, la quantità di gente nelle piazze, e non solo a Praga. Questo non era stato previsto in nessuno scenario. Non consideriamo una sceneggiatura praparata in anticipo il fatto che la gente si liberò della paura al punto di risvegliarsi pienamente al proprio senso civico. Se l'altra parte, cioè la parte con un ruolo garantito istituzionalmente, aveva preparato un qualche scenario, proprio di questo non ha mai tenuto conto, e proprio per questo è caduta.

Non hanno avuto successo nemmeno i riformisti, che volevano limitarsi a rinnovare ciò che non era rinnovabile, e hanno sbagliato i loro calcoli anche i poliziotti, che contavano sul fatto che i riformatori li avrebbero semplicemente trasferiti, poiché senza la loro attività onnicomprensiva non ce l'avrebbero fatta. Tutto questo è chiaro solo adesso, a distanza.

Non fu decisivo quel sanguinoso 17 novembre, quello fu solamente il detonatore. Fu più importante e più decisiva l'intera settimana successiva, durante la quale il destino del rivolgimento rimase attaccato a un filo.

Davanti alla nostra commissione Jakeš si è espresso con imbarazzo sul fatto che proprio lui come principale comandante delle Milizie popolari aveva avuto la parte maggiore nella loro convocazione a Praga, giurando, contrariamente alla verità, di non sapere affatto che erano armati fino ai denti. Alla fine, ma soltanto dopo giorni, aveva liquidato il comandante.

Nessuno, nemmeno Hegenbart — di nuovo appellandosi alla sua malattia — vuole riconoscersi nell'operazione militare "Onda", che prevedeva l'utilizzazione di militari per i servizi tecnici e le trasmissioni di radio e televisione. Nessuno intende assumersi la responsabilità di aver predisposto l'operazione "intervento", con l'impiego di 85 carri armati pieni di ufficiali della Guardia, dato che avevano paura di affidare le armi alle semplici reclute. Addirittura nessuno, per motivi comprensibili, si riconosce nell'operazione aerea con cui, a quanto pare, qualcuno avrebbe voluto far volare sulla piana di Letná, affollatissima, due caccia supersonici, che avrebbero assordato tutti provocando così un panico inimmaginabile. Diciotto ufficiali operativi aspettavano nel loro quartier generale l'ordine che doveva arri-

vare da parte del ministro della Difesa Václavík, che cercava di ottenerlo dal Comitato centrale del partito, riunito in periferia a Valeslavín. Nessuno, nemmeno Lorenc, ha voglia di riconoscere che venne fatto un tentativo di resuscitare la "operazione Norbert", con il pretesto che si trattava di un vecchio ordine del ministro degli Interni Obzina del 1978; ma per sicurezza al quartier generale il 24 novembre oltre a Hegenbart e a Vykypěl c'era anche il colonnello Šmíd, responsabile per il settore difesa. Quella "operazione" altro non prevedeva che l'internamento di 9500 "persone ostili". E ciò avveniva il 24 novembre!

Tutto questo 'grazie a dio' non è avvenuto e la gente si è guadagnata la libertà facendosi sentire, scioperando. Ma ora cosa ne sarà della libertà? L'ascesso in effetti, è scoppiato, ma il pus non è ancora uscito tutto.

Il 29 dicembre, il giorno in cui la precedente Assemblea federale sotto le pressioni dell'opinione pubblica aveva tolto al partito comunista il suo ruolo di guida, eliminando il relativo articolo della Costituzione, fu sì istituita una commissione per indagare sugli avvenimenti del 17 novembre, ma vi furono insediati collaboratori della polizia segreta. E lo stesso giorno e quello successivo fu consegnata a determinate persone in tutte le regioni una "istruzione" contenente i principi guida dell'attività del controspionaggio nella quale si poteva leggere: «Utilizzando le posizioni di certi agenti e le relazioni stabilite con determinati obiettivi, salvaguardare le condizioni per l'eventuale passaggio di collaboratori della polizia di Stato nelle strutture degli stessi. Accrescere di molto l'attività operativa clandestina. Riesaminare la rete degli agenti, assicurarne la stabilizzazione e il graduale ampliamento, porre l'accento su agenti con influenza e ben collocati. Accelerare al massimo il rinvenimento di agenti di buona qualità e con influenza nei mezzi di comunicazione di massa e nell'ambito delle università, in grado di influire sulla situazione operativa in queste strutture a vantaggio del Partito comunista di Cecoslovacchia».

Contemporaneamente cominciarono a sorgere o a riprendere l'attività svolta in passato varie organizzazioni, movimenti, associazioni e partiti, e dappertutto troviamo, nei registri, i nomi di collaboratori della polizia. Per esempio nel Forum democratico dei comunisti, troviamo i nomi in codice Arnošt o Mirek alias Lubomír Spisar, nella Matica slovenská, addirittura al vertice, troviamo l'agente dal nome in codice *Ekonom*, nell'associazione per la Moravia Sládek oppure Kantor.

È un caso ciò di cui siamo proprio ora testimoni? Non hanno scuse nemmeno quelli che sono stati convinti finora di aver agito in buona fede, che tutto ciò avrebbe accelerato il processo di cambiamento. Hanno dimenticato che si può riformare esclusivamente ciò che è riformabile, e di questo nessun regime comunista è capace.

Di alcune buone intenzioni può essere lastricata anche la strada per l'inferno, e se oggi si lamentano dicendo che è stata loro rubata la rivoluzione, bisogna dire che grazie a dio non gli è mai appartenuta. A noi la rivoluzione non la ruberà nessuno, a meno che non ce la rubiamo a poco a poco da soli.

*da Listy*, n.3, 1991, Anno XXI

*Traduzione di Annalisa Cosentino*

# Non vanificare un'occasione storica

di *Jiří Pelikán**

La scorsa primavera ho di nuovo visitato Drakanská vysočina, il paesino nel quale durante la guerra, mi ero nascosto per tre anni, per sfuggire alla Gestapo. Non vi ero tornato più dal 1968 e per tutti i ventuno anni dell'esilio l'avevo continuato a sognare: non vedevo l'ora di incontrarmi con i suoi abitanti, di cui mi ero innamorato. Sapevo che la gente del posto e il Consiglio comunale del tempo avevano preso le mie difese nel periodo peggiore del regime husakiano, che sulle pagine della *Rovnost* di Brno e della *Tribuna* di Praga, mi aveva definito «un agente della Gestapo», soltanto perché ero riuscito ad evitare una nuova cattura da parte dei nazisti che mi davano la caccia ed ero riuscito a sopravvivere per altri quattro anni. Anche se per me pagò un alto prezzo mia madre, la quale tenuta in ostaggio dalla Gestapo insieme a mio padre, non ritornò più dal campo di concentramento.

Ho riconosciuto il "mio" villaggio, ma sono rimasto sorpreso per i tanti cambiamenti. A prima vista, in meglio: tutto ordinato, le case ristrutturate molte automobili e motocicli. Ma ho visto anche peggioramenti: dei mille abitanti che aveva ne sono rimasti poco più di trecento, i giovani sono fuggiti nelle città e in località più accoglienti. Ho incontrato gli abitanti nella locale Casa della cultura e per quanto il tempo me lo ha permesso, sono andato di casa in casa, cercando di capire cosa questa gente semplice, in genere agricoltori, operai e pensionati, pensa del passato recente e soprattutto della situazione attuale.

Devo ammettere di essere rimasto stupito per ciò che ho udito in questi colloqui informali. Certo tutti, o quasi, sono contenti che sia finito il governo del partito unico e degli incapaci. Apprezzano innanzitutto il ritorno alla libertà religiosa. Ma tutto il resto provoca più inquietudine che piacere. Non sono mancati i sospiri del tipo «sotto i comunisti vivevamo meglio e più tranquilli». Ho cercato di scoprire da dove proviene questa incertezza, anzi sfiducia nella nuova democrazia, che prima la maggioranza si augurava.

Le cause possono essere individuate nelle seguenti preoccupazioni: timore della dissoluzione della cooperativa agricola, nella quale i contadini erano stati cacciati controvoglia, alla quale però, intanto, si sono abituati e che oggi lavora in modo soddisfacente; paura che ancora una volta "dall'alto" li si costringerà a tornare al vecchio modo di vita dei contadini poveri. Paura della disoccupazione dei familiari che lavorano nelle fabbriche della zona. Timore di un ulteriore aumento dei prezzi, che colpisce soprattutto gli anziani con pensioni basse. Si badi: in genere non erano comunisti quelli che ho incontrato, anche se avevano eletto a sindaco un comunista. Come in molti altri piccoli paesi, la gente aveva votato per quello che i candidati avevano fatto per il comune e non secondo l'appartenenza politica.

**La comprensione nazionale non ci serve più?**

Questi incontri, insieme agli altri avuti a Ostrava, Olomouc e Praga, nonché la lettura sistematica della nostra stampa mi costringono a domandarmi: non è stata abbandonata prematuramente la politica della comprensione nazionale proclamata da Václav Havel e dal Foro civico dopo il 17 novembre 1989? La fase della "conciliazione nazionale", vissuta da tutti i paesi nei quali si è avuta una transizione dalla dittatura alla democrazia, come in Spagna, in Portogallo o in Grecia, funzionò abbastanza bene anche da noi, fino alle elezioni politiche del giugno 1990. La formazione di una nuova coalizione di governo è un atto normale in democrazia, fu del tutto naturale, quindi, che, dopo le esperienze del passato e considerata l'incapacità del Partito comunista di Cecoslovacchia di rompere definitivamente con la linea politica gottwaldiana di lotta per il potere, nonché con le ingiustizie del passato, gli altri partiti e movimenti rifiutassero di formare una nuova coalizione governativa con i comunisti, e questi ultimi finirono all'opposizione. Ma non è qui il problema. Il fatto è che la maggioranza di governo ha preso a trattare gli oppositori, comunisti e non comunisti, come i nemici che devono essere smascherati e isolati perché sarebbero un pericolo per la democrazia. In un sistema democratico normale il governo non poggia solamente su una solida maggioranza parlamentare, cerca anche il dialogo, il compromesso con l'opposizione, se questa, naturalmente, agisce nell'ambito della Costituzione e non tenta di modificare il sistema con il ricorso alla forza e alla cospirazione.

Invece della tolleranza e del dialogo udiamo sempre più frequenti e numerosi gli appelli alla vendetta. Capisco benissimo coloro che sono stati colpiti ingiustamente dal regime comunista con

* *Parlamentare europeo*

la prigione, i maltrattamenti, le discriminazioni di ogni genere o che addirittura hanno perso sul patibolo i loro cari. Essi hanno diritto a non dimenticare e a chiedere giustizia, a essere magari ingiusti nella propria collera (ma neanche in casi del genere si dovrebbero usare accuse non vere o deformate). Più spesso tuttavia, gli appelli alla rivalsa vengono proprio da quanti nel corso degli ultimi decenni, non soltanto non hanno combattuto contro il totalitarismo, bensì in molti casi, se ne stavano alla sua ombra. Ora cercano di superare i propri complessi di correità o collaborazionismo attivo, svalutando o discreditando il dissenso e tutti coloro che a dispetto degli errori compiuti in passato avevano visto il pericolo rappresentato dal totalitarismo e coraggiosamente l'hanno combattuto.

Ed ecco un altro paradosso: in tutto il mondo democratico l'anno 1968, da noi conosciuto come "la Primavera di Praga", è considerato un importante tentativo del nostro paese di liberarsi dal passato stalinista e di incamminarsi, nella difficile situazione dell'era brezneviana, lungo la strada della democrazia. Ma per qualcuno e per certe forze politiche il 1968 e i cosiddetti sessantottini diventano il bersaglio preferito di un bombardamento sistematico. Leggendo tutte quelle critiche e gli attacchi, nei quali oltre che trascurare la situazione concreta del tempo si sfrutta l'ignoranza della generazione più giovane, si utilizzano addirittura argomentazioni degne del fojtikiano *Insegnamenti da trarre...* e della rozza propaganda bilakiana, si ricava la convinzione che si vuole imporre al lettore l'idea che l'ostacolo maggiore al nostro nuovo cammino verso la democrazia e l'economia di mercato non è data dai rappresentanti della politica husakiano-jakesiana, bensì proprio dai comunisti espulsi dal partito, da coloro cioè che non soltanto nel 1968, ma già molto tempo prima si erano impegnati per un radicale cambiamento della politica e per la riparazione delle ingiustizie e dei crimini commessi nel periodo seguito al febbraio 1948.

**Primavera di Praga e novembre 1989**

Si può essere d'accordo che moralmente più puliti e quindi oggi più credibili, sono coloro che non sono mai stati iscritti al Pc cecoslovacco, quindi non hanno alcuna corresponsabilità per i delitti, le deformazioni e le ingiustizie, e neanche per le illusioni ingenue di una società senza classi. Nello stesso tempo bisogna ammettere che quella parte della generazione che entrò nel partito comunista durante la guerra, nel periodo della clandestinità o dopo la liberazione, non agiva per ambizioni di carriera. All'inizio di quella strada vi era un idealismo pulito, ingenuo se si vuole, ed era difficile prevedere che proprio quel partito che voleva eliminare le antiche diseguaglianze, umiliazioni e povertà per instaurare l'uguaglianza e la giustizia sociale, una volta giunto al potere avrebbe represso tutto e tutti, compresi gli ideali da lui stesso proclamati e nei quali credevano tanti eminenti intellettuali e artisti.

Il risveglio e la rinascita di coloro che avevano scoperto l'inganno non fu un facile travestimento per "mantenere la poltrona". È stato un processo lungo, sincero e doloroso, un processo che ha comportato il rinnegamento di una parte della propria vita. Certo, non si può generalizzare, ma chi ha seguito lo sviluppo della nostra società dal 1956 fino al 1968 non può non vedere e ammettere, che proprio questa gente — non da sola, è vero — ne determinava il movimento, per quanto limitato dal sistema esistente e dalle condizioni internazionali, verso una maggiore libertà. Fu quella lotta accanita e da formiche, nel corso della quale ci furono progressi e ritirate, sconfitte ed errori che preparò il terreno fertile per la "Primavera di Praga" del 1968, la quale, proprio per questo, non fu una qualche "esplosione" improvvisa, non fu un regalo caduto dall'alto, bensì il coronamento di questo processo lungo, complesso e intimamente vissuto. A coloro che oggi minimizzano quel periodo vorrei ricordare che a molti uomini politici liberali dell'Occidente allora sembrò che noi si stesse marciando in modo troppo veloce, che volessimo troppe cose e tutte insieme.

È vero che nel 1968 era stato avviato un processo di graduale democratizzazione del sistema allora esistente, non si stava ancora costruendo una reale democrazia parlamentare come stiamo facendo oggi. Ma non si trattava assolutamente di una "operazione di cosmesi" del regime totalitario, come si usa dire oggi in certi ambienti.

Sicuramente la direzione del paese nel 1968, prima dell'invasione e soprattutto dopo, commise molti errori e questo dovrebbe essere oggetto di una discussione concreta degli storici, dei politologi, degli uomini politici, e ritengo che ognuno di noi potrebbe avere qualcosa da dire. Credo che a una discussione contribuiranno l'analisi e i documenti della Commissione governativa per l'analisi degli avvenimenti dal 1967 al 1970, cui noi di *Listy* siamo pronti a garantire il massimo spazio (vedi l'intervista con il dottor E. Novák nei

numeri 1 e 2, 1991). È tuttavia assurdo nascondere l'ampiezza di quei cambiamenti e di quei progetti, accusare i riformisti di allora di «aver voluto riformare ciò che riformabile non è», come oggi volentieri scrivono e ripetono anche molti di coloro che furono nelle file dei riformisti, e tra i più attivi.

Fu un errore, un'ingenuità o addirittura un'ipocrisia sforzarsi allora di realizzare un'ampia riforma del sistema? Sarebbe stato meglio lasciar governare la nomenklatura del partito e farsi sdegnosamente da parte ad aspettare il disgelo a Mosca? Come sarebbe stato il 1989 senza l'esperienza del 1968? Nessuno può dirlo con certezza, ma io oso affermare che senza la "Primavera di Praga" del 1968, e di tutto quanto l'ha seguita, non sarebbe nata e non sarebbe esistita un'opposizione democratica così varia e solidale. Forse Charta 77 non sarebbe sorta come formazione pluralistica di persone, opinioni e tolleranze, forse non sarebbe nato e cresciuto il "dissenso" all'Est e nell'Urss (l'accademico Sacharov ha ricordato molte volte l'influenza che ebbero su di lui e sui suoi amici proprio la "Primavera di Praga" e il suo tragico soffocamento). Per questo mi sembrano ingiusti e deformanti la storia i rifiuti o le condanne della "Primavera di Praga" e dei cosiddetti "sessantottini", così frequenti oggi nel nostro paese.

**Di nuovo gli insegnamenti da trarre...?**

È stata addirittura avanzata la proposta che lo Stato — tramite il Parlamento — adotti una nuova sorta di «insegnamenti da trarre...», proclami l'intero periodo 1948-1989 periodo di regime criminale, stabilendo così i presupposti per perseguire e punire quanti hanno preso parte, in qualsiasi maniera, agli sviluppi di quel quarantennio. Lasciamo da parte l'aspetto formale: che sia un Parlamento a dover giudicare e valutare la storia. Da parte mia credo risulti ovvio, almeno a chi ha vissuto o studiato quei quattro decenni, che non si tratta di un blocco monolitico, bensì di alcuni periodi con tratti caratteristici diversi. Una cosa sono gli anni che vanno dal 1948 fino al 1953 (morte di Stalin e Gottwald), altra gli anni dal 1956 al 1964 (periodo di Chruščëv e della destalinizzazione). Poi vi è stato il quadriennio fino al 1968 con l'irrigidimento, dopo l'ascesa di Brežnev, e le ondate di liberalizzazione.

Un periodo completamente diverso è quello della cosiddetta normalizzazione, dal 1969 al 1989, anni in cui, tuttavia, troviamo pure una articolazione interna ed elementi del tutto nuovi,

*Adolf Born, Turchi davanti a Vienna — 1989*

dopo la nascita di Charta 77. E anni diversi sono stati quelli seguiti all'ascesa di Gorbačëv e al lancio della sua perestrojka nel 1985; anni in cui si apre la strada che porta al crollo del muro di Berlino e del regime totalitario cecoslovacco nel novembre 1989. È e sarà compito degli storici studiare e valutare queste fasi. Qualsiasi giudizio sommario e pregiudiziale sulla complessa evoluzione del quarantennio rischierà soltanto di spaccare la società tra "colpevoli" ed "innocenti" e minare così la strada verso una vera riconciliazione nazionale e verso il superamento del passato. Lo stesso presidente Václáv Havel si è molte volte pubblicamente pronunciato contro la concezione della "colpa collettiva", questo approccio umanitario non vale solamente per la nazione tedesca e per l'ex minoranza tedesca del nostro paese, deve valere per tutta la nostra società, compresi i vecchi e gli attuali iscritti al Partito comunista, alle organizzazioni associate, ai partiti satelliti.

È in gioco una posta ben più importante: tutte queste condanne sommarie e indiscriminate dell'anno 1968 rappresentano un tentativo, consapevole o meno, di liquidare o quantomeno costringere al silenzio un grande potenziale intellettuale della generazione del 1968, potenziale molto

prezioso che ci veniva invidiato, giustamente, da tutto il mondo occidentale, e non solo da quello di sinistra!, e che oggi potrebbe contribuire ad arricchire notevolmente la nostra vita pubblica ed intellettuale. Basterà citare l'esempio del professor Ota Šik, l'economista che tra i primi da noi e all'Est sosteneva la necessità di restaurare rapporti di mercato, molto stimato ed ascoltato in Occidente: i suoi libri sono pubblicati e sono letti con interesse e sono apprezzati, ma le sue opere più importanti non vengono pubblicate nel nostro paese, dove è stato praticamente messo a tacere con l'etichetta, tanto gradita a chi non vuole sentire opinioni diverse, di "sostenitore di una terza via" (quale essa sia, però, ai critici non interessa). Mi sento di affermare che, appunto per le proprie esperienze dolorose, molti, forse la maggioranza dei "sessantottini", hanno fatto dell'idea della democrazia, della sua sostanza, la ragione della loro vita perché hanno capito la nocività di un qualsiasi fanatismo e dogmatismo e hanno fatto, della tolleranza e del dialogo il proprio credo, mentre in molti sostenitori odierni della "democrazia pura" riscontro nuovi sintomi di fanatismo e intolleranza, che sono elementi estranei e nocivi per ogni democrazia.

**Siamo minacciati da una nuova dittatura?**

Mi meraviglia constatare che gran parte della nostra stampa vede un unico pericolo per la nostra democrazia: il tentativo di ritorno della dittatura comunista. A me non sembra un pericolo reale, quantomeno in questa fase e se non si verificherà una svolta radicale nell'Unione Sovietica, il comunismo come ideologia e il partito comunista come portatore di tale ideologia sono screditati da noi e in tutto il mondo. Un partito comunista può sfruttare le conseguenze negative dei provvedimenti economici su alcuni strati della popolazione nonché alcuni errori del governo nell'attuazione della riforma economica, tuttavia gli manca la forza materiale e ideale, per ripristinare l'antico potere.

Naturalmente non mi sento di escludere il pericolo di una sconfitta temporanea dello sviluppo democratico e il pericolo di una svolta verso un regime autoritario di altro genere, per esempio nazionalistico o populistico, con a capo "un uomo forte", che "restaurerà e garantirà l'ordine". I sintomi di tendenze del genere sono già visibili in alcuni paesi dell'Europa centrale e orientale. Non ritengo questo pericolo il principale per la nostra repubblica, l'unica della regione ad avere una tradizione di democrazia parlamentare e che ha alla sua testa, all'inizio del suo nuovo sviluppo democratico, un democratico convinto e un intellettuale liberale come Václav Havel. Ritengo invece, che il pericolo consista nella possibilità dell'alienazione di una parte della società, quella che non si identificherà con la democrazia.

E questa sarebbe la prospettiva peggiore, per tutti noi, perché una democrazia e un'economia di mercato mista non possono svilupparsi senza il vasto e volontario consenso dei cittadini. Una democrazia pluralista non può funzionare senza la democrazia, come dimostrano gli esempi di alcuni paesi del terzo mondo. Purtroppo non solo i "colonnelli neri" a Mosca immaginano l'introduzione del mercato senza la democrazia, secondo il modello del generale Pinochet; anche da noi si levano le voci di chi afferma che «il mercato è onnipotente» ed è prioritario rispetto alla democrazia. Ancora più sconsolante e inquietante è sentire il presidente del nuovo partito conservatore paragonare «i tentativi di costruzione del cosiddetto Stato del benessere in Occidente», giusto motivo di orgoglio delle democrazie occidentali, coi «disumani esperimenti dei comunisti e dei nazionalsocialisti».

Per tutto questo mi sembra sia necessario ritornare alla politica della comprensione nazionale, come garanzia migliore di successo nel doloroso processo di transizione verso la democrazia e verso l'economia di mercato. (E non temo l'attributo "mercato sociale", al quale si è riferito il Papa nella sua ultima enciclica; la nostra stampa non le ha dedicato l'attenzione che meritava, forse perché non si intonava con le idee dei sostenitori più acritici "dell'onnipotenza del mercato".) Politica di comprensione nazionale significa anche compromessi ragionevoli e dialogo fattivo, da cui non dovrebbe essere escluso chiunque abbia da dire, da proporre e soprattutto abbia voglia di fare qualcosa di buono. Cerchiamo di non sprecare un'occasione storica irripetibile con l'intolleranza futile, con attacchi e accuse reciproche, con dispute su questioni secondarie e cerchiamo invece di dar vita a uno Stato democratico, nel quale la stragrande maggioranza degli abitanti si sentano cittadini con eguali diritti, uno Stato che possano considerare la loro vera casa comune. Solo una società democratica di questo genere è invincibile e non deve temere né i fantasmi del passato né alcuna minaccia per il futuro.

da *Listy*, n. 3, 1991, a. XXI

# A proposito di Fučík... Moldan... Zukal

## *O dell'uso strumentale delle verifiche sul passato*

di *Milos Hajek**

Quattro anni fa venne a Praga per un breve soggiorno di studio un economista ungherese. Per alcune settimane fece attente indagini, confrontando poi i risultati con le sue ricche annotazioni riguardanti altri paesi, e una sera in una discussione amichevole disse: «Siete una società malata». Nessuno dei presenti rifiutò questo giudizio, eppure la sua valutazione ci sorprese un po'. Il lungo isolamento dal mondo aveva ridotto la nostra capacità di discernere.

Ricordo spesso il parere dell'amico ungherese. Con la violenza la dittatura ha tenuto nascoste non solo tendenze positive e sane, ma anche molte degne di biasimo. Se la minoranza morava avesse potuto esprimersi liberamente, dicendo di non essere di nazionalità ceca, presto nessuno li avrebbe presi sul serio. La rapida caduta del totalitarismo però ha rivelato sorprendenti punti dolenti nei rapporti tra slovacchi e cechi e in molte altre regioni della vita pubblica.

Vorrei soffermarmi su un problema. Riguarda l'etica. Il passato regime era profondamente immorale. Non parlava molto di morale e, se lo faceva, la cosa suonava tanto falsa, che dava solo fastidio. La rivoluzione di velluto ha collocato la moralità in politica tra i suoi slogan fondamentali. Parlare di moralità è necessario, ma se rimanesse solo una parola, sarebbe ipocrisia. Ho paura di questo, e parlo dunque malvolentieri di moralità; è una parola soggetta a un grande pericolo di svalutazione inflattiva. Ma la lettura dei giornali mi costringe ad occuparmi di un fenomeno sintomatico della condizione morale della gente. Di Julius Fučík la propaganda comunista ufficiale ha fatto un eroe da libro scolastico. Dopo il novembre 1989 la reazione a questo fatto è stata una valanga di dubbi. Alcuni sono stati espressi nella forma dei quesiti che deve necessariamente porsi ogni storico che indaghi un caso tanto insolito: quale fu il destino di Fučík negli ultimi due o tre anni della sua vita (tali questioni sono state elencate per la prima volta da Václav Černý nelle sue memorie). Altri quesiti sono stati pronunciati con intonazione esclamativa: Fučík era un vigliacco, un informatore della Gestapo, il suo *Scritto sotto la forca* è un falso! Alcuni pubblicisti hanno tentato di opporsi a questa ondata congiunturale, ma molto timidamente, si limitavano a fare osservare che le accuse sollevate non erano ancora state provate.

Poi è comparso l'originale del libro e ne è stata dimostrata l'autenticità. È venuto fuori un fatto nuovo: è stato accertato che i curatori, nel 1945, avevano tralasciato un capitolo importante. In esso Fučík racconta che dopo l'esecuzione di Vladislav Vančura aveva paura che venissero arrestate altre importanti personalità del mondo della cultura, tra cui lo stesso Václav Černý. Decise però di interrompere il suo «silenzio»; cominciò a «parlare», con l'intenzione di condurre la Gestapo su una traccia falsa, facendo credere che Jan Šverna si trovasse nel «protettorato» e dirigesse l'attività del partito. Forse inizialmente la Gestapo si lasciò ingannare, ma presto arrivarono i risultati delle verifiche; il destino di Fučík era comunque deciso. Fin qui riguardo il contenuto del capitolo censurato.

Gli storici hanno avuto anche la possibilità di studiare gli atti della Gestapo; non è stato possibile stabilire che qualcuno sia stato arrestato sulla base della "testimonianza" di Fučík.

In queste pagine non intendo tracciare un profilo complessivo di Julius Fučík. Non intendo nemmeno dare una valutazione di tutta la sua attività illegale. A questo stanno lavorando altri. Basandomi su questo caso voglio solo rendere manifesti alcuni fenomeni preoccupanti, che definiscono le condizioni morali della nazione.

Uno storico, che ha verificato tutte le circostanze menzionate, ha offerto ad alcuni giornali articoli dettagliati; anche a quelli che in precedenza avevano pubblicato scritti che mettevano in dubbio la verità storica *Lidové noviny* lo ha intervistato, altre redazioni non hanno manifestato interesse quando sono venute a sapere che le ipotesi espresse in precedenza non erano state confermate. Non posso liberarmi dell'impressione che se fosse stato dimostrato il "collaborazionismo" di Fučík ce lo avrebbero gridato titoli cubitali. La verità non era conveniente.

Non voglio limitarmi a difendere i rappresentanti della resistenza antinazista dalle calunnie, voglio riflettere sulle condizioni della società. Squalificare moralmente l'eroe dei libri di lettura è allettante soprattutto per chi ha avuto il libro di Fučík come lettura scolastica obbligatoria. Il discreditare è però spesso accompagnato dall'inconscia convinzione che "io me la sarei cavata meglio". E questo è pericoloso. Col loro intervento nel testo i curatori dello scritto hanno

*Storico

trasformato un partigiano antinazista vivo in una statua di marmo, in un eroe da libro di lettura, appunto. La manipolazione del testo e la propaganda che da lì si è sviluppata hanno velato la realtà, il fatto cioè, che dietro l'eroe di marmo era nascosto un eroe vero, un uomo in carne ed ossa, non una personificazione della nobiltà morale, ma un essere con debolezze umane. È stata celata una semplice verità: Julius Fučík era entrato volontariamente nella resistenza, era stato arrestato, bestialmente torturato e giustiziato. Consiglio a chiunque intenda riflettere sul destino di Fučík di cominciare col riconoscere che almeno il 90 per cento della nazione non ha superato la prova dell'occupazione nazista in modo altrettanto onorevole.

La questione Fučík ha sollevato l'interesse della nostra stampa un anno fa; adesso al centro dell'attenzione ci sono le "verifiche" sul passato di una serie di personalità. Della loro necessità nessuno che abbia opinioni democratiche può dubitare. Si tratta, tuttavia, di un'arma a doppio taglio e bisogna saperla maneggiare. Non ne siamo capaci. Accanto a veri collaboratori della polizia segreta, che consapevolmente, per interesse o per mancanza di carattere, hanno danneggiato persone a loro vicine, vengono oggi (con questa parola) classificate persone innocenti, semplici vittime della pressione poliziesca, addirittura persone coraggiose, che hanno contrastato il totalitarismo. Ne menzionerò solo due, della cui coscienza pulita sono convinto, l'economista Rudolf Zukal e l'ex ministro federale per l'ambiente Bedřich Moldan. Il primo era un dissidente dichiarato, il secondo collaborava col dissenso.

Zukal, che ha al suo attivo almeno ventuno anni di intensa attività all'opposizione, viene accusato per un avvenimento di ventinove anni fa, e per di più i fatti vengono riportati in maniera rovesciata. Invece di denunciare i colleghi americani, come gli era stato richiesto, scrisse su di essi una dichiarazione che non li danneggiava e li avvertì. Il sabotaggio della attività della polizia di Stato ora risulta trasformato in collaborazione. Nel caso di Bedřich Moldan sono venuto a sapere che uno dei criteri seguiti per stabilire se c'è stata collaborazione è quello di indagare se una persona era disposta a incontrarsi ripetutamente con gli

agenti della polizia di Stato al di fuori del luogo deputato allo scopo. Mi sembra che qui si metta la forma al di sopra del contenuto. Io stesso sono stato oggetto di eccezionale attenzione da parte della polizia e oltre alle centinaia di ore trascorse a via Bartoloměj, nei commissariati o addirittura dietro le sbarre, ho trascorso con i poliziotti decine di ore in conversazioni che si svolgevano in automobile, in campagna, al ristorante. Non lo nascondevo a nessuno. Quando gli agenti mi domandavano: «Non ha paura che qualcuno la veda con noi? Questo non la comprometterà?» vedevo nelle loro domande il prodotto della mentalità poliziesca.

Il caso Fučík e quelli Moldan o Zukal sono differenti, si tratta di persone diverse e di situazioni differenti. Ma hanno un tratto in comune: riguardano persone che si sono opposte, non persone passive. Non si sta recitando un teatro dell'assurdo? La massa della gente che durante gli anni della "normalizzazione" neostalinista è rimasta passiva (cosa che non gli rimprovero) e quindi non è entrata nel cerchio dell'attenzione della polizia, ha oggi la possibilità di curarsi i propri eventuali complessi d'inferiorità. Soprattutto gli intolleranti, gli invidiosi e gli aggressivi. Non voglio difendere gli interessi corporativi dei dissidenti. Se bisogna affidare un posto di responsabilità a un dissidente meno capace o a un non dissidente che è però più capace, che si è comportato passivamente prima del novembre 1989, sono per il secondo. Se noi non siamo ancora capaci di comportarci così, il mercato ce lo insegnerà. Ma è una realtà il fatto che il dissenso è stato la migliore scuola politica degli ultimi decenni e chi l'ha frequentata è presente naturalmente nelle funzioni pubbliche in proporzioni rilevanti.

Escludere da posti di responsabilità persone capaci e perfino persone che in momenti difficili hanno dimostrato il loro coraggio civile solo per sospetti o normale debolezza umana significa sforzarsi di riservare questi posti per una piccola élite morale. Questo stesso sforzo introduce come criteri di scelta dei collaboratori qualificati punti di vista solo apparentemente validi. Significherebbe invece che secondo la qualifica, la scelta sarebbe condotta secondo valutazioni "morali", o addirittura moralistiche, che sarebbero necessariamente soggettive. E la situazione sarebbe ancora peggiore nella pratica, poiché in questa ristretta élite morale si accalcherebbero persone dalle qualità morali molto basse.

L'attività della polizia segreta ha lasciato un'eredità infelice anche perché ha avvelenato l'atmosfera con il sospetto. La società umana purtroppo senza sospetto non sa vivere, come non sa vivere senza menzogne ed imbrogli. Ci sono situazioni come la guerra, il pericolo che una guerra scoppi, la clandestinità, in cui il sospetto è un riflesso difensivo necessario. Ma anche in quei casi avvelena l'aria e, se supera i limiti, diventa controproducente. Nella storia troviamo molti esempi istruttivi. Il destino dei giacobini è stato già ricordato più volte, ma abbiamo esempi geograficamente e temporalmente molto più vicini. Nel 1949 la direzione del partito comunista di Cecoslovacchia ha concepito lo slogan «Accrescere la vigilanza rivoluzionaria» . Grazie ad esso molta gente è finita in carcere, se non sul patibolo. A questo destino non sono sfuggiti neanche alcuni membri di quella direzione.

La situazione del nostro paese non rientra nei tipi che ho indicato sopra. C'è qualcuno che possa seriamente affermare che Bedřich Moldan in seguito a minacce potrebbe sabotare l'ambiente naturale? Penso che l'entità della capacità di sospetto sia attualmente tale da guastare il clima morale dell'intera società.

*da Listy*, n.3, 1991, Anno XXI

*Traduzione di Annalisa Cosentino*

Il materiale sulla Cecoslovacchia è stato curato da Luciano Antonetti.

# «Siamo un problema presente»

## *La Conferenza di pace sul Medio Oriente secondo Nabil Shaath*

*La Conferenza di pace sul Medio Oriente è all'attenzione dei media mondiali e costituisce senza dubbio un importante punto di svolta regionale ed internazionale. Ma quali possono essere i possibili sbocchi, quali interessi sono in gioco, quali obiettivi diversi e contrastanti? E in questo quadro, qual è il dibattito fra i palestinesi, fra gli israeliani e più in generale nel mondo ebraico?*

*A tale riguardo abbiamo chiesto, prima della convocazione della Conferenza di pace, delle valutazioni a Nabil Shaath, consigliere di Arafat, elemento di punta della diplomazia palestinese e a Marc H. Ellis, teologo ebreo americano, osservatore appassionato e critico del conflitto israelo-palestinese. Pubblichiamo inoltre un contributo di Matti Peled, coerente personalità del pacifismo israeliano.*

a cura di *Tiziana Antonelli*

*Cosa si aspettano i palestinesi dalla Conferenza di pace sul Medio Oriente in preparazione in questi mesi, e qual è attualmente lo stato della discussione sui punti più controversi, per esempio chi decide la composizione della delegazione palestinese e se questa debba includere anche i rappresentanti di Gerusalemme est?*

Il popolo palestinese sotto la leadership dell'Olp avanzò nel 1988 una proposta di iniziativa di pace storica, che comprendeva anche una Conferenza internazionale. Si trattava di un approccio di ampio respiro, in cui la Conferenza internazionale prevedeva chiaramente la partecipazione di tutte le parti in causa, compresi i paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, gli Stati arabi, Israele e l'Olp; inoltre si sarebbe indetta su richiesta delle Nazioni Unite, sulla base di due termini di riferimento: le risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ed il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, al fine di raggiungere una pace completa, giusta e durevole nell'area, in un quadro di sicurezza per tutti i partecipanti. Oggi gli americani — dopo due anni di tentativi abortiti uno dopo l'altro, dopo la guerra del Golfo e l'indebolimento dell'Unione Sovietica, dopo le divisioni intervenute nel mondo arabo in seguito al conflitto — propongono una Conferenza che dia semplicemente il via ad un processo, e che preveda molte garanzie per Israele ed assai meno per i palestinesi e gli arabi. Il problema riguarda sia la sostanza che la forma, cioè le procedure. Questi elementi sono strettamente correlati fra loro, e non per ragioni simboliche, ma per ragioni legate all'eventualità di stabilire dei precedenti. Gli israeliani sono sempre molto rapidi a creare dei precedenti: se una volta, ad esempio, accetti il fatto che nessun rappresentante di Gerusalemme partecipi alla Conferenza, la volta successiva ti dicono che ormai hai riconosciuto l'annessione di Gerusalemme; se parli della possibilità di negoziare il diritto al ritorno, la volta dopo ti dicono che il diritto al ritorno è cancellato. E così via.

Gli americani si stanno comportando come se Israele fosse così difficile da persuadere, da doverlo attirare con dei favori, invece di esercitare pressioni per indurlo a ritirarsi dalle zone occupate illegalmente e ad applicare le risoluzioni dell'Onu. La teoria americana è che gli israeliani hanno una tale paura degli arabi e dei palestinesi, che si debba instaurare un clima di fiducia concedendo loro qualsiasi cosa chiedano. L'importante è il solo fatto di condurli al tavolo del negoziato. Ottenuta la loro partecipazione si spera che esista una qualche entità metafisica in grado di far sì che, una volta iniziato il processo, questo generi il proprio "momento" (nell'accezione scientifica del termine, *Ndt*) — come lo definiscono gli americani — e tale "momento" porti inevitabilmente chissà dove, magari in paradiso. Noi siamo molto scettici su questa "teoria del momento". Il "momento" è un concetto che appartiene alle scienze fisiche, è determinato dal prodotto di forze congruenti, per cui la sua intensità e direzione dipendono dalle forze impegnate nell'azione da entrambe le parti. Pertanto il "momento" può andare avanti o indietro, velocemente o lentamente. Può arrestarsi. E noi abbiamo già assistito a qualcosa di simile. Camp David doveva creare il "momento" per una soluzione totale e si è concluso con una soluzione israeliana. La Conferenza internazionale del 1973 si chiuse dopo un solo incontro e il Piano Baker del 1990 non è mai partito. Dunque il "momento" non è automatico, non è qualcosa che ci si può aspettare a prescindere dalle intenzioni, dalla disponibilità, dal mandato e dai poteri che si hanno. Tutte queste cose intervengono insieme a guidare il processo in una certa direzione. E quindi gli americani — visto che non riuscivano ad aggredire la sostanza del problema — hanno preferito discutere soltanto della forma, delle procedure. Quindi Baker ha iniziato a recarsi in Medio Oriente, compiendo complessivamente sei viaggi, per parlare delle modalità, attraverso cui realizzare un processo negoziale tra

palestinesi, arabi e israeliani.

All'inizio, immediatamente dopo la guerra del Golfo, Baker parlava di soluzione arabo-israeliana ed auspicava che gli arabi facessero il possibile per creare un clima di fiducia nei confronti degli israeliani. Il che, in altri termini, significava dire agli arabi: giocate le vostre carte all'inizio, come elementi atti a favorire un clima di fiducia, e lasciate che Israele giochi le proprie alla fine, come elementi di negoziato. Ponete quindi fine al boicottaggio e allo stato di guerra nei confronti di Israele, abbandonate la causa palestinese, modificate la risoluzione dell'Onu che equipara il sionismo al razzismo. E comunque tutto ciò che farete sarà utile soltanto a preparare la Conferenza. Gli israeliani non sono tenuti a fare nulla, perché nel loro caso gli eventuali atti per favorire un clima di fiducia saranno elementi del negoziato stesso. Li spenderanno successivamente, non adesso.

In questa impresa Baker ha fallito, e ha scelto quindi di tentare la politica del doppio binario, vale a dire dei due canali paralleli arabo-israeliano e palestinese-israeliano, dando vita a quella che egli aveva chiamato in origine Conferenza regionale, per il fatto che gli israeliani non gradiscono il termine "internazionale", detestano tutto ciò che è internazionale: l'Onu, la legalità internazionale, la Corte internazionale di Giustizia, qualsiasi cosa internazionale che contenga l'affermazione dei diritti. Così gli americani hanno cercato di evitare questa parola; gli israeliani preferiscono l'espressione "Conferenza regionale", poiché intendono con questa realizzare una pace con la regione, ossia in qualche modo inghiottire quell'area. Ma sarebbe davvero molto difficile considerare gli Usa e l'Urss come facenti parte della regione, e quindi gli arabi non gradiscono l'espressione "Conferenza regionale".

Per tutte queste ragioni Baker l'ha chiamata alla fine "Conferenza di pace" - cioè né regionale, né internazionale — ed ha immediatamente proposto alcune procedure basate su due elementi fondamentali: la Conferenza di pace avrà un carattere estremamente rituale e l'assemblea generale durerà solamente un giorno e mezzo per dare a ognuno la possibilità di intervenire, dopodiché tutto si svilupperà in incontri bilaterali e l'assemblea tornerà a riunirsi solamente se tutti i soggetti coinvolti acconsentiranno. Poiché tutte le parti sono interessate a riunirsi fuorché Israele, ciò significa attribuire ad Israele un potere di veto: l'assemblea non può tornare a riunirsi se Israele non vuole. E qui si arriva alla questione relativa a chi prenderà parte alla Conferenza. Gli israeliani hanno accettato i sovietici, poiché essi hanno effettivamente pagato dei prezzi (continuo flusso di immigrati verso Israele e Palestina, ripristino delle relazioni diplomatiche con Israele e riavvicinamento tra Urss e Israele nel quadro della nuova situazione creatasi in Urss). Quanto agli europei, devono pagare anch'essi i loro prezzi, il che significa che l'Europa deve permettere ad Israele di diventare membro del Consiglio Europeo delle Nazioni Unite (e questo è già stato accettato), deve fornire denaro ad Israele (e infatti ha già promesso 500 mila dollari) e deve consentire ad Israele una maggiore partecipazione nella Comunità economica, e a questo proposito ha chiesto tempo per discuterne. Inoltre gli europei dovrebbero interrompere i colloqui con l'Olp e con Arafat, non discutere più sui diritti dei palestinesi ma occuparsi unicamente di questo processo — che comunque non ha ancora avuto inizio. Insomma, l'Europa deve pagare dei prezzi, ma non si sa ancora in cambio di cosa. Gli europei parteciperanno in alcune sedi, in qualche modo — forse come paesi osservatori, rappresentati da Van den Broek, che gode della fiducia di Israele.

Per quanto riguarda le Nazioni Unite, gli americani hanno esercitato pressioni e alla fine hanno ottenuto che esse siano presenti, probabilmente nella persona di Brunner, il successore svizzero di Gunnar Jarring. Come rappresentante ad hoc del Segretario Generale, egli siederà in silenzio ad ascoltare, prenderà appunti ma non potrà intervenire, e una volta conclusa la prima assemblea non sarà autorizzato a prendere parte agli incontri bilaterali successivi. Potrà passeggiare nei corridoi, raccogliere le impressioni di americani e sovietici, ma non potrà parlare con israeliani, arabi e palestinesi, cioè con i protagonisti principali del negoziato. Quello che dico è tutto vero, non sto scherzando. I punti in discussione sono esattamente quelli di cui ho parlato.

Gli stati del Golfo sarebbero presenti come osservatori, perché in futuro potrebbero dover pagare qualcosa. Baker si è recato nei paesi del Maghreb nel tentativo di coinvolgerli in qualche modo, pensando che dal momento che sono amici dei palestinesi potrebbero successivamente esercitare delle pressioni su di loro. L'Europa non sa ancora esattamente in che forma sarà rappresentata, ma ritiene in questo momento di aver messo un piede nell'uscio.

Ed infine i palestinesi, la questione centrale. I palestinesi rammentano agli israeliani le loro colpe, perciò resteremo sempre il problema degli israeliani: siamo il problema continuamente pre-

sente. Gli israeliani stanno inghiottendo la nostra terra, che occupano da tanto tempo; opprimono la nostra gente, hanno deportato il 60 per cento dei palestinesi. Dunque noi siamo un problema. Non dovremmo essere lì, in un modo o nell'altro. Prima ci è stato proposto di nascondere i palestinesi sotto l'ombrello della delegazione giordana, una vecchia idea che non ci ha trovato assolutamente d'accordo. Poi di costituire una delegazione congiunta giordano-palestinese, proposta che noi abbiamo respinto, dichiarando di preferire una delegazione palestinese indipendente. Gli americani hanno obiettato che, qualora scegliessimo una delegazione indipendente, sarebbe molto difficile farvi partecipare dei palestinesi fuori dei Territori Occupati, o costringere Israele ad accettare un esponente di Gerusalemme. Ma se noi ci nascondessimo in una delegazione giordano-palestinese, forse potremmo veder soddisfatte le nostre richieste. Gli israeliani si sono subito opposti, respingendo qualsiasi proposta di delegazione congiunta o palestinese, dichiarando che non tratteranno con nessun palestinese di Gerusalemme, con nessuno che non sia dei Territori Occupati, con nessuno dell'Olp o che abbia contatti con l'Olp — e se ne scopriranno qualcuno porranno il veto contro di lui, sia che appartenga a una delegazione congiunta o meno.

I motivi di questo atteggiamento sono molto semplici, e tutti si riferiscono alla sostanza, non alla procedura.

Cominciamo dal rifiuto di trattare con chiunque provenga da Gerusalemme. Gli israeliani hanno annesso la città illegalmente (nessuno in tutto il mondo ha riconosciuto quell'annessione), non hanno permesso ai palestinesi di diventare cittadini israeliani (concedere a 160 mila palestinesi il diritto di voto avrebbe potuto influire sui risultati elettorali) e li hanno tenuti come palestinesi residenti a Gerusalemme. Oggi non viene loro riconosciuto il diritto ad essere rappresentati né come israeliani, né come palestinesi. Essi quindi legalmente non esistono. Dal punto di vista israeliano, questo è un risultato molto soddisfacente. Significa in primo luogo l'annessione di Gerusalemme, ed in secondo luogo il fatto che i palestinesi che vi abitano non possiedono nessuno status a Gerusalemme, quindi in futuro potranno anche essere deportati. E dove non esistono non possono essere rappresentati: né dallo schieramento palestinese, né da quello israeliano. Insistendo sul fatto che nessuno fuori dei Territori Occupati possa far parte della delegazione, gli israeliani intendono porre fine — dal loro punto di vista — alla questione del popolo palestinese: non esiste nessun popolo palestinese, esistono soltanto dei palestinesi che occupano i Territori Occupati. Sono loro gli unici con cui gli israeliani saranno disposti a parlare, non certo con il popolo palestinese, il 60 per cento del quale vive fuori. Escludendo l'Olp, inoltre, gli israeliani tagliano fuori l'aspetto politico dell'entità palestinese. L'intera questione diventa così un problema di autoregolamentazione, non di autodeterminazione di un popolo. C'è una grande differenza. Quindi ognuna delle motivazioni procedurali addotte da Israele contiene in realtà una ragione di sostanza legata alla volontà di creare dei precedenti. Questo è il motivo per cui non accettiamo. Noi abbiamo espresso agli americani la nostra disponibilità a far parte di una delegazione congiunta giordano-palestinese, a condizione di ricevere un invito separato, di costituire una sotto-delegazione separata, di mantenere una bandiera separata, e a condizione che la delegazione congiunta sia guidata da due leader (ciascuno in rappresentanza della propria parte) e che venga osservato un principio di alternanza nella leadership della delegazione stessa. Se queste condizioni verranno accettate, noi non porremo restrizioni, altrimenti non ci sarebbe motivo di accettare una delegazione congiunta con la Giordania.

Inoltre noi vogliamo vengano definiti dei termini di riferimento, una dichiarazione in cui ad esempio si spieghi — rispetto alla composizione della delegazione palestinese — se Gaza debba essere considerata parte dei Territori Occupati o meno; potremmo decidere di non far partecipare nessuno da Tulkarem, ma desideriamo comunque che venga stilata una dichiarazione nella quale sia scritto che Tulkarem sarà compresa nei Territori Occupati. Se ci viene detto che Tulkarem farà parte della nuova Palestina non insisteremo, ma se ci viene detto che Tulkarem è considerata annessa, e che quindi non siamo autorizzati a rappresentarla, è naturale che ci opporremo, che insisteremo nel voler rappresentare Tulkarem. La questione è seriamente interconnessa ai nostri diritti, non alle procedure. Qualche progresso comunque è stato fatto. Io penso che gli americani si siano resi conto, nelle ultime quattro settimane, che niente può succedere nel processo di pace se non si hanno i palestinesi dentro la Conferenza. Non possono respingere le nostre ragioni, perché esse fanno parte già da tempo degli impegni assunti dagli americani. Gli Usa considerano Gerusalemme occupata, non annessa, accettano la 242 e le sue applicazioni nei Territori Occupati.

Riconoscono che il popolo palestinese, dentro e fuori i Territori Occupati, ha il diritto a discutere. Perciò gli americani non possono respingere le nostre richieste. Per questo gli israeliani cominciano ad esprimere esigenze sempre più arroganti. L'ultima loro richiesta è la seguente: se noi accettiamo una delegazione giordano-palestinese, allora i palestinesi non devono ricevere alcun invito, non devono avere una propria bandiera né carta di identità, non devono parlare: solo il capo giordano della delegazione è autorizzato a parlare, ai palestinesi facenti parte della delegazione non è consentito. Inoltre il capo giordano della delegazione non può parlare liberamente, ma soltanto leggere una dichiarazione scritta da sottoporre agli israeliani quaranta ore prima, per ottenerne l'approvazione. È incredibile!

Nell'incontro fra la Germania, il Giappone e gli alleati, l'incontro della resa, gli alleati non pretesero certo di scegliere la composizione della delegazione avversaria; né all'incontro tra gli iracheni e Schwarzkopf, quest'ultimo — che pure era diventato una sorta di Superman — reclamò il diritto di determinare quanti sunniti o curdi o esponenti di Bagdad dovessero essere presenti nella delegazione irachena. In tutta la storia che conosco, non ho mai visto che nelle trattative fra due avversari uno dei due decida la composizione sia della propria delegazione che di quella dell'oppositore. Quindi gli americani stanno offrendosi adesso di stilare e consegnarci una lettera di assicurazioni che entri nel merito della sostanza, in cui si stabilisca che i due sponsor (Urss e Usa) assumano la responsabilità di giudicare necessaria l'applicazione della 242 a tutti i Territori Occupati e che si deve porre fine all'occupazione israeliana e agli insediamenti nei Territori. Sul diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese ancora non hanno deciso cosa dire esattamente, c'è un dibattito in corso. Gli Usa pensano che una tale lettera di assicurazioni possa incoraggiarci ad accettare alcuni compromessi procedurali. Al momento è in corso un negoziato tra palestinesi ed americani per definire una dichiarazione che contenga alcuni termini di riferimento, dichiarazione che noi vorremmo fosse sottoscritta anche dagli europei.

*Oldřich Kulhánek, Interrogatorio — 1990*

Proprio ieri ho discusso di questo con il presidente olandese della Comunità europea, gli ho detto che noi auspichiamo fortemente che l'Europa — congiuntamente o separatamente — ci offra una analoga lettera di assicurazioni che chiarisca la sua visione del processo di pace. Non ci stupirebbe se, appena iniziati i negoziati, gli israeliani cercassero di bloccarli, dicendo subito che non hanno intenzione di ritirarsi, né di accettare questa o quella condizione. E a quel punto cosa dovremo fare? Non esiste una terza parte che vigili sul rispetto dei termini di riferimento, alla quale potremmo rivolgerci. Non esiste un giudice, un mediatore, un arbitro. Gli israeliani non vogliono mediatori, non vogliono terze parti. Noi insistiamo nel dire che in ultima analisi soltanto i palestinesi hanno il diritto di formare la delegazione palestinese e che devono essere lasciati liberi di scegliere i propri rappresentanti ovunque vogliano. Noi siamo disponibili ad una delegazione congiunta giordano-palestinese se questo risolve i problemi. In caso contrario, insisteremo su una delegazione palestinese. Perché non dovremmo farlo? Ribadisco la nostra esigenza di avere chiari i termini di riferimento ai quali appellarsi, qualora il negoziato venisse bloccato. Non vogliamo che Israele stabilisca un precedente per il quale non si possa discutere o negoziare in seguito; vogliamo che si crei un meccanismo per cui, nel caso in cui si verifichi un blocco dei negoziati, noi sappiamo cosa fare e a chi rivolgerci.

Il più recente negoziato con queste caratteristiche è stato quello fra Egitto e Israele per l'ac-

cordo di Camp David. Gli americani erano rappresentati dal presidente Carter, che seguì i lavori minuto per minuto e prima che il negoziato iniziasse assicurarono all'Egitto l'applicazione della 242 su ogni metro di suolo egiziano, ed il ritiro degli israeliani dall'intero territorio egiziano. E questo prima che il negoziato iniziasse! Come sappiamo, gli esiti positivi — se ce ne sono stati — furono limitati all'Egitto, ma comunque la trattativa fu possibile perché erano stati fissati dei termini chiari di riferimento, e delle regole accettate da entrambe le parti, nessuna delle quali interferì nella formazione della delegazione opposta.

Gli americani sono molto abili. Essi non attribuiranno mai esplicitamente ad Israele un potere di veto, ma sanciranno «il diritto di ciascuna parte a non accettare rappresentanti della parte opposta con cui ritengono di non poter trattare». Allora in questo caso sarebbe molto difficile per noi accettare Shamir, per esempio, l'assassino del Conte Bernadotte, o molti altri israeliani che prenderanno parte ai negoziati e che hanno compiuto dei massacri in Palestina, come ad esempio Sharon, il quale ebbe un ruolo di primo piano nell'eccidio di Sabra e Chatila. Insomma... che gioco è questo? In linea di principio noi non saremo mai contrari al negoziato, noi vogliamo trattare, ma a patto che esista una minima garanzia di successo per il negoziato stesso, intendo, non per il risultato finale. Chiediamo che la trattativa si svolga sulla base di regole minime, degne di qualsiasi paese civile, a cominciare dal diritto delle due parti a scegliere la propria rappresentanza.

*Pensa che l'amministrazione americana sia realmente interessata a risolvere la questione palestinese?*

Gli americani sono interessati ad avviare il processo. Non sono altrettanto sicuro che abbiano interesse a concluderlo. Essi vogliono dare inizio ad un processo, perché l'avere insistito moltissimo durante la guerra del Golfo sul concetto di legalità internazionale, ed avere utilizzato l'Onu e le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza per inviare forze armate destinate a distruggere l'Iraq e il Kuwait, ha lasciato loro delle responsabilità, legate al fatto di essere oggi la potenza unipolare, la più forte del mondo.

Gli Usa non erano in grado di risolvere il problema dei curdi, né quello della sicurezza del Golfo; non erano in grado di fermare la corsa al riarmo in Medio Oriente, né di realizzare la democratizzazione degli Stati del Golfo che andavano a proteggere; non erano in grado neanche di rovesciare il regime di Saddam, né di ottenere dei risultati politici al termine della guerra, fuorché la distruzione dell'Iraq e del Kuwait. Perciò ora il loro obiettivo è dimostrare che il nuovo ordine mondiale di Bush sta cominciando ad affermarsi e che un processo di pace si sta avviando. Quanta energia ed impegno vogliano effettivamente investire per raggiungere un esito finale accettabile dalla comunità internazionale e dai palestinesi, è una questione ancora aperta.

*Lei ha detto che l'elemento più importante per risolvere la situazione in Medio Oriente è la questione palestinese. Alcuni osservatori invece ritengono che dopo la guerra del Golfo — durante la quale gli Usa sono riusciti a spostare dalla loro parte, e dalla parte di Israele, molti paesi arabi moderati — la scena politica sia cambiata: l'obiettivo centrale non consisterebbe più nello stabilire relazioni dirette tra israeliani e palestinesi, ma trattative separate e colloqui bilaterali tra Israele e i paesi arabi, fatto cui accennava anche lei prima. Non crede che, alla luce di questi nuovi sviluppi, i palestinesi corrano effettivamente il rischio di diventare, da attori principali del dramma, semplici comprimari, personaggi secondari?*

Le divisioni nel mondo arabo ci hanno sempre causato problemi e reso la vita difficile. Questa è una ragione importante, che spiega anche i nostri tentativi di fare il possibile per ricreare condizioni minime di unità fra i paesi arabi, almeno su questa questione. Uno dei problemi su cui l'unità araba esiste riguarda Gerusalemme. È molto difficile, per qualsiasi arabo, di qualsiasi paese, cedere sul problema di Gerusalemme. Gerusalemme è importante per tutti gli arabi, cristiani e musulmani, e nessun arabo vorrebbe passare alla storia per avervi rinunciato.

Credo che solo su questo punto gli arabi siano sicuramente uniti. Intanto il problema dell'intransigenza e dell'arroganza israeliana sta rendendo assai difficile per alcuni paesi arabi muovere dei passi in un contesto in cui gli israeliani portano avanti richieste come quelle di cui ho parlato prima. Quindi Baker incontra delle difficoltà nel condurre a termine questo tentativo di *rapprochement* arabo-israeliano senza avere ottenuto qualche minimo risultato sulla questione palestinese. Pur considerando la difficile posizione in cui ci troviamo in questo momento, una situazione del genere non potrà durare a lungo.

*Il Presidente Mubarak ha detto — ma ovviamente non è il solo a pensarlo — che la nuova politica este-*

*ra dell'Urss ha reso attualmente totale la supremazia degli Stati Uniti. Qual è il suo punto di vista circa le modificazioni intervenute nella politica estera sovietica in relazione ai nuovi equilibri internazionali successivi alla guerra del Golfo? I palestinesi hanno subìto direttamente le conseguenze della fine del bipolarismo. Cosa si aspettano oggi dal nuovo ordine mondiale e dalla mutata collocazione dell'Urss?*

Nessuno attualmente può prevedere cosa accadrà in Unione Sovietica. Si è messo in moto un processo di cambiamento che investe ogni cosa. L'Urss corre il grave rischio della frammentazione e di vedere seriamente indebolita l'infrastruttura economica e sociale, per non dire dei problemi interni alle singole repubbliche, legati alla composizione etnica. L'Urss vive una serie di problemi nei quali noi non abbiamo alcun titolo per intervenire. Spetta al popolo sovietico prendere delle decisioni, nella maniera più serena, democratica e valida possibile, che mantengano il paese — un paese che ha sempre avuto nei nostri confronti un atteggiamento amichevole — forte e comunque in grado di tenere testa alla potenza americana.

Siamo consapevoli del fatto che, in seguito a quanto è accaduto in Urss, gli Usa si sentono il paese più forte del mondo, e credo che abbiano voluto dimostrarlo con ciò che hanno fatto nella guerra del Golfo. Hanno utilizzato una questione di ovvia legalità internazionale, l'occupazione illegale del Kuwait da parte dell'Iraq, approfittando dell'opportunità che si presentava. Esisteva ovviamente anche un' occupazione illegale della Palestina, di Cipro, di molti altri paesi, ma nel caso dell'Iraq c'era la possibilità di mostrarsi al mondo come dei supermen, con tutta la loro high-tech, i videogiochi, ecc. Hanno utilizzato la guerra del Golfo per far tremare tutti. Ed hanno spaventato non solo gli arabi, ma anche gli europei, i giapponesi e tutti gli altri, realizzando la prima guerra completamente mercenaria della storia moderna. I costi infatti sono stati finanziati da arabi, tedeschi e giapponesi, in cambio delle loro prestazioni.

Ma io non sono pessimista. È vero che adesso gli Usa rappresentano la massima potenza politico-militare del mondo, che si può parlare di "unipolarismo" in campo militare, tuttavia esiste un multipolarismo in campo economico, dove gli Usa non sono attualmente predominanti. Abbiamo imparato, anche dalla storia dell'Unione Sovietica, che quando un paese possiede un potere militare assai maggiore del potere economico, non può andare avanti a lungo. Le forze inesorabili dell'economia hanno alla fine un ruolo molto più importante nella configurazione del potere, ed agiscono sul potere politico oltre che su quello militare. Probabilmente le origini dei problemi che vive oggi l'Unione Sovietica sono da ricercare nell'era brezneviana, allorché si pose fine al processo di riforme messo in moto da Chruščëv. Da quel momento l'Urss, invece di continuare quel processo, si è impegnata semplicemente ad occupare l'Afghanistan, l'Angola, la Somalia, l'Etiopia, dando una vera e propria dimostrazione della propria forza militare, senza preoccuparsi contemporaneamente di costruire l'infrastruttura necessaria a sostenere politicamente quel potere militare. E alla fine Gorbačëv ha ereditato un paese la cui economia era così in ritardo rispetto alle forze militari, che è stato realmente impossibile mantenere il potere politico. Attualmente la capacità economica degli Usa è molto al di sotto della capacità militare. Quindi non credo che una situazione del genere possa protrarsi a lungo, e non credo che il potere statunitense oggi sia assoluto e incondizionato. Ci sono limiti molto seri alla possibilità che l'America possa ripetere l'impresa della guerra del Golfo.

*Come mai giudica così improbabile una simile eventualità?*

Abbiamo imparato dalla storia che per ottenere la determinazione di un popolo a gettarsi in un'avventura militare sono necessarie molte coincidenze favorevoli, l'occasione adatta e la capacità, condizioni che gli Usa non sono mai riusciti a realizzare dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi: Vietnam, Corea, Laos, Cambogia, Iran, Libano... tutte le loro avventure militari sono fallite. Cogliere l'occasione giusta, realizzare una situazione in cui opportunità e capacità sappiano generare una determinazione nazionale è una combinazione molto rara. In questo caso gli americani hanno trovato ragioni militari, politiche ed economiche all'intervento, e le circostanze erano idonee a suscitare la bellicosità nazionale per il tempo necessario — e comunque non molto lungo — a registrare una nettissima vittoria militare con implicazioni politiche ed economiche. Non credo proprio che una tale coincidenza di fattori possa ripetersi facilmente.

Molta gente non gradisce che io paragoni l'America di oggi all'Urss dell'era brezneviana, ma la realtà è proprio questa. Tempo fa ho letto un

rapporto sull'intervento sovietico nella guerra dell'Ogaden, al fianco dell'Etiopia contro la Somalia, in cui i sovietici hanno fatto miracoli. Hanno trasportato carri armati pesantissimi in cima alle montagne per mezzo di elicotteri, hanno compiuto imprese straordinarie. Contemporaneamente non avevano frumento a sufficienza per nutrire la popolazione e consumavano i profitti ricavati dall'aumento del prezzo del petrolio, conseguenza della guerra del 1973, mentre in Ogaden realizzavano imprese formidabili, vendevano gas in Europa per finanziare l'importazione di cereali dagli Usa, invece di stabilizzare la propria economia. Oggi abbiamo le spettacolari performance di Schwarzkopf con i missili Cruise.

*La guerra del Golfo è servita agli Stati Uniti anche per riaffermare il controllo sulle risorse petrolifere del Medio Oriente...*

Il petrolio è più importante del grano dell'Africa, è una risorsa strategica. Gli americani non vi avrebbero mai rinunciato. Ma io penso che potremo avere al massimo cinque anni di egemonia americana, e comunque non durerà a lungo. Molto dipenderà da quanto tempo impiegherà l'Urss a risolvere i suoi problemi, a creare una nuova entità credibile e ad estendere i suoi rapporti strategici all'Europa; da come si muoverà l'Europa stessa, cioè se riuscirà dopo il 1992 ad utilizzare il suo potere economico per conquistare anche un potere politico; dalla velocità con cui il Giappone e l'Estremo Oriente spenderanno il loro potere economico per porre fine all'isolamento attuale. E poi ci sono altri fattori. Quanto, ad esempio, il Sud riuscirà ad unirsi per fermare l'eccidio delle sue genti e per guadagnare terreno alla sua causa, utilizzando per esempio la questione dell'ambiente? Solo un accordo Nord-Sud può risolvere questo problema. In che modo il Sud — al quale anche noi apparteniamo — potrà riaffermare un proprio ruolo, che almeno tenga conto degli interessi reciproci? Insomma, la situazione è estremamente fluida, non si può dare per scontata nessuna conclusione, c'è molto lavoro da fare.

*A proposito dell'immigrazione sovietica in Israele, ritiene che la situazione da questo punto di vista sia destinata a peggiorare? Come valuta il problema degli insediamenti ebraici nei Territori Occupati in questa fase?*

Quello degli insediamenti è un problema gravissimo. Gli israeliani hanno già confiscato il 65 per cento della terra nei Territori Occupati, hanno annesso Gerusalemme, e Gerusalemme ha già inglobato il 28 per cento della Cisgiordania, quindi stiamo parlando di una minaccia molto seria. Ma non saprei dire quali effetti potrà produrre su questa situazione il flusso di immigrati ebrei sovietici, in conseguenza di ciò che sta succedendo oggi in Urss. Nell'immediato, probabilmente aumenterà l'apprensione degli ebrei sovietici per gli eventi che stanno accadendo nel paese, spingendoli anche ad accelerare un processo di emigrazione. Ma c'è anche un'altra possibilità: se l'Unione Sovietica riuscisse a stabilizzare pienamente la sua situazione, a suscitare una vasta partecipazione popolare e a ridurre i rischi di minacce da parte dei servizi segreti, gli ebrei che vivono lì potrebbero sentirsi meno motivati a lasciare il paese. Ed inoltre il miglioramento delle relazioni tra l'Urss e l'Europa potrebbe porre fine ad un aspetto dell'immigrazione che ha assunto ormai connotati di *transfer*. Gli ebrei sovietici oggi non possono andare in nessun paese europeo, devono forzatamente emigrare in Israele: per loro è come un *transfer train*, come un gulag. Ma forse se le relazioni si

*Vojtech Kolenčík, Il dialogo — 1986*

normalizzeranno finirà anche questo "embargo" europeo nei confronti degli immigrati ebrei, ed essi saranno più liberi di decidere dove andare a vivere.

*Quali effetti ha avuto la guerra del Golfo sui rapporto tra i palestinesi ed i pacifisti israeliani? Avete ancora degli interlocutori in Israele?*

La guerra del Golfo ha modificato solo a breve termine i rapporti tra l'Olp e il "campo della pace" israeliano. Ho già incontrato tutte le forze che si riconoscono in quest'area, i leader politici, membri della Knesset che sono a favore di una pace tra i due popoli. Tutte le difficoltà sorte con la guerra del Golfo sono finite, il vero problema è la sinistra israeliana. Il "campo della pace" israeliano è privo di leader, e non ha ancora trovato una formula con cui raccogliere intorno al partito laburista uno schieramento alternativo al governo Shamir.

*Lei crede davvero che si possa considerare il partito laburista parte del "campo per la pace"? Ci sembra piuttosto difficile...*

Ma io non mi riferisco alla leadership, dico che ci sono almeno diciassette laburisti membri della Knesset che si considerano interni al "campo della pace". Attualmente non esiste una leadership in grado di sfidare la coalizione di destra, la quale fra l'altro non rappresenta l'opinione pubblica israeliana. Tutti i sondaggi hanno rivelato che non meno del 60 per cento degli israeliani sono disponibili a restituire territori in cambio della pace. Ma questo 60 per cento non riesce ad esprimere un governo che lo rappresenti. Questo è un problema presente anche in altri paesi. Perfino il partito democratico statunitense non riesce a far eleggere alla presidenza un suo candidato. Non è un partito di sinistra, è solo un po' più a sinistra dei repubblicani, e tuttavia non si elegge un presidente democratico dai tempi di Jimmy Carter. A guardare indietro, Carter oggi appare come il più progressista presidente degli Usa — e probabilmente resterà l'ultimo.

** Nabil Shaath è Presidente del Comitato politico del Consiglio Nazionale palestinese, consigliere di Yasser Arafat.*


Rocca

*quindicinale*
*di cultura e attualità*
*64 pagine*

**dal sommario**
**n. 21 - 1 novembre 1991**

**Ernesto Balducci**
Fascismo europeo anno 2000
**Maurizio Salvi**
L'Est del dopocomunismo
**Roberta Carlini**
Capitalismi reali/3: Il modello giapponese
**Bruno Morandi**
La trappola del principio di nazionalità
**Romolo Menighetti**
La strage del sabato sera
**Giancarlo Ferrero**
Guida ai referendum
**Filippo Gentiloni**
I cattolici e la politica: Le grandi manovre d'autunno
**Sabino Acquaviva**
Europa: Nuova cultura nuova civiltà
**Amedeo Santosuosso**
Eutanasia: il dilemma del medico e la volontà del malato terminale
**Adriana Zarri**
La cultura dei farisei
**Annapaola Laldi**
Adolescenti: Ragazzi che amano ragazzi
**Giuliano Della Pergola**
Teen agers metropolitani
**Fiorella Farinelli**
Laureati a dimensione europea
**Francesco Pignataro**
Tv: La scuola si aggiorna
**Pietro Greco**
L'incertezza fa parte intrinseca della natura?
**Maurizio Lichtner**
Maestri del nostro tempo: Althusser
**Stefano Cazzato**
Anche gli animali hanno dei diritti?
**Roberto Cipriani**
Fine delle religioni o un diverso modo di essere religiosi?
**Giancarlo Zizola**
Il meeting interreligioso di Malta
**Antonio Bonora**
Temi biblici: Il dolore imbarazzo e scandalo
**Arturo Paoli**
Molti giudici, molti maestri, pochi amici
**Rubriche**
Ci scrivono i lettori — Primi Piani Attualità — Scienza, Tecnologia e Società — Cinema — Teatro — Tv — Arte — Fotografia — Letteratura — Musica — Riviste — Libri — Rocca/schede

Rocca

*Cittadella - 06081 Assisi*
*una copia L. 3.000*
*abbonamento annuale L. 50.000*
**richiedere copie saggio**

# È tempo di uscire dalle ambiguità

## *Marc Ellis parla della questione israelo-palestinese*

a cura di *Fabrizio Matteini*

*Cominciamo dalla comunità ebraica negli Usa. Quali posizioni ha espresso sul conflitto israelo-palestinese, e come giudica lei tali posizioni?*

L'opinione pubblica ebrea americana per quanto riguarda la Palestina è divisa, esprime posizioni diverse, com'è naturale. Direi che nel gennaio del 1988, allorché la televisione trasmise le immagini dei soldati israeliani che picchiavano dei ragazzi palestinesi, scoppiò quasi una guerra civile tra gli ebrei, a un certo livello. Si trattava di violenze che sono sempre accadute, ma vederle in televisione provocò enormi contraddizioni. La maggior parte degli ebrei non è favorevole al fatto di dover picchiare ed espellere i palestinesi, ma la leadership ebraica non vuole pronunciarsi con decisione su questo argomento. I protagonisti ebrei — come *Tikkun*, che rappresenta il consenso degli ebrei progressisti — hanno rilasciato anche dichiarazioni molto forti, ma secondo me non si spingono abbastanza avanti ed in realtà limitano il dissenso.

*Può spiegare in che senso pensa che la loro azione sia insufficiente?*

Non arrivano alla solidarietà con i palestinesi. Siamo molto vicini, ma fra noi c'è una differenza sostanziale. La loro azione — e *Tikkun* l'ha esercitata in maniera ammirevole — è consistita nel riportare in vita la rete degli *old boys* del dissenso ebraico, presentandolo anche in forma molto interessante, provocatoria. Ma non si sono mossi. Per me, quel dissenso è già perduto.

*Vuol dire che non ci sono speranze per questo tipo di posizioni?*

Se riusciranno a diventare parte della storia ebraica acquisteranno importanza, ma il potere ebraico continua a prescindere da loro. La comunità ebraica negli Stati Uniti in generale vorrebbe alleviarci del peso che grava su di noi, vorrebbe veder risolto qualcosa. Non perché gli ebrei in America amino od odino i palestinesi, ma perché essi sono diventati un onere sulle nostre spalle. E quindi noi dobbiamo reagire, risolvere il problema; la gente ci guarda, noi non vogliamo che questa situazione si trascini.

*La guerra del Golfo ha modificato queste posizioni? E come ha influito sulla sua visione dei problemi?*

Molti progressisti in tutto il mondo, compreso Israele, si sono trovati in grande difficoltà dopo la guerra del Golfo. Io personalmente penso quello che pensavo prima della guerra, e cioè che Israele è parte del problema in Medio Oriente. Credo inoltre che il lancio dei missili Scud sia stato un segnale di debolezza e non di forza da parte dell'Iraq, che gli Stati Uniti abbiano invaso l'Iraq e che le truppe in Arabia Saudita avrebbero dovuto essere tenute ferme, in una situazione di tregua. Quindi io non mi sentivo molto angosciato per la situazione. (Non dico che Saddam sia un leader democratico dal quale mi farei governare. Ma non è questo il punto).

Penso che, dal punto di vista ebraico, l'angoscia dei progressisti ebrei sia un po' eccessiva. I progressisti ebrei sono sempre angosciati, io invece provo rabbia, non angoscia. Quindi dobbiamo cercare di andare al di là di questa posizione. Sono convinto che la questione centrale in Medio Oriente riguardi Israele e la Palestina. Noi vogliamo sempre che appaia come un problema tra Israele e il mondo arabo, ma il mondo arabo ha convissuto, ha fatto accordi con Israele per molto tempo.

*Lei ha affermato che la soluzione dei due stati è al momento l'unica praticabile, ma non risolverebbe il problema. Potrebbe spiegare meglio il suo pensiero?*

Molti progressisti ebrei, anche se non tutti, sono favorevoli alla soluzione dei due stati per poter separare gli ebrei dai palestinesi ed in tal modo far uscire i palestinesi dalla nostra coscienza. Dopodiché potremo affermare lo stato ebraico come la nostra innocenza — che è parte della nostra redenzione. Io dico qualcosa di diverso. I palestinesi sono adesso intimamente collegati alla nostra storia, così come gli ebrei sono collegati alla storia dei cristiani occidentali. Ci sono molti cristiani occidentali che sono felici di vederci fuori dall'Europa.

Il mio professore, Richard Rubistein, raccontava che in uno dei suoi incontri ecumenici ci fu un tedesco che disse di desiderare che un numero sempre maggiore di ebrei si stabilisse in Germania. Rubistein rispose: «Ma come si sentirebbero i tedeschi se all'improvviso avessero in Germania un milione di ebrei? Pensa che gli ebrei sarebbero benvenuti in Germania? Naturalmente no». Io, non ho illusioni a questo proposito. Quando la guerra in Polonia finì, oltre 1500 ebrei furono massacrati, di ritorno dal fronte. Sono con-

sapevole del fatto che ci sono molte parti del mondo, in cui gli ebrei non sono affatto benvenuti. Ci sono circa sei milioni di ebrei negli Usa. Pensa forse che se ce ne fossero dodici milioni non ci sarebbero problemi? Credo che potremmo accettare ancora uno o due milioni di ebrei, non di più. Ciò che voglio dire è che comunque esistono altri cristiani occidentali che desiderano anch'essi un'integrazione. Noi siamo in un rapporto intimo con la storia dei cristiani occidentali, che ad essi piaccia o meno, così come i palestinesi sono in un rapporto intimo con la nostra storia, che ci piaccia o no. Quindi la separazione tra i due popoli può essere praticabile nel breve termine, ma non risolve il problema dei palestinesi (perché essi dovrebbero accontentarsi del 10% della Palestina?), e non risolve il nostro problema. I progressisti ebrei quindi spesso desiderano che i palestinesi vivano lontano da noi, affinché possiamo guardarci allo specchio e compiacerci di noi stessi. E continuare a pensare che ciò che abbiamo fatto durante l'occupazione sia stato solo un'aberrazione. E invece non è stata un'aberrazione. Quindi, dal punto di vista pratico, sarebbe un vero miracolo riuscire ad arrivare a due stati.

*I negoziati in preparazione della Conferenza di pace hanno mostrato infatti come la soluzione dei due stati sia tuttora un obiettivo non facile da raggiungere. Qual è l'atteggiamento degli ebrei americani nei confronti della Conferenza?*

Agli ebrei progressisti d'America sta bene qualunque cosa accettino i palestinesi. Se i palestinesi decidessero di riprendere soltanto Gerico, a loro andrebbe bene ugualmente. I progressisti ebrei vogliono che sia ristabilita l'innocenza di Israele.

*Nei suo viaggi in giro per il mondo come vengono accolte le sue idee? Riscuotono consenso?*

Spesso mi chiedono se esista qualcuno che appoggi le mie posizioni. Ma io sono spesso costretto a rifiutare inviti, quindi domando a mia volta: perché continuate ad invitarmi e a tenere conferenze? Diciamo che in massima parte, al 98%, ricevo una profondissima solidarietà. Parecchi trovano il mio lavoro molto interessante. C'è chi viene da me dicendomi: «Sai, non hai detto nulla di nuovo, nulla che già non sapessi» — come se un insegnante o uno scrittore dovesse sempre dire qualcosa di nuovo. Mi dicono: «Non hai fatto altro che esprimere ciò che sentivo e che non ero ancora riuscito a dire». Penso che questa sia una cosa

molto più significativa che non semplicemente dire qualcosa di nuovo. D'altra parte questo è ciò che hanno fatto i teologi dell'olocausto — tutti sapevano che c'era stato un olocausto, essi non hanno raccontato nulla di nuovo: ciò che hanno creato è stato un contesto, affinché il nostro popolo potesse comprendere ciò che ci è accaduto. Ed ora noi dobbiamo fare esattamente la stessa cosa in una situazione diversa. Incontro molte persone convinte che io stia facendo proprio questo. Naturalmente ve ne sono altre — e questa è una piccola percentuale, ma fra gli ebrei sarebbe una percentuale rilevante — che sono molto arrabbiate, in maniera irrazionale. Non riescono a discutere con me, cominciano a urlare. Sono arrabbiati con me, perché anche loro sanno. Quando vado in un posto nuovo mi chiedo sempre se la gente mi capisce, ed io vedo che in tutto il mondo la gente mi capisce subito. Il che significa che queste idee ci sono già. Io sono in grado di offrire alla gente ciò che in questo momento storico particolare, su questo problema particolare, la gente ha bisogno di sentire. È per questo che viaggio. Gli altri ebrei che vengono invitati a parlare spesso sono confusi e angosciati, vogliono trasmettere questa loro angoscia al pubblico.

*Sul problema palestinese all'interno delle comunità ebraiche esiste una discussione, ma — almeno*

*in Italia — il dibattito si svolge quasi sempre all'interno della comunità stessa, raramente le posizioni diverse — se esistono — riescono ad emergere, a diventare pubbliche...*

Sì, io penso che per uno come me, ma anche in generale, non si organizzino conferenze e dibattiti all'interno della comunità ebraica; si organizzano semplicemente incontri pubblici, e se poi qualche ebreo vuole partecipare, meglio così. Ma se si cerca di entrare con queste idee in una comunità ebraica, o si viene cacciati a calci, oppure tali idee vengono prudentemente mantenute al chiuso. E questo non giova a nessuno, neanche agli ebrei.

Noi rappresentiamo una minoranza. Da una parte i sionisti pensano che questo sia un male, perché quando si è una minoranza non si riesce ad essere se stessi, si deve sempre agire in funzione della maggioranza. Io invece la penso diversamente; credo che una minoranza che agisce in una cultura di maggioranza può contribuire a modificare lo stato d'animo generale, e a volte anche la cultura della maggioranza può aiutarci a capire quello che siamo. Quindi se avessimo una discussione pubblica gli ebrei interverrebbero, magari strillando, ma sarebbe un fatto positivo. Noi non cambieremo da soli, confrontandoci a posteriori con un pubblico, ma solo in un reale confronto dialettico. È successa la stessa cosa per il femminismo. C'è stata una certa modificazione nel modo di pensare, ma è cominciata così. Certo esiste ancora qualcuno che pensa che le donne siano tutte isteriche, che non sappiano ragionare; ci sono ancora uomini che lo pensano, ma ora, dopo il femminismo, non possono più dirlo. Forse solo perché le donne si sono messe insieme, si sono organizzate? No, quel che è accaduto è che si è determinata una nuova comprensione da parte dell'opinione pubblica. Anche nel nostro caso ci sono affermazioni che non si possono più sostenere in pubblico, come per esempio: «Noi abbiamo fatto spuntare i fiori nel deserto, mentre i palestinesi sono terribili ed incivili». Cose di questo genere oggi sono impronunciabili. Questo è un risultato importante per noi. Allora cerchiamo di aprire discussioni pubbliche, non solo chiuse nella comunità ebraica e creiamo un nuovo discorso al quale anche gli ebrei possono partecipare.

*Siamo d'accordo sul valore e l'importanza dell'azione delle minoranze. Anche noi lo siamo, e cerchiamo di guadagnarci uno spazio dicendo onestamente quello che pensiamo.*

*Ora vorremmo sapere da lei, per concludere, come vede in questo momento il futuro del Medio Oriente, quali rapporti potranno stabilirsi fra Israele e la Palestina, ma anche fra Israele e gli altri paesi della regione in termini culturali, religiosi, di contaminazione e di scambio fra i diversi popoli.*

Israele si è distinto nella regione come stato occidentale, anche se la maggioranza della popolazione israeliana non è occidentale.

Io credo che nella misura in cui Israele continuerà a considerarsi una nazione occidentale sarà molto difficile integrarlo nel Medio Oriente. Questo è il motivo per cui i palestinesi costituiscono un ponte con il Medio Oriente.

In un certo senso il rapporto che Israele ha attualmente con il Medio Oriente è unicamente un rapporto di forza militare. E questo non sempre è sufficiente per vincere. In altri termini, se il solo rapporto che si stabilisce è basato sulla forza militare, il giorno che Israele dovesse perdere verrebbe cancellato, annullato. Quindi la sfida consiste nel riuscire a creare rapporti che non siano di natura militare, ma se gli israeliani non rinunciano all'idea di essere uno stato occidentale, un'appendice dell'Occidente, non riusciranno a farlo.

*Lei pensa che si potrà verificare questa trasformazione?*

Attualmente Israele è un ghetto nel Medio Oriente, ma è armato di armi nucleari. E un ghetto nucleare, e questo non potrà durare in eterno. Israele potrà progredire nel Medio Oriente unicamente ponendo fine all'occupazione e rispettando lo stato palestinese, con la sua capitale a Gerusalemme. Ed iniziare a Gerusalemme una integrazione fra le istituzioni educative, le forze culturali...

*Pensa a Gerusalemme come una città internazionale?*

No, no. L'internazionalismo è un'idea dei cristiani occidentali. Io non voglio una Gerusalemme internazionale. Dico che lì abitano due popoli, ebrei e palestinesi, e la città appartiene a loro.

*Questa intervista è stata tradotta da Rita Imbellone, alla quale va un particolare ringraziamento della redazione.*

** Marc H. Ellis è Docente di Religione, Cultura e Studi Sociali e Direttore del Justice and Peace Program presso la Maryknoll School of Theology, New York, Usa.*

# Una solidarietà necessaria

di *Marc H. Ellis*

Tempo fa ricevetti una telefonata da parte di un giovane filosofo progressista ebreo, il quale mi invitava a presentare qualche spunto di riflessione ad un incontro commemorativo nell'ottavo anniversario del massacro di Sabra e Chatila. Il massacro avvenuto nei due campi di profughi palestinesi situati nella parte occidentale di Beirut risale al 1982, al periodo successivo all'invasione del Libano da parte di Israele, e causò almeno ottocento morti, sebbene esista la possibilità che il numero delle vittime sia stato molto più alto.

Ricordo che l'invito mi arrivò nel bel mezzo della conversazione, che continuò tranquillamente dopo la mia accettazione. Accettai quella proposta nello stesso modo in cui accetto gran parte degli inviti che ricevo, e cioè limitandomi a prendere nota del giorno e dell'ora e informandomi sulla durata del mio intervento nonché sulla probabile composizione del pubblico che vi avrebbe assistito.

Dopo quella telefonata uscii a fare due passi, e proprio allora iniziò a turbarmi il pensiero di come impostare la trattazione di quelle atrocità. Se fra il pubblico ci fossero stati dei palestinesi mi chiedevo che cosa avrebbero provato nel sentire un ebreo parlare dei loro morti, discutere di un atto mostruoso che è ormai per loro un punto di riferimento attraverso il quale definire la loro esperienza con il popolo ebreo, sia nella realtà che a livello simbolico. Mi sarei limitato, come molti commentatori ebrei, a fare riferimento alle sofferenze, sottolineando quindi, come è stato affermato dalla Commissione Kahan incaricata di far luce sulla strage, la "responsabilità indiretta" di Israele, condannando l'ascesa di Menachem Begin e Ariel Sharon, un aspetto aberrante del processo sionista, per poi passare ad analizzare i danni prodotti da questi eventi sulla coscienza ebraica? E che cosa avrebbe voluto o si sarebbe aspettato da me la porzione ebrea dell'assemblea: che mi dimostrassi critico nei confronti della posizione passata ed attuale di Israele, mantenendomi però in equilibrio su quella linea dai toni sfumati — come David Biale, filosofo ebreo contemporaneo, definisce quella che per gli ebrei progressisti autentici è una vera cartina di tornasole — fra i due diritti alla terra, quello degli ebrei e quello dei palestinesi, stando sempre bene attento a non dimenticare, nel mettere in risalto l'attuale atteggiamento di rifiuto manifestato da Israele, che ai suoi occhi il "peccato originale" è stato il rifiuto da parte palestinese?[1]

E sotto il profilo religioso quali sarebbero state le attese da parte ebrea? Che manifestassi l'"angoscia" del teologo ebreo di Israele David Hartman, o che sottoscrivessi la tesi recentemente esposta dal teologo ebreo americano Arthur Waskow, che considera quella terra due volte santa, per gli ebrei e per i palestinesi, sostenendo tuttavia allo stesso tempo, proprio in quest'ultimo periodo in cui anche le tinte più rosee vengono oscurate dalla brutalità con la quale è sedato ogni tentativo di rivolta da parte palestinese, che noi ebrei siamo un popolo all'avanguardia? E come spiegare ad un'assemblea di ebrei e palestinesi che a mio parere il problema non sono stati tanto Begin, Sharon e Shamir, pur riconoscendoli quali elementi problematici, quanto ebrei progressisti come Hartman e Waskow, ed altri come Michael Walzer, studioso ebreo di etica presso l'Istituto di Studi Superiori di Princeton, ed il diplomatico israeliano Abba Eban? Proprio questi progressisti infatti sono quelli che prima e dopo Sabra e Chatila, prima e durante la rivolta palestinese, hanno definito i parametri del dissenso — l'ambito del concepibile — la linea di confine a partire dalla quale si invoca la scomunica, divenendo gli esperti della legittimazione, secondo l'analisi che ne fa Noam Chomsky?[2]

In un altro senso è chiaro come anche l'impensabile sia ormai stato pensato e compiuto, e come i massacri di Sabra e Chatila — accompagnati da quell'elemento familiare che erano per quei campi i bombardamenti aerei, al napalm e non, da parte israeliana, un evento di routine in Libano — più che un'aberrazione siano stati un semplice anello della catena di brutalità che lega insieme le atrocità e le espulsioni in massa di palestinesi avvenute nel 1948, il massacro di Qibya del 1953, le espulsioni, l'occupazione e conseguente annessione del 1967, ed ovviamente le azioni terroristiche, le deportazioni ed atrocità compiute a partire dal dicembre 1987. E tutti questi eventi si sono accompagnati ad un processo di espropriazione e trasferimenti che ha assunto un carattere metodico, sistematico, burocratico e, da parte israeliana, completamente legale. A questo punto il massacro di Sabra e Chatila, come Deir Yassin nel 1948, il caso Ami Popper del maggio 1990 e il massacro dell'8 ottobre 1990 (il massacro della moschea, *ndr*), eventi pianificati e non pianificati, azioni militari ebraiche clandestine, interventi regolari dell'esercito israeliano o azio-

ni individuali, sono tutti da vedere come fatti che rispondono a una logica sinistra: quella di stabilire con chiarezza l'impossibilità di una vita sicura per i palestinesi nella Palestina storica e che qualsiasi sogno di ritorno alla Palestina si trasformerà inevitabilmente in un incubo di deportazione in massa e morte[3].

**Ebrei progressisti e palestinesi**

Tanti anni fa, Albert Camus scrisse nel suo libro *L'uomo in rivolta* che quando «il crimine indossa i panni dell'innocenza, è l'innocenza che viene chiamata a giustificarsi», e bisogna dire che nel corso degli anni è agli ebrei progressisti americani che si è fatto appello, ad essi si è chiesto di giustificare, difendere, se necessario mentire su questa catena ininterrotta di crimini. E sono stati gli ebrei progressisti d'America a giustificare e difendere in diversi modi gli ebrei progressisti di Israele, gli artefici di queste linee politiche sin dal principio — gente come David Ben Gurion, Golda Meir, Shimon Peres, tanto per fare degli esempi, o entità come il Partito Laburista più che il Likud. Il migliore dei mondi è chiaramente quello degli ebrei israeliani progressisti, la cui parola è in grado di giungere fino alla comunità americana degli ebrei progressisti: stiamo parlando di gente come Abba Eban e il "campo pacifista" in Israele.

Il messaggio globale lanciato dai portavoce progressisti, per lo meno di recente, è chiaro: le cose non vanno bene; abbiate fede. Certamente questo è il messaggio di Abba Eban contenuto nella sua introduzione all'edizione in lingua inglese del rapporto della Commissione Kahan sul massacro di Sabra e Chatila. A sentire Eban è stato commesso un atto aberrante di fronte al quale la coscienza del popolo ebraico non può chiudere gli occhi. L'ammissione della responsabilità "indiretta", la Commissione stessa così come le prove che hanno portato al varo dell'inchiesta, tutto agli occhi di Eban attesta la forza e il vigore della democrazia israeliana. E per convincersene, sempre secondo Eban, basta notare come tale coscienza e fermezza morale manchi ad altri popoli, con particolare riferimento ai palestinesi. Nel complesso, il progetto sionista risulta comunque necessario e pertinente: la forza della democrazia israeliana autorizza eventuali rettifiche di percorso[4].

Il complemento più vigoroso all'analisi di Eban, pur eloquente e dotata di forza di persuasione agli occhi di alcuni ebrei, viene dalla legittimazione offerta da quei teologi che usano la teologia dell'Olocausto per giustificare l'appoggio quasi incondizionato ed inequivocabile che viene fornito ad Israele. Uno di questi teologi ortodossi dell'Olocausto è il rabbino Irving Greenberg, direttore del *New York City Jewish Center for Learning and Leadership* (centro ebraico di preparazione ad attività dirigenziali), secondo il quale la critica ebraica dai toni profetici nascerebbe dalla debolezza del popolo ebraico, ed il continuare in quest'atteggiamento critico una volta che quel potere tanto agognato lo si è conquistato sarebbe ingenuo e pericoloso. L'ammonimento è chiaro: una leadership che continua a profetizzare potrebbe portare a quello che i nemici degli ebrei hanno già compiuto una volta, l'olocausto. Per Greenberg, il necessario sviluppo di nuovi canoni etici comporta l'articolazione e l'accettazione della "normalizzazione" della condizione del popolo ebreo, e la correzione delle aberrazioni, tra le quali il massacro di Sabra e Chatila. Quanto alla guerra del Libano, iniziata da Israele e nella quale morirono da diecimila a ventimila fra palestinesi e libanesi, Greenberg conclude in un tono tipico di quest'ottica: «La guerra è stata un errore, ma assolutamente contenuto entro i parametri di errore e rottura che caratterizzano l'andamento di una normale democrazia in buona salute e impostata su regolari principi morali»[5].

Quest'analisi di Greenberg, scritta nel marzo 1988, è contenuta in un saggio intitolato *The Ethics of Jewish Power*. Le sue riflessioni sul Libano si sviluppano dunque nel contesto della ribellione palestinese, che egli definisce sulla base del medesimo criterio: correggere l'abuso, e continuare ad avere fede. Come Eban nella sua analisi di Sabra e Chatila, anche Greenberg considera i massacri, i palestinesi del Libano — uccisi o in fin di vita —, la situazione in Cisgiordania e nella striscia di Gaza perfettamente rientranti nel contesto del senso morale ebreo, della coscienza ebrea, della democrazia e della forza della nazione ebraica. Il dramma è ebreo a tutti gli effetti; i palestinesi sono in esso solo un elemento marginale, e poiché si tratta di un dramma che riveste caratteristiche essenzialmente religiose, nel suo essere connesso con l'innocenza e con la redenzione del popolo ebreo, i palestinesi sono visti come "gli altri", elementi di disturbo in questa visione escatologica. Eppure noi ebrei, considerati per secoli "gli altri", ostacolo principale alla risoluzione del dramma del cristianesimo nel mondo occidentale, dovremmo essere consapevoli delle possibili conseguenze che ci attendono o che forse si profilano già all'orizzonte del programma

"correttivo" di Eban e Greenberg[6].

Ma che cosa succede se invece agli occhi di qualcun altro il concetto di "normalizzazione" appare eccessivo e inaccettabile? E se si arriva a considerare l'aberrazione una situazione di continuità che dura ormai da troppo tempo, per la quale qualsiasi correzione rimarrebbe comunque entro i limiti della direttrice seguita senza portare ad un radicale mutamento di direzione? Se l'essenza dello stato di Israele fosse il concetto di espansione più che quello di democrazia, se le caratteristiche dello stato ebraico rendessero drammaticamente giustificabile, logico, il sacrificio delle radici culturali palestinesi e la scomparsa di questa stessa comunità dalla Palestina storica? Se per qualcuno quello a cui stiamo assistendo oggi non fosse che il culmine di un processo di distruzione della cultura e del popolo palestinese nella Palestina storica che dura ormai da sessant'anni? Se per qualcuno la fine della Palestina potrebbe indicare la fine di quella tradizione ebrea che conosciamo e che ci è stata tramandata?

Se tutto questo risponde a verità, ecco allora le conclusioni che possiamo trarne: la sopravvivenza del popolo palestinese, pur dipendendo da molti fattori, è parzialmente legata allo spostamento di posizione degli ebrei progressisti al di là dei livelli accettabili di dissenso da parte ebraica; è fondamentale che la comunità ebraica del dissenso progressista si renda conto che in effetti la posizione di gente come Eban, Walzer, Hartman, Biale, Waskow, Greenberg ed altri — in breve il vecchio gruppo di ebrei progressisti, tornato a nuova vita, con nuove energie, con la nascita della rivista di Michael Lerner *Tikkun* — non ha assolutamente nulla di progressista nei confronti dei palestinesi. Impostata su criteri politici ed etici, la posizione di consenso degli ebrei progressisti — che affonda le sue radici quasi esclusivamente in una mentalità di avanguardia che rimane rigorosa, pur essendosi attualmente piegata verso un atteggiamento di maggiore difesa — è una forma di oppressione nei confronti del popolo palestinese.

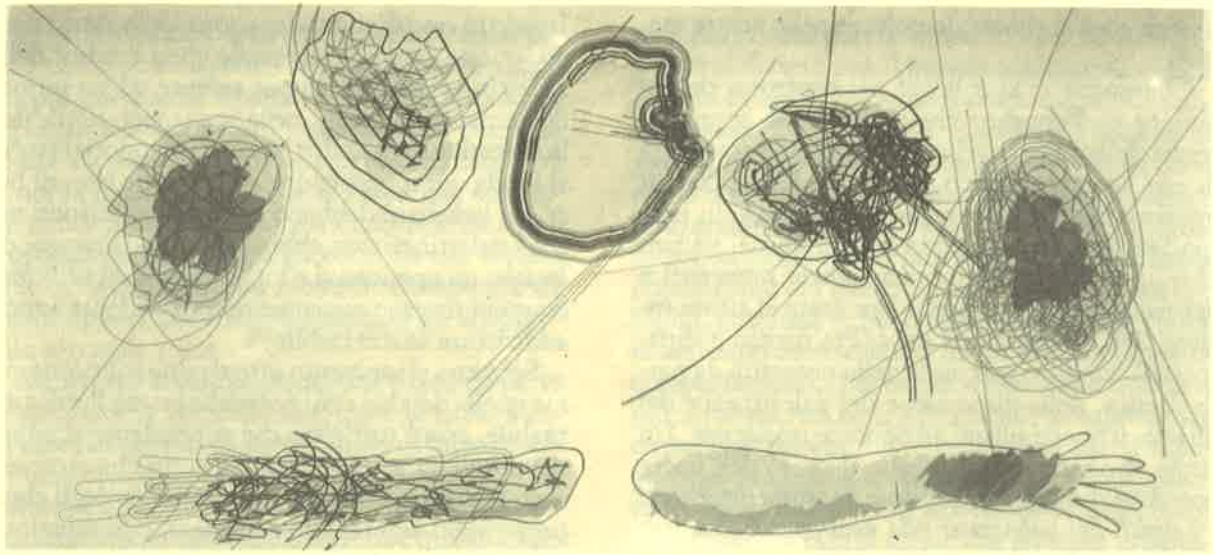
Infine è importante comprendere che la tradizione ebrea progressista che conosciamo è in grado di convivere perfettamente con fatti quali l'espansione e le espulsioni del 1948 e del 1967, come hanno fatto Martin Buber e Abba Eban, con i massacri di Sabra e Chatila, come ha fatto Elie Wiesel, con la politica della forza e del pugno di ferro, come hanno fatto David Hartman ed Irving Greenberg, ed oserei aggiungere con l'ondata finale di espulsioni in massa di palestinesi che si profila all'orizzonte. In parole povere: rettifiche, tormento per le politiche di Israele, o ragioni da addurre per gli animi ebrei non bastano[7].

Capisco che al punto in cui stanno le cose qualsiasi posizione progressista anche se genuina può risultare fallimentare nel confronto con la struttura di potere dello stato ebraico di Israele, ed è in parte da questa consapevolezza che si è sviluppato il tormento di cui sono pregne politica e teologia ebree — il fatto di sentirsi obbligati a difendere delle posizioni che molti difficilmente appoggiano e che nessuno è in grado di controllare al di fuori dall'apparato dello stato. Ne consegue che una rottura totale con queste politiche e con il ruolo di legittimazione non può garantire il successo. Ci troviamo infatti di fronte ad un potere di stato, quello ebraico nel caso specifico, propenso ad eliminare la presenza palestinese nella Palestina storica.

In un simile frangente due sembrano essere le soluzioni possibili per il controllo del potere dello stato ebraico in Israele: chiedere, perseguendo attivamente tale scopo, che gli Usa smettano di sostenere Israele; costringere Israele a porre fine all'occupazione mediante interventi militari. Pur suscitando a volte reazioni isteriche, queste due alternative non rappresentano altro che l'altra faccia della medaglia per quanto riguarda la normalizzazione intesa da Greenberg: una forza occupante, una volta avuta la possibilità di un ritiro volontario, deve a quel punto affrontare sanzioni politiche, diplomatiche, economiche e militari. Sotto questa luce, il collegamento fra l'occupazione del Kuwait e quella di Cisgiordania e Gaza da parte di Israele diventa meno forzato di quanto spesso la stampa occidentale lo voglia far apparire. Se si vuole dunque da parte ebrea assumere una posizione progressista genuina non si può fare a meno di tener presente queste realtà, e ciò equivale a dire che non siamo in grado di farlo, e che ci rifiutiamo di vivere con l'inevitabilità del fine proposto dallo stato di Israele.

Una volta suggerite queste possibilità, passerei ad esporre cinque giudizi, infiniti nella loro complessità ma da cui potrebbe svilupparsi una nuova posizione ebrea progressista più onesta:

- quello che gli ebrei hanno fatto ai palestinesi a partire dalla costituzione dello stato di Israele è sbagliato;
- nel portare avanti il processo di conquista e deportazione del popolo palestinese, gli ebrei hanno fatto quello che è stato fatto a noi per più di duemila anni;



*Jozef Jankovič, Il giocoliere — 1986*

- nel corso di questo processo gli ebrei hanno acquisito quasi tutte quelle caratteristiche che abbiamo sempre detestato nei nostri oppressori;
- è solo attraverso un confronto con l'autorità di stato esercitata in Israele che gli ebrei potranno superare il ruolo di vittima o di oppressore;
- l'uscita dai confini circoscritti di tale ruolo sarà possibile soltanto mediante la solidarietà con coloro che abbiamo costretto, in quanto ebrei, ad abbandonare il loro paese: il popolo palestinese.

Come è evidente, l'incapacità degli ebrei progressisti di fare proprie queste affermazioni continua tuttora, dopo la fine della guerra del Golfo. L'esempio di Yossi Sarid e degli altri attivisti del movimento Peace Now, i quali hanno abbandonato i palestinesi per il loro "appoggio all'Iraq" mostra la fragilità della loro posizione sotto il profilo della giustizia nei confronti del popolo palestinese.

**Solidarietà con il popolo palestinese**

Qual è il significato attuale di questa solidarietà con il popolo palestinese? Da quale immagine partire per sviluppare questo concetto di solidarietà plasmandolo in una realtà concreta?

Il primo passo è chiaramente quello di abbandonare il concetto acquisito dei due diritti, secondo il quale la questione degli ebrei e dei palestinesi sarebbe un problema di simmetria. Qualunque ragione si voglia addurre da parte ebrea sulla storia del popolo ebraico — il difficile cammino della nostra storia in Europa, che diede origine al sionismo, ed il culminare di tale storia in quell'olocausto decisivo per la nascita della nazione ebraica — gli effetti sui palestinesi sono stati brutali, o addirittura catastrofici.

A.B. Yehoshua, romanziere ebreo israeliano, scrive che «il concetto di diritto storico perde qualsiasi validità morale obiettiva se applicato al ritorno del popolo ebreo alla sua terra». Da sionista impegnato qual è sostiene invece che al popolo ebreo spetta «pieno diritto morale di confiscare *una parte* di Eretz Israel, *o di qualsiasi altro paese*, anche con la forza», sulla base di un diritto che egli chiama il diritto alla sopravvivenza di coloro che sono minacciati. L'asserzione che egli implicitamente suggerisce è la seguente: «una nazione priva di patria ha il diritto di prendere, anche con la forza, parte del territorio di un'altra nazione e di stabilire la propria sovranità su tale parte». In questo modo Yehoshua ammette, al contrario della gran parte degli ebrei progressisti, la possibilità di quello che si potrebbe definire un furto necessario, come una sorta di "invasione morale". Ma ritenere colpevoli i palestinesi per aver cercato di resistere a questo furto, o aspettarsi che essi lo accettassero passivamente è ridicolo agli occhi dello scrittore, come lo è l'estensione di tale furto al resto della Palestina storica, e cioè la possibile annessione dei Territori Occupati. Per Yehoshua la base su cui si fonda il diritto del popolo ebraico è l'acquisizione di una porzione di territorio, e quindi se gli ebrei intendono districarsi dalla «condizione di popolo privo di madrepatria portando un altro popolo a divenire nazione priva di madrepatria, il nostro diritto alla so-

pravvivenza si ridurrà in polvere nelle nostre mani»[8].

Comunque ci si collochi nei confronti dell'opinione di Yehoshua che considera la sopravvivenza della nazione ebraica legata alla sovranità di essa su un territorio — una posizione che gli intellettuali ebrei dovrebbero analizzare in profondità — il suo concetto dei due diritti va ben oltre la tipica immagine degli ebrei innocenti e dei palestinesi demoniaci. Pur sotto il titolo inglese *Between right and right* (Fra diritto e diritto), nel suo libro egli parla della necessità da parte ebraica, della dispersione dei palestinesi e del diritto di questi ultimi ad opporre resistenza. Un titolo che renderebbe meglio il senso dell'opera potrebbe dunque essere *Fra la necessità degli ebrei e i diritti dei palestinesi alla madrepatria.* La formazione di Israele potrebbe dunque essere stata un fatto necessario sotto il profilo della sua storia e allo stesso tempo un errore nei confronti dei palestinesi. Il peccato originale, in quest'ottica, è stato l'antisemitismo da parte europea e non l'opposizione palestinese ad uno stato ebraico. Anche così però, accettando l'analisi di Yehoshua della necessità storica di appropriarsi soltanto di una parte di territorio, la struttura che egli mantiene in piedi è rigidamente separatista. Vale a dire che la necessità di sopravvivere, la formazione di uno stato ebraico vanno al di là del momento storico, si tendono verso un futuro inesorabile: per sopravvivere fisicamente e culturalmente è necessario che il popolo ebraico rimanga separato nella sua terra, per mantenere desta la memoria storica del mondo. Invasione morale significa fuggire il pericolo e costruire una nuova casa fra coloro che sono fuggiti dallo stesso pericolo. Coloro che sono fuggiti dal pericolo ebreo dovranno ricostruire le loro dimore altrove[9].

E qui la posizione dei "due Stati", apparentemente progressista se considerata nell'ottica della sopravvivenza o dell'innocenza, è da rimettere in discussione sotto il profilo della solidarietà. Il pesante fardello della prova ricade interamente sui palestinesi. Per fare un esempio, la posizione dei due stati sostenuta dalla maggior parte degli ebrei, tra cui Yehoshua ed altri come Yossi Sarid, considera, tra le altre, spettante ai palestinesi la responsabilità fondamentale di dimostrare la loro capacità di vivere in pace con gli israeliani, di rinunciare alle loro pretese fondamentali di sovranità su tutta la Palestina, di garantire la smilitarizzazione dello stato mentre Israele mantiene le sue posizioni di sicurezza all'interno della Palestina e di fronte al diritto di invasione per Israele in caso di militarizzazione. Allo stesso tempo, questa posizione prevede che i confini della Palestina siano ridotti per sempre ad un quinto del territorio originale, nella zona meno fertile della Palestina. Fra l'altro, secondo i concetti su cui si fonda questa posizione, si presume che, di base, gli israeliani debbano temere i palestinesi ma che i palestinesi non abbiano niente da temere da Israele, un'opinione che molti palestinesi nella loro diaspora trovano ovviamente sorprendente se non addirittura inaccettabile[10].

Sebbene al momento attuale una soluzione come quella dei due stati potrebbe essere l'unica attuabile, essa è tutt'altro che rispondente ai requisiti di solidarietà nascenti dalla crisi che attraversano le due parti in causa. Gran parte degli ebrei progressisti ad esempio considerano la soluzione dei due stati un modo di liberarsi dal "problema" palestinese sia dal punto di vista demografico che da quello morale. Diamogli il loro Stato e gli ebrei saranno liberi dal pericolo di una maggioranza palestinese, mentre sarà stata preservata la nazione ebraica; inoltre gli ebrei saranno anche mondati dalla macchia di aver espulso, vessato, torturato ed ucciso dei palestinesi, e riusciranno così a preservare la purezza della loro anima. È una posizione descritta chiaramente da Amos Oz, romanziere ebreo israeliano: si tratta di ottenere il divorzio fra ebrei e palestinesi. Anche l'immagine è ugualmente chiara: due Stati, quello ebreo e quello palestinese, separati da un muro alto a sufficienza da garantire agli ebrei di non dover vedere mai più un palestinese. I palestinesi banditi dalla storia ebraica[11].

Il desiderio di preservare, o meglio di riaffermare l'innocenza del popolo ebreo attraverso l'esilio delle vittime dell'oppressione ebraica è comprensibile ma inadeguato. Ciò permette agli ebrei di ritirarsi dal confronto con i palestinesi chiudendosi nel loro cerchio come se il sangue di così tante vittime non fosse stato versato. Considerandosi secondo la loro identità di popolo non ancora nazione, gli ebrei ignorano la brutalità di cui il popolo ebraico può essere capace così come ignorano quale potrebbe essere la realtà post-stato ebraico. È assolutamente necessario che gli ebrei in quanto popolo comprendano che la storia ebraica in Palestina è macchiata di sangue a causa dell'oppressione da noi imposta a tutt'oggi sui palestinesi. Non potremo affrontare i fatti della nostra storia più recente finché non arriveremo a considerare il popolo palestinese attuale come un elemento intimamente connesso all'identità e capacità che ci attribuiamo come popolo. Ciò signi-

fica che le vittime del potere conquistato dal popolo ebreo sono legate a noi come noi lo siamo a quelli che hanno oppresso il nostro popolo. È impossibile affrontare il problema dell'abuso di potere da parte ebraica se non manteniamo fra di noi la presenza fisica della Palestina, così come non è possibile portare a buon fine da soli il proponimento di sanare gli ebrei sia dal trauma delle uccisioni in massa subite in Europa che da quello di aver prostrato ed espulso un altro popolo a nostra volta.

Attraverso la soluzione dei due Stati, da parte progressista si vorrebbe eliminare la cattiva coscienza del popolo ebreo cercando di allontanare il momento in cui bisognerà fare i conti con la storia che gli ebrei hanno fatto. Una posizione autenticamente progressista dovrebbe quindi muoversi al di là del concetto dei due Stati, israeliano e palestinese, giungendo ad un'idea di confederazione che permetta l'integrazione dei due popoli garantendone l'autonomia. Chiaramente questa ipotesi lascia aperta la possibilità di un ritorno dei palestinesi a quelle zone della Palestina alle quali essi non potrebbero invece accedere nel caso della soluzione dei due Stati. Se si vuole davvero parlare di solidarietà autentica, allora i palestinesi hanno il diritto di essere guariti dal loro trauma del trasferimento, in maniera che la loro catastrofe possa essere considerata da una nuova prospettiva. Solo il diritto al ritorno dei palestinesi potrà avvalorare quello che ha scritto il docente palestinese Muhammed Hallaj circa il destino interdipendente di ebrei e palestinesi. In breve, le ragioni di una realtà che veda ebrei e palestinesi vivere insieme nella Palestina storica vanno al di là della solita preoccupazione degli ebrei progressisti per la purezza e innocenza del popolo ebreo, nell'immagine di un futuro in cui i più radicati impulsi etici del popolo ebreo vengono recuperati nel confronto con la realtà della storia ebrea[12].

La discussione di questo tema nell'ottica ebrea non limita comunque il risanamento delle ferite palestinesi ponendolo esclusivamente nel contesto ebraico. Il futuro dei palestinesi per i palestinesi è autentico e auto-rigenerante. Il desiderio o il rifiuto da parte loro di vivere accanto agli ebrei è chiaramente una decisione che spetta a loro e che va presa nel contesto della storia palestinese. La vita del popolo ebraico in stretta connessione con quella dei palestinesi è una necessità assoluta dal punto di vista ebreo ma rimane comunque, in qualsiasi prospettiva, una possibilità totalmente facoltativa dal punto di vista palestinese di vivere a fianco del potere ebreo.

La solidarietà con il popolo palestinese va ben oltre le visioni romanzate o demoniache. La solidarietà con il popolo ebreo in Europa è stata un'esigenza morale e pratica, non perché tutti gli ebrei erano belli e buoni, ma perché gli ebrei come popolo erano innocenti. Dalle documentazioni forniteci da molti storici ebrei, sappiamo che tra la popolazione dei ghetti c'erano eroi, normali cittadini, criminali e collaborazionisti. I rapporti tra ebrei erano caratterizzati da un'intera gamma di comportamenti, dall'estrema carità alla brutalità più sfrenata, ed ogni altro livello compreso fra questi due estremi. E senza dubbio anche il popolo palestinese ha le stesse caratteristiche quanto a complessità e, nella situazione attuale, innocenza. Per cui capita spesso che gli ebrei progressisti si trovino a chiedere da un lato, retroattivamente, la salvezza per tutti gli ebrei durante l'olocausto, mentre dall'altro rifiutano in assoluto di discutere le realtà interne ebree al di fuori del contesto dell'innocenza. Allo stesso modo li vediamo respingere qualsiasi connessione fra la salvezza degli ebrei e il loro comportamento dopo solo un decennio dall'olocausto, o quello attuale, pur riuscendo con estrema facilità a trovare da ridire sul comportamento dei palestinesi relativamente alle politiche dell'Olp, sulla reazione dei palestinesi all'invasione del Kuwait da parte irachena e in generale su qualsiasi cosa che sembri compromettere l'innocenza dei palestinesi dal punto di vista ebreo. Essi hanno la continua tendenza a collegare la lotta dei palestinesi per la liberazione con le politiche di un futuro stato palestinese, come se il livello dell'appoggio alla lotta attuale dovesse essere determinato da un futuro assolutamente ignoto. Così, noi ebrei facciamo giustamente ricadere il fardello della responsabilità su coloro che ci oppressero e poi con un bizzarro spostamento di prospettiva continuiamo a lasciare che questa volta la responsabilità ricada sulle vittime della nostra oppressione[13].

L'accettazione di questa analisi comporta un radicale cambiamento della prospettiva nella quale gli ebrei valutano il conflitto israelo-palestinese, passando dalla considerazione di due diritti alla contrapposizione ragione-torto; dall'aberrazione alla continuità; dalla necessità di "correzioni" ad una valutazione critica radicale. Tanto è importante, e difficile, per lo meno per gli ebrei progressisti, la rivalutazione radicale della nozione che gli ebrei hanno di ciò che implicano le precedenti affermazioni. Israele non è innocente, come non lo siamo noi: abbiamo perso la possibili-

tà di pretendere risarcimenti per le nostre sofferenze. La nostra pretesa di voler essere a tutti i costi il popolo eletto, anche in forma secolare, è divenuta motivo di irritazione, più che di ammirazione. Lo Stato di Israele non è fonte di redenzione, né lo è l'acquisizione del potere da parte ebrea. Al contrario Israele, e sotto questo profilo anche l'uso politicizzato dell'olocausto, costituisce un pesante fardello sia per il popolo palestinese che per quello ebreo. La questione di Israele e la memoria dell'olocausto, punti focali dell'identità del popolo ebreo, sono divenuti qualcosa di diverso da quello che ci attendevamo, e noi stessi ci siamo trasformati. È possibile vederci come popolo organizzato per distruggere un altro popolo e non procedere ad una radicale rivalutazione di quello che siamo divenuti come popolo? E se abbiamo tradito le nostre sofferenze ed il nostro potere è costruito sul sangue di altri, da che direzione dobbiamo procedere alla ricostruzione di un modo di essere ebrei nel quale possiamo riconoscere i nostri volti e i nostri cuori e attraverso il quale realizzare i più profondi motivi ispiratori del popolo ebreo?

Ecco il compito che ci attende, e che richiederà tutte le capacità politiche, morali e teologiche di cui ci siamo dotati, se vogliamo che ciò che ci proponiamo abbia successo. Nella sua analisi del 1968 sugli imperativi nascenti dall'olocausto Emil Fackenheim, uno dei più celebri teologi ebrei dell'olocausto, sottolineava l'esigenza della sopravvivenza pura e semplice del popolo ebreo, per poter affrontare la questione della storia ebrea e di un possibile futuro ebreo. Oggi, due decenni dopo, è alla sopravvivenza del popolo palestinese che è legata, in una sorta di capovolgimento determinante e in un modo che Fackenheim non poteva capire allora e non capisce oggi, la possibilità di un futuro per gli ebrei.

È senza dubbio a questo che pensava il teologo cattolico tedesco Johann Baptist Metz quando descriveva il futuro di cristiani ed ebrei dopo l'olocausto con queste parole: «Noi cristiani non potremo mai tornare indietro, a prima di Auschwitz: superare Auschwitz, se abbiamo una visione chiara delle cose, ci è ugualmente impossibile da soli. È possibile soltanto farlo insieme alle vittime di Auschwitz». Alla luce di Sabra e Chatila e della rivolta palestinese, queste parole assumono un nuovo senso in relazione al cammino comune di ebrei e palestinesi. Per gli ebrei la sfida potrebbe essere definita nei seguenti termini: «Noi ebrei non potremo mai tornare indietro al periodo precedente alla nostra presa di potere; superare la presa di potere, se abbiamo una visione chiara delle cose ci è impossibile da soli. È possibile farlo soltanto insieme alle vittime della nostra presa di potere, il popolo palestinese»[14].

da *the Link*, Published by Americans for Middle East Understanding, Inc, maggio-giugno 1991

*Note:* 1. Per una reazione abbastanza tipica degli ebrei progressisti alle critiche ad Israele, vedi David Biale, *The Philo-Semitic Face of Christian Anti-Semitism*, Tikkun 4 (May/June, 1989): 99-102.
2. Per un profilo di David Hartman vedi Michael Kramer, *Sage in a Land of Anger*, Time, April 30 1990 pp. 90-91. Vedi anche Arthur Waskow, *Twice Promised Land*, Tikkun 5 (Sept/Oct, 1990): 56-58.
3. Per una documentazione sulla combinazione di terrore fisico ed esproprio burocratico, vedi *Punishing a Nation: Human Rights Violations During the Palestinian Uprising*, Dec 1987-1988 (Palestina: Al Haq, 1988)
4. Abba Eban, intr. *The Beirut Massacre: The Complete Kahan Commission Report* (New York: Karz-Cohl, 1983), pp. V-XVI.
5. Irving Greenberg, *The Ethics of Jewish Power, Perspectives* (New York: National Jewish Center for Learning and Leadership, 1988), p. 10. Per una ampia analisi della teologia dell'Olocausto vedi Marc H.Ellis, *Toward a Jewish Theology of Liberation: The Uprising and the Future* (Maryknoll, New York: Orbis, 1989) e Marc H.Ellis, *Beyond Innocence and Redemption: Confronting the Holocaust and Israeli Power* (San Francisco: Harper and Row, 1990).
6. Ibid.
7. Per una discussione sulla tradizione ebraica e sui suoi limiti, vedi Ellis, *Beyond Innocence*, pp. 56-94.
8. A.B.Yehoshua, *Between Right and Right: Israel, Problem or Solution?* (Garden City, New York: Doubleday, 1981), pp.101-105.
9. Ibid., pp. 107-147.
10. Questi temi vengono presentati con maggior chiarezza come posizione ebraica progressista di consenso da Michael Lerner, direttore della rivista Tikkun. Vedi M.Lerner, *The Occupation: Immoral and Stupid*, Tikkun 3 (March/April, 1988): 7-12.
11. Amos Oz, *Make Peace, Not Love*, American-Israeli Civil Liberties Coalition 10 (Summer 1990): 15.
12. Per lo sviluppo di questo tema vedi Muhammed Hallaj, *The Palestinian Dream: The Democratic Secular State* in Rosemary Radford Reuther e Marc H.Ellis, *Beyond Occupation: American Jewish, Christian and Palestinian Voices for Peace* (Boston:Beacon, 1990), pp. 220-230.
13. Sulla diversità e complessità del comportamento degli ebrei nei ghetti dell'Europa Orientale, vedi Isaiah Trunk, *Judenrat: The Jewish Councils in Eastern Europe Under Nazi Occupation* (New York: Stein and Day, 1977). Per una trattazione del tema del ricadere della responsabilità sui palestinesi vedi *Special Focus on Iraq* Tikkun 5 (Nov/Dec, 1990): 48-78.
14. Johann Baptist Metz, The *Emergent Church: The Future of Christianity in a Postbourgeois World* (New York: Crossroads, 1981), p.19.

# Onu, crisi mediorientale e centralità della questione palestinese

di *Mattityahu Peled**

Come ricorderete, l'idea che ci potesse essere una qualche forma di collegamento tra la crisi del Golfo, che divampò nell'agosto dell'anno scorso, e qualsiasi altro aspetto della situazione nel Medio Oriente fu, per qualche tempo, un fatto da non ammettere, anzi totalmente da negare; e coloro che non accettavano questo dogma furono considerati eretici che non volevano ammettere che il crimine iracheno contro la legalità e la moralità internazionale non fosse paragonabile a nessun'altra situazione internazionale.

Una possibile ragione di una tale categorizzazione della situazione irachena poteva consistere nel fatto che le misure decise contro l'Iraq erano considerate senza precedenti, e non necessariamente sarebbero servite in casi simili in futuro.

Ma riflettendo su questa sfortunata vicenda, comunemente definita come la guerra dell'Iraq, sembra quasi inspiegabile come gli Usa e i loro alleati (arabi ed altri) non videro che la speranza di una ragionevole soluzione della crisi stava di fatto nel riconoscere il collegamento proposto dall'Iraq tra quella crisi e le altre questioni del Medio Oriente, prima fra tutte quella israelo-palestinese.

Ora che le tragiche conseguenze della guerra del Golfo sono evidenti e largamente irreversibili, c'è una strana ma determinata tendenza, tra gli alleati di quella guerra, a considerare i suoi frutti come i più propizi per elaborare una soluzione del conflitto arabo-israeliano e per una più tranquilla esistenza dei palestinesi.

Nessuno sembra stupirsi della posizione alquanto strana presa dagli Usa e dai loro alleati, per cui l'operazione militare contro l'Iraq richiedeva la piena approvazione dell'Onu e fu portata avanti sotto la sua egida; mentre i tentativi di costruire nuove relazioni tra le nazioni del Medio Oriente si stanno portando avanti senza alcun ricorso all'Onu, anzi con la chiara intenzione di non permettergli nessun ruolo nel processo. Oggi ci troviamo ad affrontare un fenomeno incredibile: l'Onu è considerato uno strumento appropriato per portare avanti una guerra distruttiva, ma è considerato inadatto a far parte del processo di pace.

Questo concetto contorto del ruolo che l'Onu dovrebbe avere nelle situazioni internazionali è probabilmente uno dei risultati più imprevisti e più sgraditi della fine della guerra fredda o più precisamente dell'essere divenuti gli Stati Uniti la sola superpotenza in un sistema mondiale unipolare. Come conseguenza di questa bizzarra situazione gli sforzi degli Usa sono ora diretti verso il raggiungimento di una soluzione al conflitto israelo-palestinese che è completamente diversa dai principi base stesi dall'Onu fin dal 1967.

Per quanto riguarda l'aspetto procedurale, il principio per cui la soluzione del conflitto dovesse essere ricercata nell'ambito di una Conferenza internazionale di pace è stato completamente abbandonato. In alternativa si è proposto di tenere una Conferenza regionale dove le Nazioni Unite avrebbero, al più, lo status di muto osservatore, e che (la Conferenza) dovrebbe essere sciolta entro poche ore, o un giorno, dopo la sua apertura. Dopo il suo scioglimento sono previsti una serie di colloqui bilaterali tra Israele e ognuno dei paesi arabi facenti parte della Conferenza. È significativo che il popolo palestinese, secondo questa proposta, venga lasciato fuori dalla Conferenza e non esista alcun accordo per colloqui bilaterali tra Israele e la leadership palestinese. Il fondamento logico che sottende a questa procedura è che il vero conflitto è tra Israele e i paesi arabi, dagli Emirati del Golfo all'Atlantico, mentre il conflitto israelo-palestinese è considerato come un'istanza secondaria, non meritoria di alcuna speciale o unica attenzione.

La realtà dei fatti, naturalmente, è che il problema palestinese è il nocciolo dell'ostilità arabo-israeliana, e non ci potrà essere possibilità alcuna di porre fine alla crisi senza una soluzione che arrivi a quel nocciolo.

Ma sembra che i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza siano pronti ad accettare la direttiva americana sulla vicenda, e a partecipare passivamente ad un esercizio di assoluta futilità.

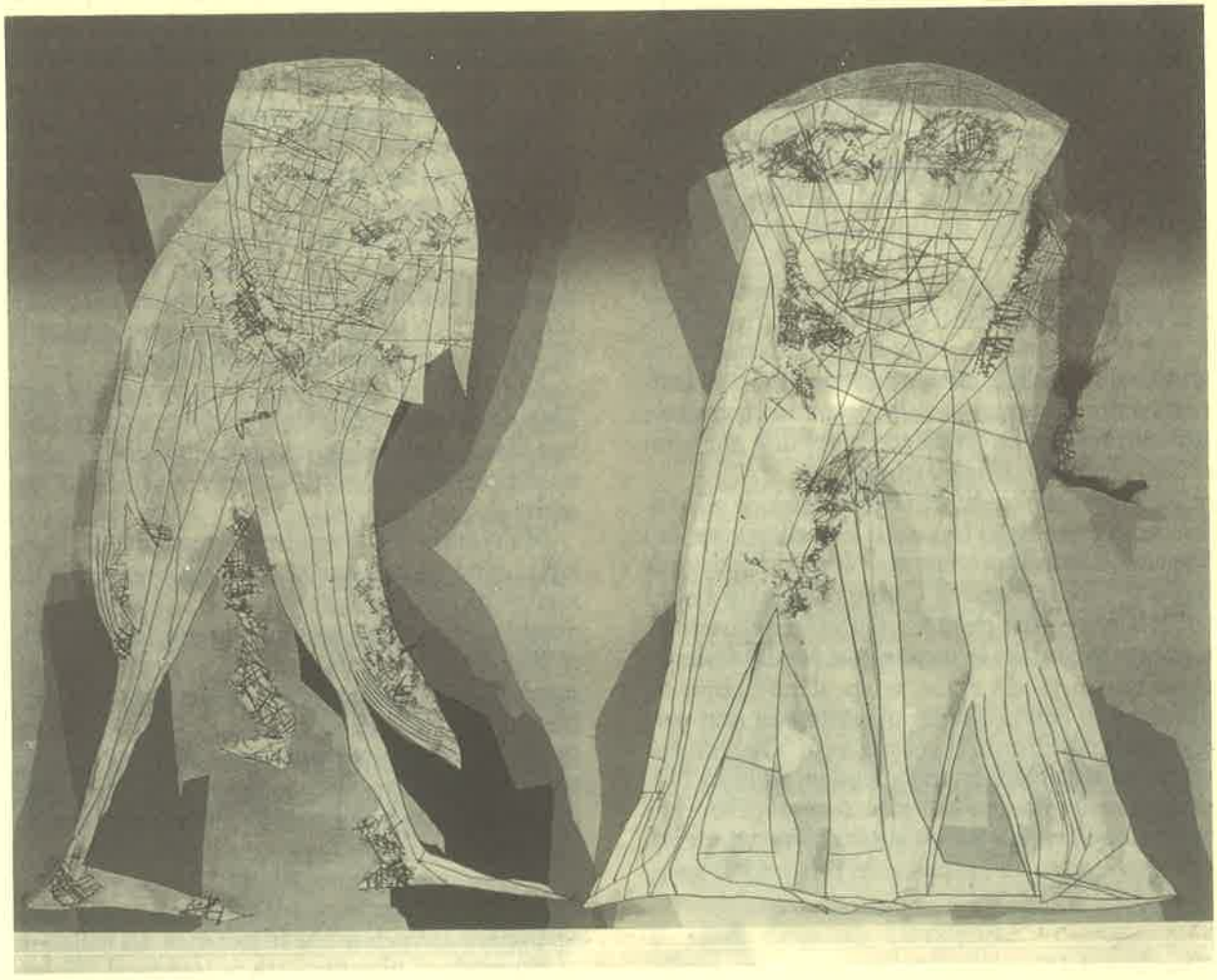
Essi infatti, sono venuti meno ai loro doveri, secondo le risoluzioni dell'Onu, ponendo il problema nelle sue più vaste dimensioni. In questo modo, qualora si trovasse una soluzione, questa non potrà essere minacciata nuovamente dalla vera questione, quella del popolo palestinese, che ha fatto sorgere il problema per la prima volta.

Ma le questioni procedurali che hanno occupato l'attenzione mondiale sono solo fumo negli occhi per nascondere che la sostanza dei colloqui, se e quando si terranno, sta portando al più triste fallimento di tutta l'operazione. In prima istan-

**Presidente del Consiglio israeliano per la pace israelo-palestinese.*

za la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza non è più considerata la base per qualsiasi futura soluzione. Si intende riesaminare quella risoluzione nella Conferenza Regionale e nei seguenti colloqui bilaterali, alla luce delle argomentazioni israeliane, secondo le quali essa non è più applicabile alla situazione attuale e il suo vero significato dovrebbe essere quindi riesaminato.

Più sorprendente è la posizione degli Usa che accettano che l'interpretazione della 242 possa essere rivista. Non ci si può che meravigliare per il cambio di posizione da parte degli Stati Uniti. Solo non molto tempo fa essi asserivano che l'Olp doveva formalmente annunciare di accettare la risoluzione 242 come condizione preliminare a qualsiasi forma di dialogo. In quel momento sembrava che gli Usa non avessero dubbi sulla corretta interpretazione della risoluzione. È chiaro che accettando la posizione israeliana, cioè che il suo significato possa essere oggetto di riesamina, gli Usa stanno segnalando la loro disponibilità a prendere in considerazione le argomentazioni in quattro punti che comporrebbero la nuova base di dialogo per gli Israeliani: a) che il principio di «territori in cambio di pace» non può servire come base di una soluzione, b) che la questione palestinese concerne solo la popolazione della Cisgiordania, escludendo Gerusalemme e la Striscia di Gaza, e in che misura essi possano godere di una qualche forma di autonomia; c) che la normalizzazione delle relazioni tra Israele e i paesi arabi non debba essere condizionata da nessuna concessione territoriale da parte di Israele; d) e infine, come logica conseguenza dei precedenti punti, che ad Israele non deve essere richiesto di cessare la graduale annessione dei Territori Occupati di Palestina, annessione che sta procedendo attraverso espropriazioni di terre su larga scala e



*Vojtech Kolenčík, L'incontro — 1986*

la creazione di nuovi insediamenti ebraici.

La sola domanda da porsi dopo questo assunto preliminare per convocare la Conferenza Regionale è: qualcuno crede che l'operazione valga lo sforzo? È chiaro oltre ogni dubbio che i termini di base per questa Conferenza precludono anche la più piccola chance di successo. Ma mentre la Conferenza si dissolverà e sarà dimenticata, poco importano i suoi risultati o fallimenti. Gli assunti di base su cui essa era stata convocata diventeranno un terreno internazionalmente riconosciuto per ogni futuro tentativo di trovare una soluzione al problema. Questo è senza dubbio quello che il governo israeliano spera di raggiungere in questa Conferenza, in caso non gli riesca di farla abortire.

Ora un'ultima precisazione: è comunemente ritenuto che l'Olp dovrebbe acconsentire ad una sua esclusione da qualsiasi misura presa al fine di trovare una soluzione, a causa della sua posizione durante la guerra del Golfo.

Questo argomento è apertamente ipocrita. L'Olp si oppose all'intervento militare Usa durante la crisi del Golfo, assieme a molti altri paesi arabi. Ma non si è mai sentito che qualcuno di questi governi sia stato penalizzato per questa posizione. L'Algeria ad esempio, che come l'Olp si oppose all'intervento americano, è stata recentemente visitata dal Segretario di Stato Baker che ha auspicato per il governo algerino un ruolo nello sviluppo del suo piano di pace. Il fatto che l'Algeria si oppose all'azione americana è stato naturalmente dimenticato. Deve essere pienamente riconosciuto che la ragione vera dei tentativi di escludere l'Olp è che ammettere quell'organizzazione all'interno del processo significa dover includere nell'agenda dei lavori la questione dell'indipendenza palestinese; e questo non è accettabile sia per gli americani che per Israele. Contrariamente ad Israele, l'Olp ha accettato le risoluzioni 242 e 338 senza riserve ed è chiaramente e più naturalmente parte interessata ad ogni reale processo di pace. La loro intenzionale esclusione è una chiara indicazione che quello che sia gli americani che gli israeliani si prefiggono non è una soluzione al problema palestinese, ma la sua eliminazione. Storicamente vediamo che nessuna aspirazione nazionale all'autodeterminazione è mai stata eliminata anche quando è stata temporaneamente soppressa. È sufficiente osservare gli sviluppi in Urss o in Yugoslavia, o esaminare la situazione curda per capire che negare a una nazione il diritto all'autodeterminazione è una formula sicura per maggiori sofferenze e un continuo disordine generale.

A questo punto, quando un tentativo internazionale è fatto con il proposito di negare ai palestinesi il loro diritto fondamentale all'autodeterminazione, è doveroso per la comunità internazionale prendere una posizione ferma e richiamare il Consiglio di Sicurezza ad aderire alle sue passate risoluzioni concernenti la questione palestinese. La comunità internazionale dovrebbe insistere per una piena applicazione delle risoluzioni dell'Assemblea Generale per affrontare il problema attraverso una Conferenza Internazionale di Pace dove l'Olp possa prendere posto con le altre parti, inclusa Israele, su un piano di parità. Si dovrebbe insistere anche sul fatto che le discussioni dovrebbero essere guidate dalla risoluzione 242 e meditare circa i mezzi e le condizioni per mettere in grado i palestinesi di costruire il loro Stato sovrano accanto a quello di Israele.

Gli effetti di un tale sviluppo della situazione generale in Medio Oriente dovrebbero essere esaminati nel loro insieme, e le intere relazioni tra i paesi arabi ed Israele ridefinite.

Queste sono alcune delle istanze che dovrebbero costituire l'agenda per una Conferenza internazionale di pace come definito dall'Onu, e questo è ciò su cui il Consiglio di Sicurezza dovrebbe insistere. Se mancherà di fare questo, il Consiglio di Sicurezza apparirà agli occhi del mondo come un corpo privo di ogni capacità o desiderio di giocare un ruolo nel risolvere i conflitti internazionali. Infatti la tragica fine dell'attuale iniziativa americana, se per il Medio Oriente può rappresentare molto bene la fine di ogni possibilità di giungere ad una soluzione negoziata della questione palestinese, a livello globale può segnare la riduzione dell'Onu e del Consiglio di Sicurezza a un ruolo insignificante.

*Relazione tenuta all'ottavo incontro internazionale Onu delle Ong sulla questione palestinese. Vienna, 28/30 agosto 1991.*

*Traduzione di Costantino Quarta.*

# Stretti in una morsa

## *La sofferta posizione dell'Olp sul conflitto del Golfo*

di *Sandro Polacco*

Molte volte, negli ultimi quarant'anni, il mondo ha assistito con indifferenza alle vicende di uno dei numerosi popoli dannati della terra: ora è di nuovo la volta di quello palestinese, grazie alla tesi ormai diffusa del declino politico dell'Olp, o nelle varianti meno radicali dell'eclissi della fortuna politica della sua direzione, nella persona di Yasser Arafat. L'imputazione principale rivolta a tutto il movimento palestinese è quella di aver sposato incondizionatamente la causa irachena, schierandosi dalla parte sbagliata, quella dell'aggressione premeditata, del sogno di potenza di Saddam Hussein, malcelato dal tema retorico del risveglio della nazione araba, in compagnia del marginale Yemen e della debole Giordania. A sostegno di questa accusa vengono ricordate le esplicite manifestazioni di appoggio all'Iraq, fin dall'inizio della crisi, nei Territori Occupati, nei campi profughi libanesi, nelle vie delle città giordane. Lo schieramento popolare, inoltre, è stato alimentato dalle dichiarazioni dei leader delle varie correnti, sia dell'Olp che delle altre componenti, alcuni dei quali si sono spinti fino alla dichiarazione di guerra agli Stati Uniti e allo schieramento loro alleato, lasciando intendere di essere pronti al rilancio dell'opzione del terrorismo in grande scala. Sul piano diplomatico, infine, si sottolinea la mancata condanna, da parte dell'Olp al massimo livello, cioè Arafat, dell'invasione irachena del Kuwait, in aperta dissonanza con il resto del mondo arabo, che così si espresse nel vertice de Il Cairo del 10 agosto.[1]

In quell'occasione, contemporanea tra l'altro alla riunione della Nato in cui James Baker chiede ufficialmente ai paesi alleati di unirsi alle forze degli Stati Uniti già in via di dispiegamento, la Lega Araba si affianca all'Onu nella richiesta di ritiro immediato dal Kuwait, e alcuni paesi membri — Egitto, Siria, Marocco — decidono di impegnarsi militarmente in Arabia Saudita contro Saddam Hussein. La via araba alla soluzione della crisi, più volte tentata dai leader mediorientali meno schierati con il fronte antiracheno che si andava costituendo, naufraga prima di nascere: da una parte Bagdad ha già annunciato, l'8 agosto, la "fusione" tra Iraq e Kuwait, dall'altra il segretario alla Difesa Cheney e il capo delle forze armate Powell hanno già effettuato la loro missione "diplomatica" da re Fahd, ottenendo il permesso per l'invio dei marines. Uno spazio negoziale per l'Olp è praticamente inesistente: Arafat si trova a scegliere tra l'isolamento internazionale e la sottoscrizione di un comunicato chiaramente ispirato, se non materialmente stilato da Washington.[2]

Due giorni dopo, il 12 agosto, Saddam Hussein "ringrazia" a suo modo l'Olp con la ben nota proposta del *linkage*, cioè legando l'eventuale ritiro iracheno alla convocazione di una conferenza regionale in cui siano contestate le altre occupazioni illegali: quella israeliana di Cisgiordania, Gaza e delle alture del Golan, quella siriana del Libano. È a questo punto che l'abbraccio di Saddam è diventato mortale per i palestinesi, e Arafat è in qualche modo responsabile di non esservisi sottratto.

Questo articolo intende ricostruire i dieci mesi più lunghi del presidente dell'Olp, non alla ricerca di argomenti per pronunciare sentenze di cui nessuno ha l'autorità, bensì per restituire l'uomo su cui piovono i giudizi più sprezzanti, anche dal campo tradizionalmente amico, al suo dramma, unito nel bene e nel male, a quello del suo popolo. D'altra parte, la storia della lotta palestinese per i propri diritti non comincia certo nella notte dell'invasione del Kuwait, e la "solitudine" di Arafat è tutto sommato cominciata già due mesi prima, con la rottura formale di quel dialogo diretto tra Olp e Stati Uniti, determinata da un meccanismo molto simile a quello della crisi Iraq-Kuwait.

A fine maggio, una incursione in territorio israeliano, organizzata dal Fronte di liberazione della Palestina, si conclude con la morte di quattro guerriglieri e la cattura di altri dodici: il Ministero degli Esteri israeliano accusa Arafat di essere a conoscenza dei piani di Abu Abbas, e di condurre il solito doppio gioco della canna di fucile nascosta sotto il ramo d'olivo. In seguito, sarà lo stesso controspionaggio militare israeliano a esprimere dubbi su un coinvolgimento diretto del leader dell'Olp, ma il Dipartimento di Stato americano ha già assunto una posizione molto dura: o Arafat denuncia l'azione, e soprattutto espelle Abu Abbas, o il dialogo verrà interrotto. È una provocazione, ribatte Abu Iyad. Arafat si dissocia esplicitamente ma si rifiuta di prendere iniziative "disciplinari" contro Abbas, e quest'ultimo, in una intervista al quotidiano kuwaitiano *Al Watan*, contemporaneamente rivendica l'azione («la violenza genera violenza») e "scagiona" Arafat («non siamo obbligati a notificare ogni operazione»). D'altra parte, il dialogo di Tunisi è di

fatto bloccato. Anche se i delegati palestinesi continuano a incontrarsi con l'ambasciatore degli Stati Uniti, Robert Pelletreau, la crisi di governo israeliana rende i colloqui privi di controparte negoziale. Al contrario, su quell'esile legame diplomatico piovono critiche violentissime: da parte della destra israeliana, Likud e organismi governativi compresi, che forniscono continui rapporti al Dipartimento di Stato sulla identità degli interlocutori, qualificati come «terroristi» in doppio petto, e dal fronte opposto, i radicali come Habash chiedono ad Arafat di interrompere un dialogo inutile e insincero, visto che gli Stati Uniti continuano ad ostacolare la presenza palestinese negli organismi internazionali. Soprattutto, però, oltre all'annosa questione di trovare una chiave diplomatica in cui inserire il dialogo diretto israeliano-palestinese, l'impasse è sull'immigrazione massiccia di ebrei sovietici. Il flusso, relativamente modesto rispetto alle potenzialità, è una autentica minaccia per i palestinesi, dati i "piccoli" numeri in gioco nei Territori Occupati: che vi siano direttamente insediati o no è un fattore che altera gli equilibri precari, un elemento che i palestinesi non possono in alcun modo accettare in silenzio, e nemmeno contrastare. Di nuovo l'Olp è travolta da una partita i cui attori principali si muovono su scenari planetari: scarse possibilità di influenzare nella sostanza le scelte di Gorbačëv, modesto sostegno verbale dei paesi arabi, insufficienti garanzie da parte americana con la inefficace pressione di Washington affinché Israele non proceda direttamente ad altri insediamenti di coloni. Alla fine, la lunga crisi di governo in Israele si chiude nel modo peggiore, con il nuovo gabinetto Shamir, appoggiato dai partiti religiosi e dalla destra ultranazionalista; il programma è improntato al concetto di resistenza, ai "no" persistenti, al rinvio infinito.[3] I laburisti, apertamente sostenuti da Arafat, che ha chiesto ai deputati della Knesset di votare per Peres, tornano all'opposizione. Il leader dell'Olp è impegnato in un ennesimo giro diplomatico nelle capitali arabe per preparare il summit della Lega sull'immigrazione degli ebrei sovietici, vertice chiesto ufficialmente dall'Olp il 22 aprile. Quando il 28 maggio, a Bagdad, però, ci si siede intorno al tavolo, e all'ordine del giorno c'è la Palestina, è l'ospite, Saddam Hussein, a condurre il dibattito, con i temi che gli stanno a cuore: l'aggressione che l'Iraq subisce da Israele e Stati Uniti, le difficoltà economiche dovute al prezzo troppo basso del petrolio, per colpa di sauditi e kuwaitiani, la non riconoscenza delle monarchie del petrolio per la lunga guerra contro l'Iran, che ha di fatto difeso tutti i presenti dalla esplosione islamica sciita invocata da Teheran.[4] Due giorni dopo avviene l'incursione organizzata dal Flp, con base nella capitale irachena. Ecco come Arafat ricostruisce gli ultimi mesi in una intervista.[5] Sulla fine del dialogo diretto Usa-Olp, ufficializzato da un Bush "dispiaciuto" il 22 giugno: «Siamo arrivati a questa conclusione: è su richiesta degli israeliani che gli americani hanno sospeso il dialogo». Gli interventi di veto da parte di Washington ad ogni iniziativa dell' Onu volta a garantire una protezione internazionale per i palestinesi o a sanzionare Israele per gli insediamenti nei Territori — dice Arafat — sono avvenuti prima dello sbarco. Sul significato generale del vertice di Bagdad del 28 maggio (di cui va ricordata la non partecipazione della Siria): «L'ultima conferenza araba, sotto la presidenza del fratello Saddam Hussein, ha dato una sferzata di panarabismo alla nostra nazione, grazie all'abile azione dell'Iraq». Sulla guerra imminente: «Per noi è finito lo stato di né guerra né pace: o sarà pace, così come è stato approvato dal summit (cioè con un'azione energica contro Israele), oppure affronteremo il nostro destino. Il governo israeliano è un governo di guerra. Ci sono due scenari: o una guerra di posizione, o contro obiettivi specifici. In quest'ultimo caso ci saranno attacchi contro la Libia e l'Iraq. Il primo riguarderà, invece, Giordania e Libano del sud». Quando Arafat compie affermazioni così gravi la crisi del Golfo è ormai dietro l'angolo, l'intera strategia costata quasi otto anni di lavoro (dall'uscita da Beirut, 1982) sembra essersi avviata in un binario morto, e viene travolta dalle nuove ragioni di stato dei paesi "fratelli". I palestinesi sanno, del resto, che una spaccatura tra Iraq e Kuwait, cioè tra due stati che hanno finora sostenuto, in vari modi, la loro causa, in termini di ospitalità, di appoggio finanziario, di simpatie doplomatiche, rischia di dilaniare il movimento (da tempo molti uffici centrali dell'Olp sono a Bagdad, e la capitale irachena è uno dei rifugi più sicuri per i dirigenti, al contrario di Tunisi, mentre la comunità palestinese in Kuwait è di 400 mila persone). Anche per queste ragioni Arafat tenterà fino all'ultimo una mediazione, fino al 29 luglio, quando invita l'emiro a non andare «a mani vuote» all'incontro di Gedda, poco prima del disastro. Invano.

La tragedia che si andava determinando, e di cui Saddam Hussein porta comunque le responsabilità massime, ha travolto il movimento palestinese. Chi parla di «occasioni mancate», di «cre-

dibilità perduta» non tiene conto da un lato di questo contesto e dall'altro del fatto che Arafat ha ancora una volta interpretato i sentimenti della maggioranza della sua gente: ogni oscillazione verso il fronte antiracheno ne avrebbe compromesso l'unità, già duramente provata dalla catena di concessioni, in vista di una soluzione negoziata del conflitto, non bilanciate da alcun risultato tangibile. Imbarazzante quanto si vuole, il *linkage* operato da Saddam Hussein è visto dai palestinesi come l'unica lancia spezzata in favore della propria lotta nazionale. La risposta degli Stati Uniti («nessun premio all'aggressione») esula incredibilmente dal merito, cioè dal diritto del popolo palestinese. Le aperture di qualche rilievo (soprattutto per merito dei sovietici e dei francesi) arrivano troppo tardi.

È in questo contesto, con queste premesse, che Arafat riceve la notizia dell'invasione, la notte del 2 agosto. Dopo un incontro notturno con Abu Iyad (secondo Salinger entrambi avvisati direttamente dai parenti residenti in Kuwait),[6] la dirigenza dell'Olp si mette all'opera per realizzare la missione impossibile: evitare l'escalation, prevenire l'intervento diretto di forze non arabe, cioè gli Stati Uniti, convincere Saddam Hussein a ritirarsi. In pochi giorni Arafat incontra quasi tutti i leader dei paesi arabi, come re Hussein di Giordania, con l'obiettivo di riunire un vertice, ma le posizioni di Bagdad si allontanano rapidamente da quelle de Il Cairo e di Riad. Già il 3 agosto, la Lega Araba, anche se solo a livello di ministro degli esteri, condanna l'invasione e chiede il ritiro incondizionato, in adesione alla risoluzione 660 dell'Onu approvata poche ore dopo l'arrivo dei carri iracheni a Kuwait City. Sette dei ventuno paesi membri non sottoscrivono: Iraq, Giordania, Libia, Yemen, Sudan, Gibuti, Olp. A Il Cairo c'è una delegazione irachena, non è Tariq Aziz a guidarla, ma Sadun Hammadi, vice primo ministro, che interviene con un discorso molto duro: la situazione in Kuwait non è negoziabile. Per una settimana, fino alla spaccatura finale del 10 agosto, Arafat cerca di convincere re Fahd e Mubarak del contrario, cioè che, a parte la retorica, Saddam Hussein potrebbe accettare un compromesso. Offre a tutte le parti, dopo un accordo con Gheddafi, che ha incontrato il 2 agosto stesso, la soluzione libico-palestinese, ricevendo ovunque risposte del tipo: «Va' e convinci l'altro, io sarei d'accordo, a queste condizioni...». È quasi un girare a vuoto: il 6 agosto l'Onu vota il boicottaggio economico, finanziario e militare, l'8 l'Iraq "annette" il Kuwait e Bush annuncia l'invio dei marines, il 9 l'Onu dichiara illegale l'annessione e comincia l'operazione Scudo nel deserto.[7]

Dell'iniziativa di Saddam Hussein, il cosiddetto piano di pace del 12 agosto, abbiamo già detto: su quella linea l'Iraq si attesta fino al 15 gennaio 1991, vigilia di guerra. In quei giorni di agosto il mondo discute delle differenze tra difesa dell'Arabia Saudita , che è la motivazione spesa da Bush per l'invio delle truppe, embargo deciso dalle Nazioni Unite e blocco navale, quello che in realtà si va a costituire. Il 15 agosto, il presidente iracheno chiude il fronte iraniano proponendo una pace definitiva agli ayatollah che ha combattuto per otto anni. Quattro giorni dopo, a Tunisi, l'Olp prende ufficialmente posizione. La dichiarazione finale è in linea con l'attività di Arafat: «raggiungere una soluzione che salvaguardi la dignità e i diritti di tutti», e in particolare «l'integrità e la sicurezza di Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, del Golfo e di tutta la regione araba». Ma la divisione del mondo arabo passa ormai dentro il movimento palestinese e i ritratti di Saddam Hussein affiancano e oscurano quelli di Arafat nelle manifestazioni. «Dimenticate il presidente dell'Olp» scrive il settimanale *The Economist*, il nuovo eroe dei palestinesi è Saddam Hussein. In un comunicato speciale della Dusp si legge: un appello a sostenere l'Iraq contro le forze imperialiste, la condanna della risoluzione del vertice de Il Cairo e l' accusa a Mubarak di «traditore della causa».[8] Più sfumata la posizione dei dirigenti interni: «Sono contro le occupazioni in ogni parte del mondo — dice Faisal El Husseini — ma è un peccato mandare truppe arabe a rifugiarsi sotto l'ombrello americano». Di diverso parere è Jaweed Al Ghussein, presidente del fondo nazionale palestinese: «Abbiamo sostenuto, e lo facciamo ancora, le istanze nazionali dell'Iraq. Ma la sua occupazione del Kuwait è illegale. Non è nell'interesse del popolo palestinese parteggiare con uno stato arabo contro un altro stato arabo».[9] In questo spettro di posizioni c'è un unico fattore comune, lo stesso che Arafat non si stancherà mai di ripetere: la questione va risolta in un contesto arabo, che è anche l'unico dove i palestinesi pensano di poter esercitare una influenza moderatrice. È il contrario di ciò che sta avvenendo: la rottura inter-araba, che agli occhi palestinesi è sempre un oggettivo rafforzamento di Israele, e la presenza militare degli Stati Uniti. Una miscela che porta all'oggettivo indebolimento dell'Olp, non ultimo dal punto di vista finanziario: l'organizzazione perde due miliardi di dollari nei primi quattro mesi della crisi, mancate entrate dai paesi del Golfo,

alcuni dei quali cominciano ad espellere palestinesi e a chiudere gli uffici dell'Olp, oltre alle "tasse" non versate dai 400 mila palestinesi residenti in Kuwait il 2 agosto. Da Abu Dhabi arriva una presa di posizione decisamente critica nei confronti della direzione.[10]

E sempre negli infuocati giorni di ferragosto il presidente degli Stati Uniti, George Bush, precisa che le truppe vanno in Arabia Saudita non solo per fare da "scudo", ma per costringere l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait.

Per tutto agosto, in primo piano, ci sono le preoccupazioni per gli ostaggi occidentali e le ambasciate in Kuwait "prese per fame", mentre il deserto giordano si popola di profughi, i lavoratori dei paesi più depressi del pianeta fuggono dall'Iraq. Il 24 agosto scade l'ultimatum di Saddam Hussein per la chiusura delle ambasciate, già "declassate" a consolati, e lo stesso giorno Arafat presenta ufficialmente il piano di pace: ritiro di tutte le forze straniere presenti nel Golfo, ritiro dell'Iraq dal Kuwait e intervento di una forza panaraba e dell'Onu. Il 25 l'Onu consente alla flotta multinazionale l'uso delle misure «proporzionate alle necessità richieste» per fermare tutto il traffico commerciale, e verificare il rispetto dell'embargo: intorno all'Iraq si scava il fossato che prepara il colpo. Il 28 Bagdad cerca di allentare la pressione liberando donne e bambini, e contemporaneamente dichiara l'ex emirato diciannovesima provincia irachena.

Il 9 settembre Bush e Gorbačëv si incontrano a Helsinki: nel documento finale gli Stati Uniti ottengono che si faccia cenno alla necessità di adottare «misure supplementari conformi alla Carta delle Nazioni Unite», concedendo la generica necessità di «lavorare attivamente alla risoluzio-

ne di tutti i conflitti nel Medio Oriente e nel Golfo». Nella conferenza stampa i toni si fanno più divergenti, in particolare sui "tempi" del legame tra crisi Iraq-Kuwait e altre questioni. Per tutto il mese, intanto, cresce il dispositivo militare dispiegato in Arabia Saudita, Amman resta l'unico ponte tra Bagdad e il mondo. Nella capitale giordana, dal 15 al 17, la Conferenza delle forze popolari arabe, organizzata dalle associazioni politiche e sindacali del regno, è l'occasione di una riconciliazione storica, il ritorno in Giordania di Habash e Hawatmeh, assenti da venti anni, dal famoso *settembre nero* del 1970. I due leader del Fronte democratico e del Fronte popolare sono ricevuti — separatamente — da re Hussein, intervengono alla tribuna tra l'acclamazione dei presenti, e con accenti diversi si schierano: in caso di attacco all'Iraq l'appello è alla sollevazione delle masse arabe contro i regimi che hanno tradito la causa. Alla conferenza di Amman viene più volte annunciato l'arrivo di Arafat, ma il presidente non arriva.

Tutti i massimi dirigenti dell'Olp vanno più volte a Bagdad, dove sono sempre trattati con grande rispetto, come del resto gli altri ospiti, nel momento in cui la sola presenza nella capitale irachena è sufficiente a scatenare l'accusa ingombrante di "fiancheggiamento". Ma in realtà i governi affidano a personaggi rappresentativi ma privi di ufficialità il mandato di portare a casa quanti più cittadini è possibile, e in queste trattative la mediazione palestinese è essenziale. Nel caso della Francia il tutto avviene in modo abbastanza esplicito: compresenze "casuali" tra emissari francesi e iracheni, a Tunisi, nello stesso albergo, ospiti dell'Olp. È poi lo stesso Arafat in una intervista a un settimanale[11] a dichiarare esplicitamente di aver trattato per conto di Parigi con Saddam Hussein. Anche nel già citato articolo di Salinger i sette viaggi a Bagdad del presidente dell'Olp sono letti in chiave "pacifica", i suoi consigli alla direzione irachena sempre orientati verso il compromesso. Secondo Salinger è stato proprio Arafat a suggerire la mossa della liberazione di tutti gli ostaggi,[12] nel quadro dell'accettazione del dialogo offerto da Bush il 30 novembre, subito dopo il voto delle Nazioni Unite che sancivano l'ultimatum del 15 gennaio.

Dal 2 agosto 1990 tutto il mondo si è trovato schiacciato nel conflitto tra Iraq e coalizione multinazionale, dal punto di vista della tensione emotiva e dell'attenzione giornalistica. Le altre questioni sono rimaste in penombra oppure considerate per gli eventuali riflessi sulla crisi del Golfo. Così è stato anche per i palestinesi, nonostante il loro destino sia deciso piuttosto in altri fronti (nei Territori Occupati, soprattutto, e nel sud del Libano), la loro lotta è stata inevitabilmente osservata attraverso le lenti deformanti dell'invasione del Kuwait. Il terzo anno di Intifada scorre così via verso la sconfitta: nessuno sbocco politico-diplomatico, scarsa attenzione del mondo, riflettori accesi solo per uniformare il lancio delle pietre dei ragazzi palestinesi all'esercito di Saddam Hussein «quarta potenza militare» del mondo, minaccia permanente alla pace e alla stabilità. L'8 ottobre lo stillicidio di vittime della repressione esplode nella strage della Moschea, una provocazione che è difficile credere casuale. Gli ultranazionalisti israeliani si danno appuntamento per invocare nella spianata la costruzione del terzo Tempio, la protesta araba viene affrontata a colpi di mitra. Il sangue versato dà un nuovo impulso allo stanco e rituale dibattito delle Nazioni Unite sulla condanna ad Israele. Da mesi l'Olp ha inoltrato la richiesta di protezione internazionale della popolazione, sempre bloccata dagli Stati Uniti. Dopo il 12 agosto e il *linkage* di Saddam Hussein l'ostilità è stata ancora più decisa, supportata ora da un argomento "spendibile": al Consiglio di Sicurezza non deve passare nulla che possa suonare come riconoscimento di una qualche ragione da parte dell'Iraq. Nello stesso tempo, però, la forte caratterizzazione unitaria ottenuta da Washington nelle risposte all'invasione, e soprattutto la copertura diplomatica che ha ricevuto l'intervento militare, riducono i margini di manovra dell'ambasciatore Pickering, stretto tra la fondatezza della richiesta palestinese e la chiusura totale israeliana. Shamir tuona anche contro la possibilità che sia fatta una inchiesta neutrale sulla strage della spianata. Ma gli Stati Uniti devono chiedere molto, ancora, all'Onu, anzi devono strappare la risoluzione più importante, quella che consente la guerra, e così ci si accorda, di fatto, per uno slittamento.[13] L'8 dicembre, terzo anniversario della rivolta popolare, si contano le vittime: 747 morti tra i palestinesi, 50 tra gli israeliani, migliaia di feriti e detenuti. In un discorso commemorativo diffuso dalla agenzia palestinese *Wafa*, Arafat parla alla sua gente, si appella alle "forze arabe" che hanno legato la soluzione del problema palestinese a quello delle altre crisi della regione. «Ci attendiamo — dice Arafat senza mai citare l'Iraq — che non ci siano manovre a nostre spese». L'esperienza del Libano sta intanto dimostrando il contrario.

Dopo quindici anni di guerra civile Beirut vi-

ve l'ultima e inedita battaglia. Il generale Aoun, dopo aver combattuto contro i siriani e i loro alleati, dopo aver rotto anche con le forze cristiane di Samir Geagea, si chiude nel palazzo presidenziale con il suo sogno impossibile di un Libano indipendente sotto la sua guida. Da un anno è di fatto tagliato fuori, ha rifiutato l'accordo di Taif, il compromesso dei deboli, e riceve aiuti solo da Bagdad in chiave antisiriana, oltre a un tiepido sostegno diplomatico francese. Ha solo le sue armi, che nel Libano sono in fondo la sola garanzia di sopravvivenza. Ma le "nuove alleanze" tenute a battesimo dalla guerra del Golfo lo spazzano via. Con la ricollocazione della Siria nel campo filo americano, Assad diventa un partner indispensabile e può incassare il premio: la sua aviazione decolla — il 13 ottobre — con il permesso di Israele, e bombarda il palazzo presidenziale di Aoun. Quarantacinque minuti di fuoco e il generale fugge nella ambasciata francese mentre tutto il mondo "saluta" il nuovo governo che vara il progetto della grande Beirut. La capitale libanese diventerà città aperta, cioè priva delle milizie che la presidiano, invitate per il momento solo a rientrare nelle loro basi, prefigurazione di un Libano di nuovo sovrano. In realtà nessuno si illude. Le armi vengono sotterrate in attesa degli eventi, anche se la presa siriana appare ormai definitiva, grazie alla benedizione di Washington, che riapre ogni rapporto con Damasco, fino al giorno prima in cima alla lista nera in quanto paese fiancheggiatore e protettore del terrorismo internazionale. Il 24 ottobre è il giorno in cui il governo libanese si fa vivo, con un documento che chiede il disarmo delle milizie e l'estensione dell'area controllata dall'esercito regolare a tutte le vie d'accesso alla capitale, anche per porre fine alle «illegali e illegittime» tasse che le varie fazioni incassano per finanziare il presidio territoriale. E il 24 ottobre l'ambasciatore degli Stati Uniti a Damasco, Edward P. Djerejan, convoca una conferenza stampa nella sede diplomatica per chiedere ufficialmente che sia smantellata la presenza palestinese. Tra le grandi parole di appoggio al nuovo governo e di apprezzamento per la responsabilità siriana, Djerejan è preoccupato, a nome di Washington, che «non vi siano distinzioni» nel processo di disarmo, che «deve essere ugualmente applicato ai gruppi palestinesi armati» operanti in Libano. L'Olp risponde duramente: ricorda all'ambasciatore che non è «l'Alto commissario per la Siria e il Libano», che non ha speso una parola per l'occupazione israeliana nel sud del Libano, che le milizie sono lì per difendere i campi e infine condanna l'ingerenza americana negli affari arabi, perché la «presenza palestinese in Libano è una questione palestino-sirio-libanese». Il rappresentante personale di Arafat a Beirut si spinge oltre il comunicato della direzione di Tunisi: «Le proposte americane sono una dichiarazione di guerra ai palestinesi».

L'accerchiamento dell'Olp procede di pari passo con quello dell'Iraq. La guerra è ufficialmente annunciata il 29 novembre, con l'ultimatum del 15 gennaio. Nei quarantacinque giorni che restano il mondo assiste, impotente, all'incredibile balletto sulle date per il doppio incontro Baker-Hussein, Bush-Aziz, offerto dalla Casa Bianca su pressione sovietica. A metà dicembre arriva al traguardo la risoluzione dell'Onu per i palestinesi. È approvata all'unanimità, nessuna inchiesta nei Territori, solo una visita ufficiale per stilare un rapporto, e finalmente la citazione sulla Conferenza internazionale, senza che sia indicato però alcun termine temporale, e con una nota a verbale di dissenso da parte del rappresentante americano. Il 20 dicembre passa la risoluzione 681 e il presidente di turno, lo yemenita Saleh Al Ashtal, rivela che «non c'è unanimità sulla questione di sapere quale sia il momento opportuno per convocare una tale conferenza». Il giorno dopo, Shevardnandze si dimette, e a Mosca esplode la lotta tra le due linee in politica estera (già ad ottobre, con la missione dell'inviato personale di Gorbačëv, Primakov, c'erano stati segnali premonitori della insofferenza sovietica nel ruolo di totale appoggio alle iniziative degli Stati Uniti). Quasi contemporaneamente all'annuncio dell'appuntamento di Ginevra per il colloquio dell'ultima ora tra Baker e Aziz, Arafat, di ritorno da Bagdad, dichiara al *New York Times* che la pregiudiziale palestinese è ormai caduta: lo scoglio su cui si è arenata per cinque mesi la diplomazia non esiste più. Il leader dell'Olp si riterrebbe soddisfatto se fosse stabilito solo un «forte legame» tra le questioni mediorentali, con l'impegno dei cinque paesi membri del Consiglio di Sicurezza a discutere della situazione dei palestinesi. La voce è naturalmente soffocata dalla retorica di Saddam Hussein che dalla radio ufficiale prosegue nei suoi proclami da guerra santa combattuta in nome della Palestina. E d'altra parte, ormai, le iniziative di Arafat passano quasi sotto silenzio, perché la direzione dell'Olp è di fatto giudicata «non credibile» per l'appoggio fornito all'Iraq.

Sul fronte opposto, i tentativi di convincere il leader iracheno a rendersi conto della situazione disperata in cui è finito, si scontrano con l'orgo-

glio di Saddam Hussein, convinto a questo punto che si ripeterà lo scenario del 1982: Bagdad è la nuova Beirut, risponde ad Arafat, allora tu eri accerchiato e ne sei uscito vittorioso in termini politici e soprattutto agli occhi della tua gente.

Fallisce Ginevra. Gli americani parlano solo di Kuwait, dice Aziz, gli iracheni parlano solo di palestinesi e non hanno mai pronunciato la parola Kuwait, ribatte Baker.[14] Resta solo lo spazio per gli appelli, quello di Perez de Cuellar, volato a Bagdad per un viaggio che non impedisce la guerra ma inaugura il cambiamento di tono del Segretario generale delle Nazioni Unite, sottoposto a feroci critiche nella capitale irachena. Sempre nel massimo rispetto dello spirito e della lettera delle risoluzioni, cui è vincolato per statuto de Cuellar, in pieno conflitto, compirà poi il massimo possibile di distinzione dell'organizzazione di cui è segretario dall'intervento militare guidato dagli Stati Uniti: «non è una guerra dell'Onu, ma è legale»,[15] perché in qualche modo dall'Onu autorizzata. E in diplomazia, si sa, le sottigliezze possono diventare abissi. Anche Arafat è a Bagdad, e anche lui in un certo senso è arrivato a esprimere il massimo possibile di autonomia dallo scontro che si profila, chiedendo alla comunità internazionale, agli Stati Uniti in primo luogo, ma anche alla Cina, all'Unione Sovietica, all'Europa, che si trovi un «compromesso», perché la guerra, che comunque si augura e pensa che non scoppi, sarebbe una «catastrofe» per tutti e soprattutto per i palestinesi. Molte voci, interne all'Olp, si levano a favore di un improbabile conflitto generale, con l'apertura di un secondo fronte, contro Israele, magari solo con atti terroristici. L'Olp è tra due fuochi — Abu Iyad — in una intervista ad un quotidiano francese,[16] il 14 gennaio. «Come palestinese — aggiunge il numero due di Al Fatah e dell'Olp — mi è molto difficile rifiutare il legame posto da Saddam Hussein tra tutti i problemi della regione, anche se non voglio che la mia causa sia associata alla distruzione della regione araba». Ma «al punto in cui siamo», conclude, «una soluzione dipende piuttosto da un miracolo». La notte dopo aver pronunciato queste parole, Abu Jyad è assassinato, a Tunisi, insieme con un altro dirigente dell'Olp e alla guardia del corpo. La sua morte, da chiunque commissionata, è la tragica dimostrazione che non ci sarà una via d'uscita incruenta dalla crisi del Golfo, tanto meno per i palestinesi.

luglio 1991

*Note:* 1. Arabia Saudita, Egitto, Siria, Bahrein, Qatar, Oman, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Marocco, Somalia, Gibuti e Libano votano compatti; Algeria e Yemen si astengono; Giordania, Sudan e Mauritania esprimono riserve sul voto; Iraq, Libia e Olp votano contro; la Tunisia è assente. *Journal of Palestine Studies*, 78, Winter 91, pag. 178.

2. Pierre Salinger, *The Guardian*, 4 febbraio 1991, analizza esclusivamente il comportamento di Arafat in alcuni momenti chiave della crisi. Più in generale si può vedere Salinger, Laurent, *Guerra del Golfo*, Mursia 1991.

3. Secondo lo storico israeliano Zeev Sternhell, *Liberation*, 14 febbraio 1991, Shamir è una reincarnazione moderna di Golda Meir, si sente a suo agio solo nell'immobilismo totale. Sostenitore di una soluzione pacifica, Sternhell pensa che la tenuta militare sulla riva occidentale del Giordano (West Bank) non risolva affatto i problemi di Israle, e poi scrive profeticamente: «conviene non dimenticare che l'Olp ha forse perduto la sua legittimità agli occhi del *New York Times* e del *Washington Post* ma non per gli abitanti di Nablus e Ramallah».

4. vedi Salinger, Laurent, cit.

5. *Monde Arabe*, rivista trimestrale de *La documentation francaise*, n. 130, dicembre 1990, pag. 52.

6. Salinger, *The Guardian*, cit.

7. La ricostruzione attendibile delle mosse della Casa Bianca è stata pubblicata, per primi, da Thomas L. Friedmann e Patrick E. Tyler, sul *New York Times*, ripresentato su *International Herald Tribune*, 4 e 5 marzo 1991.

8. *Monde Arabe*, cit. pag. 153.

9. Agenzia *France Presse*, 20 agosto 1991.

10. La notizia, pubblicata da *Le Monde Diplomatique* va comunque inquadrata nella difficile situazione dei palestinesi residenti negli emirati del golfo: l'Oman, già in agosto, ha avviato l'espulsione dei rappresentanti dell'Olp. Più significativi i distinguo di Salah Khalef (Abu Iyad su *Mideast Mirror*, 17 agosto 1990 (l'Olp non è pro Iraq, ma pro arabi) e di Elias Freji, sindaco di Betlemme, sul *Washington Post*, 30 agosto 1990 (sì alla formula Onu per il ritiro incondizionato dal Kuwait).

11. *Express*, 23 novembre 1990.

12. Salinger, *The Guardian*, cit.

13. La risoluzione 672, del 12 ottobre, si chiude con un compromesso: è formata una squadra Onu per fare una inchiesta — che non sarà mai realizzata — e non c'è alcun cenno sulla protezione internazionale dei palestinesi nei Territori.

14. «In tutti i lunghi discorsi, domande e risposte fornite da J. Baker e T. Aziz, a Ginevra, una parola significativa non è mai stata citata: petrolio. Come il cane che non abbaia nelle storie di Sherlok Holmes, ciò può essere la chiave più importante della crisi. I petrolieri e i loro governi hanno sempre cercato con cura di dissimulare il loro disperato interesse per il petrolio, proprio quando se ne sono preoccupati al massimo»: così ha commentato l'incontro Anthony Sampson, citato sull' *International Herald Tribune*, 14 gennaio 1991. Sampson è autore di libri sui grandi temi di politica internazionale, tra cui *The seven sisters*, *The Arms' Bazar*, *Anatomy of Britain*.

15. *Le Monde*, 9 febbraio 1991

16. *La Croix*, 14 gennaio 1991.

# Vent'anni dalla parte del torto.

1971-1991: vent'anni de "il manifesto".

Venti anni d'informazione senza padroni, contro le verità nebulose imposte dal Palazzo più corrotto d'Europa, e dai Palazzi di tutto il mondo.

Venti anni di giornalismo vivo, sveglio, ma fuori dalle mode. Venti anni di vita dedicati a tutte le persone che hanno ancora voglia di pensare e di capire cosa c'è dietro alle facciate ridipinte di fresco.

Cento di questi venti anni.

# Liberamente ingannati

## *Vivere in diretta l'evento senza capire la realtà: il quarto potere e le sue menzogne*

*Pubblichiamo il testo della relazione su* La menzogna dei mass media, *tenuta dal direttore di* Le Monde Diplomatique, *Ignacio Ramonet, al Convegno promosso a Roma l'11 luglio scorso dal Centre Culturel Français in omaggio a questo giornale, che ha visto la partecipazione di un pubblico tanto qualificato e attento quanto numeroso, a dimostrazione del prestigio di cui gode anche in Italia* Le Monde Diplomatique.

*È un prestigio che gli deriva non solo dalla serietà con cui raccoglie e propone informazioni e analisi, ma anche dal coraggio delle idee che sostiene: valga per tutti l'esempio della guerra del Golfo, in occasione della quale* Le Monde Diplomatique, *come pochi altri giornali europei, ha sostenuto una posizione fortemente critica nei confronti degli Stati Uniti e della subalternità ad essi mostrata dagli altri paesi occidentali, sollevando peraltro motivate riserve sui caratteri del "nuovo corso" dell'Onu.*

*Il Convegno è ruotato intorno a tre tavole rotonde su altrettanti temi centrali dell'elaborazione culturale del giornale:* La menzogna dei mass media, *appunto, sul ruolo dell'informazione,* Democrazia senza popolo, *sui fenomeni degenerativi della democrazia nei paesi occidentali,* Il saccheggio del pianeta, *su ambiente e modello di sviluppo. Ad approfondirli, tre giornalisti di punta di* Le Monde Diplomatique, *Ignacio Ramonet, Christian De Brie e Bernard Cassen, insieme a numerosi esponenti della cultura di sinistra italiana, tra gli altri Stefano Rodotà, Salvatore Senese, Franco Ferrarotti.*

di *Ignacio Ramonet*

Vorrei riflettere con voi su un tema che per noi di *Le Monde Diplomatique* è centrale: lo stato e la salute della democrazia. Ci sembra che in questi ultimi anni, di fronte alle insufficienze dei tre poteri tradizionali, i cittadini abbiano cercato nel quarto potere, cioè la stampa, la possibilità di correggere le insufficienze o gli abusi degli altri tre.

Direi anzi che negli anni Settanta e poi durante tutti gli anni Ottanta i giornalisti siano stati trasformati un po' in eroi del nostro tempo. Molti film, trasmissioni, dibattiti erano consacrati alla glorificazione dei giornalisti incorruttibili, totalmente al servizio della verità e dell'oggettività, rappresentati in particolare da coloro che sull'affare Watergate erano riusciti a far saltare il presidente Nixon.

Si era dunque in una situazione in cui i cittadini potevano dire: «C'è ancora un baluardo che protegge ciò in cui crediamo, ed è la stampa libera».

Ma recentemente, direi a partire dall'89, ci sono stati degli avvenimenti che hanno fatto prendere coscienza ai cittadini, ma anche a una gran parte dei giornalisti, che qualcosa non funzionava più, che i media non rispondevano a ciò che ci si poteva aspettare. Cosa era successo?

Individuerei tre avvenimenti precisi nel corso dell'89: nella primavera i fatti di piazza Tian An Men a Pechino, seguita dal massacro degli studenti; a novembre l'apertura del muro di Berlino e la fantastica riproposizione sui media della sua "caduta"; e infine, in una apoteosi di movimenti, ciò che è successo in Romania: la rivoluzione e, in particolare, la faccenda della carneficina di Timisoara. Soprattutto in occasione di quest'ultimo avvenimento, il pubblico, massicciamente bersagliato, ha improvvisamente capito di essere stato totalmente ingannato; e che i giornalisti, anzi il sistema dell'informazione era incapace di distinguere il vero dal falso e che questo sistema, che era stato strumento di protezione, capace di indicare in qualche modo dove si trovava la verità e come reagire, non funzionava più.

La riflessione su Timisoara, iniziata timidamente tra pochi, si è intensificata l'anno successivo quando la situazione prodottasi nel Golfo ha mostrato chiaramente ai cittadini delle democrazie, dei paesi liberi, che il quarto potere si stava distruggendo nel tempo così come gli altri e che in definitiva era lontano dall'essere quel punto di riferimento di verità e di autenticità di cui essi avevano bisogno.

Dunque la necessità oggi per i giornalisti, come per i cittadini è capire perché si è determinata una situazione in cui non si distingue il vero dal falso e perché un discorso che può dire tutto e il suo contrario ci appassiona.

Tutti infatti abbiamo seguito con passione, inchiodati davanti alla televisione, le immagini e le informazioni prima e durante la guerra del Golfo.

Un'analisi rapida dell'insieme di questi avvenimenti ci porta ad una prima conclusione: c'è stata una inversione nella gerarchia dei mass media. Infatti, anche se non in modo esplicito, esisteva una gerarchizzazione dei mezzi di informazione per cui alcuni funzionavano come punto di riferimento, come modello, e altri solo come casse di risonanza. Normalmente i telegiornali serali si costruivano sull'informazione già determinata dai quotidiani e riproducevano globalmente la visio-

ne che questi davano della realtà.

In occasione degli avvenimenti citati si è assistito al fenomeno inverso, cioè la televisione, producendo un enorme impatto emotivo sul pubblico, ha costretto la stampa a funzionare come cassa di risonanza che utilizza le parole piuttosto che le immagini.

Vediamo per esempio l'affare di Timisoara. Le agenzie di stampa parlavano di carneficina: quattromila morti, vittime delle forze repressive di Ceaucescu. In realtà abbiamo poi saputo che si trattava di una fossa comune nella quale erano stati gettati i corpi, una dozzina in tutto, di gente morta per cause accidentali o naturali, quindi nulla che avesse a che fare con una operazione politica o repressiva.

Quando i giornalisti che erano sul posto telefonavano ai capo redattori per spiegare che non stava succedendo nulla a Timisoara, questi dai propri uffici rifiutavano di credere ai propri inviati in nome di ciò che essi stessi avevano visto alla televisione, e sostenendo: «Tu non hai visto nulla , ma io ho visto quello che è successo a Timisoara» riscrivevano gli articoli. In qualche modo la televisione ha imposto alla stampa un discorso, un proprio modo di vedere la realtà, o meglio di deformarla, che la stampa non ha potuto correggere. Questo rovesciamento della gerarchia dei mezzi di comunicazione produce un secondo fenomeno: cambia il tipo di informazione.

Prima la stampa privilegiava l'analisi cercando di leggere i parametri e le dimensioni complesse che costituivano o potevano far comprendere una notizia, oggi le informazioni televisive funzionano soprattutto come spettacolo, privilegiando le immagini emotive che poi abbiamo ritrovato nella stampa, anche la più seria. Un modello di spettacolo di tipo hollywoodiano con tanto di presentatore principale. Una accelerazione tecnologica molto forte permette oggi di andare a cercare l'informazione là dove si trova, riproponendo immagini e suoni con la stessa rapidità del telefono o della radio. Questo ha distrutto le forme di rappresentazione esistenti. Per esempio durante la guerra del Golfo abbiamo visto formarsi un tipo di rappresentazione che non assomigliava a niente. In quei giorni infatti si è imposto il modello *Cnn* che non ricorda un telegiornale perché è un giornale continuo e ciò che è presentato come garante dell'informazione, come fattore di credibilità è che la "macchina" funzioni. Abbiamo constatato in questi mesi che ora ci si collega con Amman, New York, Londra e che effettivamente in ognuno di questi posti c'è qualcuno che ci parla,

*Vladimír Gažovič, Grande identificazione — 1988*

ma ci siamo resi conto anche che i giornalisti che erano lì avevano poche informazioni. Quindi grande effetto tecnologico che assume il valore di informazione, ma anche grande povertà di contenuti.

Questa istantaneità produce una forma di giornalismo che abbandona il modello hollywoodiano per adottare il modello del giornalista sportivo. Per esempio, citavo prima l'apertura del muro di Berlino, in quell'occasione abbiamo visto la maggior parte degli inviati televisivi affermare, fissando la telecamera: «Guardate, voi vedete la storia mentre si compie». Cioè l'istantaneità dell'informazione porta i mezzi di comunicazione a dire che è sufficiente far vedere perché lo spettatore comprenda.

Non serve altro, un po' come quando, trasmettendo una partita di calcio, non si spiegano le regole del gioco, ma ci si limita a dire chi tocca la palla, e lo spettatore comprende. Nello stesso modo quando il giornalista dice: «Guardate la storia nel suo farsi» fa economia di spiegazioni. Cosa

sta succedendo? Qual è la storia che si sta compiendo? Perché si sta sviluppando? Inutile dirlo: la televisione non ha per obiettivo di produrre informazione, ma di riprodurre degli avvenimenti. Così mostra gli avvenimenti come mostra le partite di calcio, e la sua vocazione a spiegare il contesto diminuisce sempre di più. Il nuovo modello, il modello Tian An Men, che sta prendendo piede in materia di telegiornale, propone la semplice riproduzione dell'avvenimento e non produzione di informazione. Nella misura in cui la stampa non ha saputo resistere a questa deriva è stata costretta a riprodurre menzogne in continuazione. Durante la guerra del Golfo queste sono state estremamente numerose perché, così come questi meccanismi sono comprensibili per noi, lo sono anche per tutti i poteri. Il potere politico sa oggi, ad esempio, che le guerre non debbono essere mostrate, perché ciò che non è riproducibile tramite televisione finisce per non esistere.

Non faccio vedere, quindi non esiste.

Come allora, in un contesto democratico, reinventare la censura? In due modi. Uno tradizionale: bloccando l'informazione, cioè non permettendo che la si veda, come durante la guerra del Golfo; l'altro, poiché siamo in democrazia, moltiplicando l'informazione, saturando e annegando i giornalisti nell'informazione. Gli si dà tanta di quella informazione che essi mobilizzati, o meglio, immobilizzati dal dover rispondere a dei "media" che sono diventati "immediati", sollecitati in permanenza non possono più muoversi, non possono più cercare informazione. Dunque si limitano a riprodurre tutto ciò che ricevono dagli addetti stampa e dalle agenzie e se il potere gli fornisce delle immagini le ripropongono.

Vi cito due esempi che permettono di meditare.

Primo: al momento della guerra del Golfo per il Kuwait si è posto il problema di sollecitare la simpatia del mondo su un paese ricchissimo e ben lontano dall'essere democratico. Come ottenere che le società democratiche si schierassero con i propri governi impegnati in una politica di sostegno verso il Kuwait? Non parlo dei problemi di fondo: la situazione del Kuwait era una aperta violazione del diritto internazionale, ma ora non è questo il problema in questione. Dunque il Kuwait si è rivolto ad una agenzia di comunicazione internazionale di New York. Questa ha costruito un falso documentario, che sembrava girato da un amatore, in cui si mostravano, come filmate clandestinamente, le immagini di carri armati e di soldati iracheni nelle strade del Kuwait. Sono le sole immagini dell'invasione del Kuwait, che abbiamo visto tutti riproposte dalle varie catene televisive come documenti inediti. Oggi sappiamo che sono state prodotte da una agenzia di informazione, che sono state girate nel sud degli Stati Uniti con falsi carri armati e che servivano a dare l'impressione: primo, che ci fosse una resistenza; secondo, che ci fosse brutalità da parte degli iracheni.

Secondo esempio: quando il Kuwait è stato "felicemente" liberato, tutti abbiamo visto come le truppe americane hanno ripreso possesso della loro ambasciata. In particolare abbiamo visto degli elicotteri militari depositare sul tetto comandi speciali della Marina, armati di tutto punto e quindi abbiamo pensato che la sede diplomatica fosse minata. Essendo le telecamere all'esterno, potevamo vedere l'ambasciatore che attendeva. Il tempo passava, si sentivano rumori e finalmente l'ambasciata veniva aperta e ci veniva detto: «Ecco, questi comandi specializzati hanno disinnescato le mine messe dall'esercito iracheno.» Oggi sappiamo che le truppe americane avevano occupato l'ambasciata dieci giorni prima e che questa non era stata minata, ma solo chiusa. Ma per drammatizzare e rendere simbolica questa occupazione erano necessarie immagini forti, bisognava che la guerra del Golfo rispondesse alla guerra del Vietnam, facesse da contrappeso alle ultime immagini di quella guerra. Allora si vedevano gli ultimi americani sul tetto dell'ambasciata salire disperatamente sugli elicotteri poco prima dell'arrivo delle truppe vietnamite. Qui gli americani tornano simbolicamente con gli elicotteri e scendono ad occupare l'ambasciata che hanno liberato. Falso documento che tutti abbiamo visto credendolo vero. Ecco come ci ingannano in democrazia, liberamente.

*Traduzione di Graziana Panaccione*

# Sobre el jazz

## *Il musicista Martin Joseph racconta il suo viaggio in Perù*

a cura di *Luigi Onori**

*Dal Perù andino la testimonianza di* **Martin Joseph**, *musicista ed intellettuale europeo che ama "imparare le lingue" e conoscere le realtà del Terzo Mondo, dove i problemi sono enormi, ma la gente è ancora aperta alla diversità e al confronto.*

*Hai vissuto tre anni in Perù, dopo una lunga esperienza in Italia che ha seguito il periodo* inglese *di attività. Il paese andino è, dunque, la terza tappa del tuo itinerario.*

Se parlo del mio lavoro, c'è il rischio di non dire niente di nuovo, perché ognuno di noi ha determinate competenze. Certo il contesto è molto differente: l'essere lì mi ha stimolato a scrivere musica nuova, scaturita da cose che ho vissuto e visto, compresi brani ispirati da rovine precolombiane. Sono stato chiamato anche in Cile e mi hanno commissionato una *suite* basata su poesie di Pablo Neruda.

La possibilità di ascoltare la musica del Perù e di certi musicisti ha rappresentato fonte di grande ispirazione. Posso parlarti degli anonimi solisti di arpa andina che si ascoltano nelle strade di Cuzco, la vecchia capitale degli Incas, o di una lunga tromba il cui *sound* è come quello di un blues folklorico suonato da Giancarlo Schiaffini o Paul Rutherford. Gli stimoli vengono anche da artisti più *raffinati*, come il chitarrista Raul Garcia Sarate, che fa una trascrizione per chitarra della musica andina ma con un *tocco stupendo* ed un grande feeling, forse più vicino al mio background che alla tradizione afroperuviana. Nel Perù, infatti, c'è una minoranza di origine africana (3-4%) che vive sulla costa e a Lima. La loro musica, di grande bellezza, è molto più vicina all'Africa rispetto alle sonorità nordamericane. Il batterista con cui ho lavorato, Manongo Mujca, dirige il gruppo *Perùjazz*, che è il più conosciuto all'estero (è stato ad Umbria Jazz). Una degli aspetti più interessanti della loro proposta è la parte delle percussioni, con questo batterista colto, che ha sentito jazz ma anche altre musiche, insieme ad uno straordinario maestro della musica folk peruviana, il sessantenne Julio *Chocolate* Algendones. *Chocolate* ha uno stile che si riconosce solo nei grandi maestri della musica africana e del jazz.

*Come hai visto la realtà del paese?*

Io ero un osservatore in una situazione abbastanza artificiale, in quanto marito di una funzionaria dell'Onu. Vivevamo a San Isidro, un comodo suburbio residenziale della capitale Lima. Il conservatorio, che ho frequentato in varie occasioni, si trova nel vecchio centro della città, che è tutt'altra cosa. Ho avuto modo di vedere, quindi, due aspetti del Perù: la realtà dei quartieri residenziali e di una intelligencija vivace che realizza cose di grande interesse, considerando la difficile situazione. Il centro storico di Lima è, invece, una città andina (dove la gente "perbene" non si reca la sera) che si è trasformato in questi anni, invaso com'è da tantissimi ambulanti. Con i loro banchi vendono di tutto in strada ed è quella che Vargas Llosa ha chiamato «economia sommersa o informale», importantissimo fenomeno che salva la vita a tanta gente. Passeggiando da una strada all'altra, molti banchi vendono cassette pirata e si sentono la salsa, la musica afroperuviana e quella andina, mescolate insieme.

*Che ne pensi della situazione politico-sociale del paese?*

Mi è difficile parlarne. La situazione economica sembra disperata. Il governo di Alan Garcia ha cercato di non pagare i debiti con l'estero. È una iniziativa con cui si può simpatizzare, ma francamente finché tutti i paesi del Sud America non trovano una politica comune non può avere risultati. L'unica conseguenza è stata quella di aver perso entrate e di dover adesso di nuovo chiedere prestiti.

Un'altra questione è quella razziale, che è molto sentita. Non è un caso che alle recenti elezioni presidenziali si sia affermato un peruviano figlio di genitori giapponesi. Ha ottenuto la vittoria come indipendente, per reazione ai partiti politici corrotti e perché era l'unico candidato non bianco. In Perù molti hanno affermato che la sconfitta di Vargas Llosa era dovuta al fatto che rappresentava una ristretta classe di aristocratici bianchi, che davano per scontato il loro diritto di comandare il paese, in buona parte razzisti. È un piccolo segno positivo, quindi, che la gente abbia rifiutato questo candidato; è difficile, d'altro canto, sperare nelle reali possibilità di cambiamento del signor Fujimori.

*E la gente?*

È banale, ma vero, dire che i peruviani sono

*Pubblicista

simpatici: vivono in una situazione di autentica miseria, ma sono profondamente cordiali e aperti nei confronti di chi è straniero.

Quando ero ancora in Perù si affermava che l'epidemia di colera, ora estesa, fosse sotto controllo, ma io la vedevo come un sintomo della situazione di estrema povertà dei sobborghi della città, luoghi incredibili dove le fogne sono a cielo aperto e la malnutrizione è la norma.

*Quali sono state le tue attività musicali e le occasioni di incontro con musicisti ed istituzioni locali?*

A parte i concerti come solista, ho lavorato in duo con Manongo Mujca. Ho svolto lavoro didattico, come del resto in Italia, e mi hanno accolto con entusiasmo al conservatorio di Lima, dove ho dato vita ad un laboratorio jazz e di improvvisazione.

Un luogo come il conservatorio può dare un'idea della situazione economica catastrofica del paese: questa istituzione musicale lotta per sopravvivere ed è un problema anche avere una sede. La struttura, però, è aperta a tutto quello che è creativo, ed anche alle tradizioni folkloriche del Perù.

Ho lavorato molto per una radio privata, con un programma chiamato *Sobra el jazz*. Bisogna pensare che il paese andino è affascinante, ma le sue diverse culture non si incontrano quanto dovrebbero. Io sono entrato in una stazione radio ascoltata quasi soltanto nei suburbi privilegiati, abitati da bianchi o meticci, certamente non recepita dalla gente andina né fra la minoranza di origine africana. Era, comunque, una possibilità, un po' come lavorare per *Radiotre*, di parlare del jazz in maniera non troppo erudita, dato che sulla musica afroamericana non erano mai stati fatti programmi.

Tra le altre cose ho proposto all'organizzazione culturale inglese di fare trasmissioni sulla musica britannica, ed è strano andare fino in Perù per studiare e parlare della musica del proprio paese.

*Cosa hai lasciato in sospeso in Perù?*

Ho un concerto d'addio da fare, per cui sto componendo un pezzo ispirato al libro *Jazz* di Henry Matisse. Vi si parla della condizione e del ruolo dell'artista e si affronta il tema della sua libertà creativa.

Dopo ci trasferiremo a Santo Domingo e spero di lavorare ancora per il conservatorio, struttura che raccoglie musicisti di differenti indirizzi, attivi in quel paese.

Voglio aggiungere che in Perù ho trovato una grande apertura da parte dei compositori di musica contemporanea; l'interesse per la musica nelle sue differenti forme era la norma, mentre in Italia è spesso una eccezione. Forse ciò accade anche perché la vita culturale è quantitativamente più povera, ma il discorso riguarda la *qualità* e come si vive. Io personalmente sono stato contento a Lima, perché potevo trovare cose abbastanza diverse che mi stimolavano: si tratta di rinunciare ad ascoltare dal vivo Pierre Boulez o Anthony Braxton, ma ho i dischi ed imparare le lingue mi è sempre piaciuto.

*La carriera del pianista e compositore Martin Joseph inizia negli anni Sessanta in Inghilterra, a fianco dei più significativi musicisti dell'area jazz e blues-rock: Harry Beckett, John Surman, John Osborne, Alan Skidmore, Ian Carr, Graham Bond, Ginger Baker e Dick Heckstall Smith. Il musicista, attento e profondo conoscitore della musica afroamericana, nonché di quella classica e contemporanea, nel 1971 si trasferisce in Italia, a Roma. Dal 1973 dirige un trio con Bruno Tommaso al contrabbasso e Michele Iannaccone alla batteria, collaborando con Giancarlo Schiaffini e molti jazzisti italiani. Didatta notevole, è fin dalla creazione uno dei pilastri della Scuola Popolare di musica di Testaccio, ma dal 1985 privilegia l'attività di concertista. Ha lungamente esplorato la dimensione del piano-solo, del duo (con i polistrumentisti Eugenio Colombo ed il conterraneo Tony Coe), del trio (con Colombo ed il trombettista Pino Minafra). L'ultima testimonianza discografica reperibile è* Notizie del sole vero, *ripresa di un concerto dal vivo al teatro Colosseo di Roma (Marzo '88) pubblicato dalla Splasch(h) records. (L.O.)*

# Le comunità scientifiche tra storia e sociologia della scienza

di *Tullio Cardia**

Presso il Dipartimento di Fisica dell'Università degli Studi *La Sapienza* di Roma, nei giorni 18-20 aprile, si è tenuto sul tema *Le comunità scientifiche tra storia e sociologia della scienza*, un seminario interessante sia per gli argomenti trattati che per le sottili ma importanti differenze dei punti di vista dei relatori.

Tra questi hanno parlato M. Pera (Comunità e verità), A. Drago (Modelli di teoria scientifica, Paradigmi e Comunità Scientifiche), L. Cerruti (Procedure conoscitive e culture disciplinari), C. Bernardini (Gigantismo e Conservatorismo), P. Carusi (I filosofi con le mani sporche, ovvero comunità chimica, società e storia nell'Islam dell'undicesimo secolo), S. D'Agostino, L. Orlando (Il red shift gravitazionale e l'accettazione della relatività generale presso la comunità scientifica internazionale), M. Negrotti (Dalle scuole alle comunità scientifiche: il ruolo della polarizzazione dei concetti), M. Buiatti (Elementi di analisi dei processi di feedback fra scienza e paradigmi sociali) e M. Cini che ha chiuso il convegno.

Come si vede sono stati trattati temi molto diversi tra loro, anche se il riferimento concettuale è stato il ruolo che hanno svolto e svolgono le Comunità Scientifiche nel senso più generale del termine.

Infatti il rapporto tra la nozione di Comunità Scientifica e la Filosofia della Scienza si è modificato nel tempo, aumentando l'influenza dell'una sull'altra, fino a produrre di conseguenza dei cambiamenti nell'immagine tradizionale della Scienza, soprattutto in quella moderna.

L'analisi è partita da Aristotele, passando per Cartesio e Galileo, fino al ruolo centrale che ha oggi il concetto di Comunità Scientifica nella stessa epistemologia.

Prima infatti si pensava ad un modello nel quale la scienza era vista come una sorta di gioco tra due giocatori: la mente umana che indaga e la natura che risponde; è stato Popper che in questo rapporto ha distinto la possibilità della natura a rispondere o meno alla domanda, mentre comunque la mente dell'uomo continua la sua ricerca senza fine.

Ma prima di lui, nella storia si è inserito un terzo soggetto con un ruolo quasi di arbitro (per Cartesio l'arbitro era la Ragione), che presto si è trasformato nel Metodo.

Il Metodo con la sua presunta neutralità/oggettività ha pertanto assunto la funzione di solo arbitro che può garantire con le sue regole che la Scienza sia razionale.

Ma anche questa funzione è andata via via scomparendo con la sostituzione della nozione di Comunità che acquista un nuovo ruolo, ancora più centrale, come terzo giocatore.

L'arbitro doveva prima assicurare le procedure — Metodo — e garantire la verità del risultato, mentre oggi c'è un giocatore collettivo — la Comunità — che interviene dialetticamente e pertinentemente sulla stessa validità o non validità delle risposte scientifiche.

Si è sviluppato ultimamente anche il rapporto tra l'individuo e la Comunità, tra un'ipotesi scientifica e un'altra opposta, che troverebbe la sintesi nella dialettica interna a questi.

Ma è vero tutto questo? Nella storia sembrerebbe di sì, ma nella realtà? Nella realtà le dinamiche sono state molto differenti.

Forse è vero che il divenire della Scienza che è stata realizzata, quella che ha avuto il consenso di chi decideva nella storia (scientificamente, economicamente, ecc), quella cioè che ha vinto, ha seguito una strada, magari non rettilinea (dinamica), ma non un'altra, scegliendo continuamente e tagliando tanti altri percorsi che avrebbero potuto essere seguiti e che non sappiamo oggi dove ci avrebbero condotto, se fossero stati effettivamente realizzati.

Tra le tante idee c'è inoltre chi ha detto che dal punto di vista conoscitivo, il contributo che può dare la storia della scienza è quello di interpretare la funzione delle grandi teorie scientifiche, come grandi organizzatrici del lavoro scientifico.

Mentre è significativo il fatto che per quanto riguarda i lavori sperimentali, questi sono per loro natura instabili, e possono stabilizzarsi quando è possibile organizzarci sopra un qualche cosa; dopo che è possibile questa stabilizzazione, gli strumenti e purtroppo anche gli uomini che hanno costruito questi strumenti, sono resi invisibili, e non appartengono più alla storia.

Come si fa inoltre a parlare di *una* Comunità Scientifica, di un modello standard di questa?

È infatti possibile trovare Comunità che non fanno scienza in modo tradizionale come è stata fatta nei secoli; né è possibile determinare un settore o gruppo o elenco di persone che sole pub-

*Ricercatore all'Ispesl.

blicano sulle riviste di questo argomento; né si può pensare ad una somma di soggetti singoli, «non è un gas perfetto», ma è invece in qualche misura una struttura con funzioni che la definiscono come soggetto attivo dotato di una propria sfera di azione e di relativa autonomia che in ultima analisi rendono responsabile questo gruppo di persone/soggetti in quanto titolari della capacità di decidere se una pretesa cognitiva individuale possa entrare a far parte del patrimonio del settore, o della disciplina o di quell'area di ricerca, oppure se ne debba essere esclusa.

Chiunque abbia tentato di scrivere un articolo su una rivista, e se lo sia visto respingere sa perfettamente che questo soggetto esiste, strutturato nei modi più strani, con leader, padroni di riviste, lobby o tutto quello che si vuole, con funzione di barriera, di filtro.

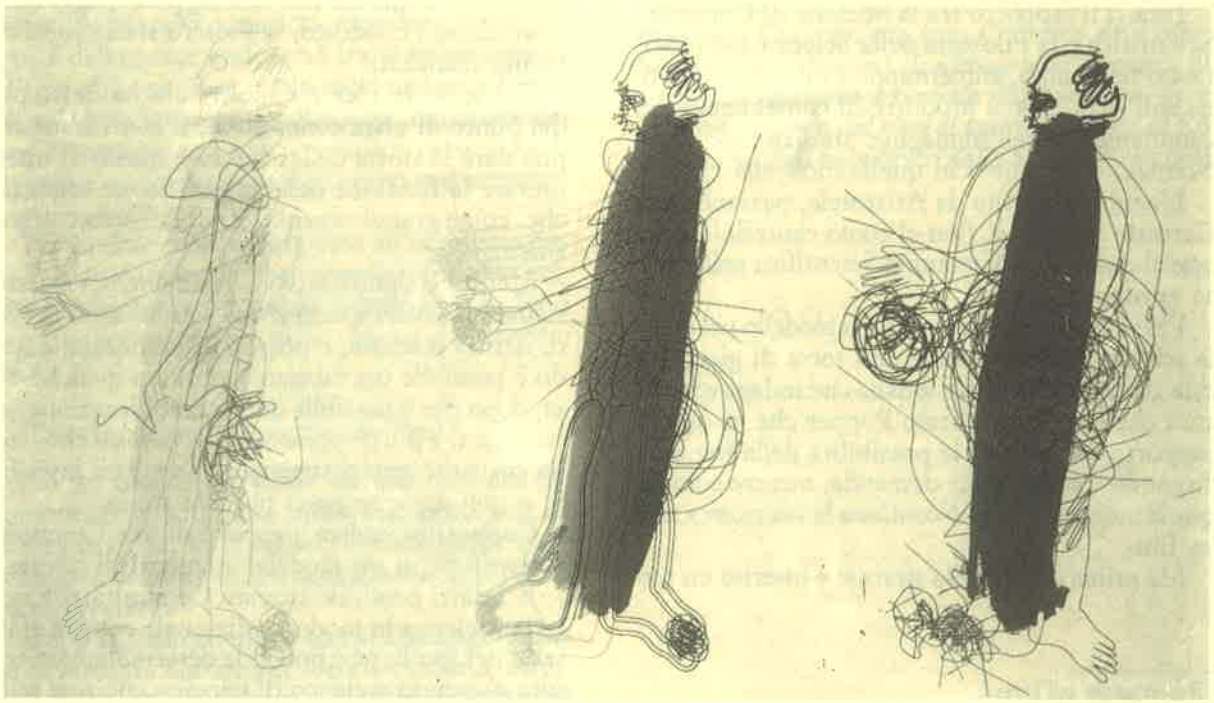
Anche la dinamica interna ad un processo collettivo, che permetta la definizione di verità, o che alla fine accerti se una pretesa cognitiva sia razionalmente accettabile, è un punto di discussione, perché anche la definizione di razionalità è a sua volta soggetta a discussione e dibattito, e andrebbe messa quindi tra virgolette.

Comunque vanno sgombrati tutti quei discorsi fumosi che pretendono di riscontrare la verità delle asserzioni scientifiche sulla corrispondenza di queste con i fatti, come se il momento essenziale della costruzione del sapere scientifico non stesse proprio nella scelta dei fatti rivelati; mentre è la Comunità, o soggetto sociale, che funge come luogo a priori necessario perché possa svolgersi il dibattito sulla accettabilità di ogni pretesa cognitiva.

Si riconosce anche l'esistenza di una base comune che tiene insieme i membri di una data comunità, che permette di dibattere e confrontare le posizioni diverse dei vari soggetti, anche attraverso un linguaggio comune e, come dice Cerruti, per mezzo di procedure conoscitive che hanno una funzione essenziale nel mantenimento della coesione di una comunità, divenendo anche mezzo di comunicazione, linguaggio disciplinare.

Quanto ai cosidetti concetti «polarizzanti» della relazione di Negrotti, molte sono le critiche fatte da altri scienziati; questi infatti non possono essere accettati come unico concetto che agisca come punto di accumulazione, di addensamento dell'interesse dei ricercatori, come mezzo di comunicazione ecc, risultando essere alla fine un concetto troppo generico ed esterno alle singole discipline, come dice anche Marcello Buiatti.

Si potrebbe separare concettualmente l'idea di linguaggio tecnico, scientifico, interno ad una comunità, che rappresenta il patrimonio costituito dalle conoscenze condivise dai componenti di una certa disciplina, da un linguaggio metateorico, informale costituito da proposizioni utili anche per esprimere giudizi, per esempio, sulla coerenza del-



la scienza rispetto alle tradizioni culturali, alla sua adeguatezza alle aspettative sociali e così via.

Distinguere e districare questi due livelli non è facile, e forse è una astrazione; per esempio, già l'elenco delle sette difficoltà che uno storico deve affrontare per arrivare ad una ricostruzione dei fatti storiografici può rappresentare abbastanza l'operazione di districamento dei due livelli di linguaggio, il cui intreccio è molto stretto nelle discipline post-moderne.

Il concetto di complessità, di cui si è parlato, non è allora un concetto polarizzante all'interno della disciplina, mentre può esserlo all'interno del tessuto sociale.

La complessità può essere vista o come informazione mancante e necessaria per avere una spiegazione esauriente e completa alla formazione del sistema e del suo funzionamento, o come proprietà intrinseca e indipendente dalla conoscenza maggiore o minore dei dettagli che può avere un osservatore esterno, che non scompare anche quando il funzionamento del sistema può essere ricostruito completamente.

Identificarsi in uno o nell'altro dei due punti di vista metateorici, porta a posizioni diverse, polarizzando e opponendo all'interno di una stessa comunità diversi personaggi (vedere il caso della Intelligenza Artificiale).

Ci sono poi aree di ricerca per le quali l'idea di comunità diventa strana, ma che sono pur sempre una comunità; sono infatti l'insieme di quei gruppi, sovente interdisciplinari, che studiano problemi indilazionabili dal punto di vista sociale, molto complessi, quali l'effetto serra, il buco di ozono, ecc.

C'è un fattore fondamentale che differenzia questa comunità dalle altre, la necessità cioè di arrivare a delle soluzioni anche urgenti, in quanto non si può aspettare per l'effetto serra trent'anni o studiare all'infinito (come si può fare per discipline di altre comunità), perché forse fra trent'anni non ci sarà più tempo per studiare.

Al di fuori del convegno, qualcuno si è chiesto: ma di questa scienza tra virgolette, di questa conoscenza così elastica, così relativa e così parziale, che uso poi ne viene fatto?

Ecco, forse un'idea può venire fuori dall'interessante intervento di Carlo Bernardini su Gigantismo e Conservatorismo, che ha trattato del caso della Nasa, della fisica delle particelle e degli acceleratori, e della fusione nucleare.

Noi potremmo anche aggiungere la nota storia della bomba atomica ed altri casi i quali, non solo sono sede di smodato consumo di risorse economiche ed umane, ma costituiscono inoltre una sorta di sistemi perversi, a se stanti, che tendono alla conservazione e si alimentano continuamente per poter vivere o sopravvivere.

Che fanno infatti tremila o trecento scienziati e tecnici dopo essere andati sulla luna o avere scoperto (ciò che si sapeva) la particella W e Z zero? Continuano a produrre inutili o dannosi progetti tipo Shuttle o grandissini Lept di centinaia di chilometri di circonferenza, ecc, esagerando nel promettere risultati per la collettività, anche perché non vogliono né possono essere licenziati; rappresentano quindi una resistenza di tipo conservativo, difficile da utilizzare per altri scopi.

Ma lasciando per un attimo e per mancanza di spazio, la discussione epistemologica sulla scienza, sulle comunità ecc, quello che dovrebbe fare riflettere tutti è il fatto che queste mostruose quantità di risorse, se utilizzate diversamente, potrebbero risolvere altrettanti mostruosi "gigantismi", come la morte per fame di tantissima povera gente, la degradazione dell'ambiente e così via.

La scelta "non collettiva" degli investimenti verso il sistema-prodotto "scienza", apparentemente il più razionale possibile, diventa invece l'investimento di risorse economiche, umane ecc, più irrazionale che si possa immaginare.

I legami tra chi governa e la "Comunità scientifica" sono a doppio filo, perché da un lato i politici dei sistemi-governo hanno bisogno dei prodotti del sistema-scienza per dare alimento alla loro politica (armi, satelliti ecc), e dall'altra la scienza-degli scienziati ha bisogno dei loro fondi per poter vivere e far sopravvivere la loro professionalità iperspecializzata che diventa poi fine a se stessa.

Questo meccanismo che si autogenera può essere così perverso da farci arrivare tutti al capolinea, compresi i "migliori" politici (e qualche "nocchiero") i quali, chiusi in un'altra comunità, con altri linguaggi e riviste, non si sono accorti, forse perché privi di strumenti di lettura di questi fenomeni, di quello che accadeva veramente.

Il convegno è stato chiuso da Marcello Cini, e con un invito a tentare di rendere più permanente questo tipo di esperienza e di comunicazione in un gruppo di persone che si interessi a questa tematica, che non sia però fine a se stessa, ma che cerchi anche di comunicare all'esterno della stessa... "comunità" (seminari aperti nell'università, incontri periodici ecc).

*giugno 1991*

# Darwin, una frattura insanabile

*La teoria della selezione naturale divide ancora la comunità scientifica. Un libro di S. Jay Gould*

di *Stefano Prosperi*

Dopo la pubblicazione sull'ultimo numero de *Il Passaggio* dell'articolo di John Maddox *È il Darwinismo una necessità termodinamica?* abbiamo discusso con alcuni amici dell'utilità di proporre articoli difficili o specialistici su una rivista come la nostra che non è propriamente "scientifica". Mentre concordo assolutamente con chi sosteneva l'utilità di accompagnarlo con una nota introduttiva, mi convince meno la tesi secondo cui articoli di una certa complessità scientifica mal si collocano nel Topos politico culturale tradizionalmente occupato da *Il Passaggio*. Il nostro interesse epistemologico non è una concessione ad una moda temporanea ma una scelta che consapevolmente abbiamo compiuto quando ancora *Il Passaggio* era un'idea imprecisata; oggi, nel momento in cui molte cose possono finalmente riprincipiare e quando si manifesta un rivolgimento paradigmatico senza che al vecchio possa ancora sostituirsi il nuovo, proporre alla discussione e al confronto temi e riflessioni "critiche," siano esse politiche o culturali nel senso più ampio, mi sembra un modo per ricostruire quel terreno di ricerca etica che l'ideologismo in passato e oggi la crescente autonomia del politico hanno sconvolto.

Nel suo recente articolo Gerald Holton (*Gli scienziati hanno bisogno di una Filosofia?*, Il Mulino, maggio/giugno 1991) ricordava giustamente uno dei famosi aforismi di Einstein: «L'epistemologia senza contatti con la scienza diventa uno schema vuoto, la scienza senza epistemologia, se pure è concepibile, è primitiva e informe». In questo senso anche il libro di Feuer *Einstein e la sua generazione* è un serio tentativo di dimostrare in che misura, all'origine dei più rilevanti progressi scientifici maturati tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, vi fosse l'influenza di grandi processi politico-sociali e del grande dibattito filosofico e gnoseologico del tempo. Mi sento confortato in questa opinione da alcune righe del *Dialogo tra l'Autore e un Benpensante*, il prologo del bel libro di Marcello Cini *Trentatré variazioni sul Tema*. L'Autore dice che «(...) per contribuire alla scienza bisogna pubblicare sulle riviste scientifiche, e non basta scriverne sui giornali o parlarne alla televisione», ma subito dopo egli aggiunge che il processo di formazione di una nuova cultura, processo importante e urgente nella stessa crescita della conoscenza scientifica, non può procedere senza socializzazione dei problemi aperti dagli sviluppi delle discipline d'avanguardia e senza la diffusione di una coscienza critica.

Ma a parte queste considerazioni, la pubblicazione dell'articolo di Maddox doveva servirci a porre, anche se in modo provocatorio, la questione della reale penetranza del Darwinismo che, al di là di circoli specializzati, ho idea si riduca spesso a qualche luogo comune sull'origine scimmiesca dell'uomo. Il quesito e la teoria del dottor Torres non ci interessano perché egli, come aveva cercato di fare più di un secolo fa Trémaux quando collegò le differenze tra le specie alla conformazione del terreno[1], può dimostrare un po' deterministicamente che l'evoluzione è necessaria (laddove invece essa è per Darwin un evento puramente casuale), né ce ne serviamo per contestare una volta di più la vecchia e stanca accusa di tautologismo (la «sopravvivenza dei sopravvissuti») rivolta alla *fitness* Darwiniana. Poiché non credo sia sempre vero che, come sosteneva Max Planck, una nuova verità scientifica trionfa perché convince i suoi oppositori, quanto piuttosto perché essi ad un certo momento muoiono permettendo la crescita di una nuova generazione che ha dimestichezza con essa, credo che il dibattito riguardo le diverse teorie scientifiche, soprattutto quando implicano visioni teleologiche, diventi l'occasione di approfondimento e di divulgazione, unica condizione per impedire che sul loro supposto fissismo esse siano falsificate.

Nonostante che il Darwinismo sia universalmente accettato nella comunità scientifica e nonostante che dalla sua morte siano cresciute molte generazioni, si dovrebbe concludere che esse non abbiano ancora dimestichezza con la teoria dell'evoluzione delle specie: due settimane dopo l'articolo di Maddox infatti la stessa rivista *Nature* ha pubblicato una recensione critica di *Darwin on Trial*, l'ennesimo libro dell'ultimo creazionista, P.E. Johnson[2], il quale in modo più accorto ma usando gli stessi metodi usati dagli avvocati di "frontiera" sviluppa una critica del Darwinismo utilizzando ad arte proprio le sue interpretazioni più schematiche e grossolane.

Mentre il libro di Johnson si può acquistare per pochi dollari nelle librerie di New York — ottima politica di penetrazione culturale — voglio segnalare la pubblicazione in una nuova collana del libro, già tradotto nel 1984, *Questa idea della vita* di J. Gould .

Oltre ad essere un libro piacevole ed agile composto di vari piccoli saggi scritti in diverse occa-

sioni, si tratta a mio avviso del contributo più serio sul Darwinismo pubblicato recentemente oltre che uno sforzo di corretta divulgazione della teoria della selezione naturale e della sua storia.

Il lavoro di Gould assolve, secondo me, al non semplice compito di depurarla dalle scorie della vulgata e dalle contaminazioni del lamarckismo che, condivise da quello stesso materialismo deterministà che mal accettava la teoria della relatività o quella quantistica, hanno stravolto il Darwinismo. Quando il lettore alla fine del libro viene messo di fronte alle polemiche, ancora irrisolte, tra chi sostiene la subordinazione degli individui alle necessità del patrimonio genetico e chi come gli evoluzionisti molecolari postula un ruolo secondario per la selezione in un processo del tutto casuale, egli comprende il senso della domanda posta da Gould: «Dove sta andando il Darwinismo?». L'Autore inizia il libro con una domanda cruciale: perché è stato così difficile capire il Darwinismo? Molto opportunamente Gould sottolinea che le resistenze incontrate dalla teoria della selezione naturale non sono state tanto di natura scientifica quanto piuttosto di ordine filosofico; sostenere che l'evoluzione non ha un fine e non ha alcuna direzione ha significato non solo rompere con ogni ipotesi creazionista e determinista ma anche con il finalismo e l'antropocentrismo di quegli evoluzionisti che parlavano di "forze vitali", di progresso della Natura, di irriducibilità della mente.

I sette anni passati a bordo della Beagle in compagnia di un visionario come il Capitano Fitzroy distrusse in Darwin ogni residua fiducia nella fissità delle specie, ma plasmò nel contempo la sua visione materialista della Natura che egli applicò anche alla mente umana e i cui prezzi in termini di isolamento scientifico rischiarono di spingerlo in una misantropia culturale che stava per compromettere il suo lavoro. D'altra parte le persecuzioni subite dal "pensiero critico" e dalle idee anticonformiste erano tali da indurlo ad un prudente silenzio sulle sue conclusioni che la selezione, nell'intreccio tra il caso e la necessità, fosse la forza creativa dell'evoluzione. Gould insiste molto nel voler collocare Darwin nel giusto po-

*Vincent Hložník, I fanali — 1985*

sto di quella che egli chiama «l'odissea dell'evoluzione»; già quando ribadisce la riluttanza del naturalista ad usare il concetto di evoluzionismo, introdotto dal biologo preformista A. von Haller nel 1744, Gould ci ricorda quanto fosse estranea alla sua concezione ogni distinzione superiore/inferiore per ciò che riguarda gli organismi viventi, e quanto fosse lontana dal suo atteggiamento filosofico l'equazione tra l'evoluzione e l'idea di Progresso dominante nell'Inghilterra industriale del tempo.

Con lo stile dello storico della scienza Gould tratta dei modelli dell'evoluzione proprio a partire dall'evoluzione umana i cui progressi nel ventesimo secolo hanno inaspettatamente fornito grandi contributi alla teoria dell'evoluzionismo. Infatti, dovendo ammettere l'esistenza "contemporanea" di tre linee evolutive degli ominidi (Australophitecus africanus, A. robustus, A. habilis) e dovendo escludere una loro derivazione reciproca, Gould respinge l'idea ancora oggi diffusa di un'evoluzione rettilinea e unidirezionale, il modello conosciuto come della scala a pioli, a cui andrebbe sostituito il modello più appropriato del "cespuglio", una ipotesi per così dire pluridirezionale, adeguata alla fine dell'immagine armoniosa e costruttiva dell'evoluzione. Gould sottolinea l'accordo di questo modello con la più recente teoria di "speciazione" che con lo sviluppo attuale della Genetica ha trovato una importante conferma, ma evita di soffermarsi sul grande dibattito sorto tra diverse scuole di paleontologi e genetisti sui tempi di questa teoria evolutiva. Per la maggioranza dei paleontologi infatti la speciazione è vista nel contesto della teoria "gradualista"; se in un'area di diffusione di una specie essa si trasforma lentamente, secondo un processo di tipo cronoclinale, le differenze fenotipiche riflettono delle differenze del pool genico[3] e tali variazioni avvengono per mutazioni accidentali. Sulle variazioni fenotipiche che non vengono riassorbite dal pool genico della popolazione, secondo il concetto del "polimorfismo bilanciato", la selezione opera la sua scelta determinando alla fine un isolamento riproduttivo e quindi una nuova specie. Per molti biologi invece la speciazione è essenzialmente un fenomeno di isolamento causato da barriere geografiche, climatiche o ecologiche che portano alla cessazione dell'interfecondità. Altri biologi come Goldschmidt sostengono che le mutazioni geniche sono troppo lente, esse interverrebbero solo per ritoccare l'adattamento; la speciazione per essi sarebbe un cambiamento più radicale dovuto a trasformazioni sistemiche legate a vere e proprie traslocazioni cromosomiche, anche se non evidenziate immediatamente da cambiamenti fenotipici rilevanti.

Proprio a proposito delle divergenze che hanno visto opporsi il filetismo graduale dei paleontologi e il mutazionismo dei biologi, voglio ricordare che è stato proprio J. Gould insieme a N. Eldredge a proporre nel 1977 la teoria dell'Equilibrio Intermittente. Esso si può così riassumere: durante la vita di una specie si formano isolati geografici che perdurando danno vita ad una nuova specie; la nuova specie può reinvadere l'area della specie originaria in presenza o in assenza di essa. È attraverso il modello degli Equilibri Intermittenti che è possibile ordinare in un medesimo allineamento filetico due specie diverse, anche in assenza di specie transienti tra di esse, problema che affligge non poco i paleontologi i quali basano le proprie documentazioni su organismi fossili o meglio sulle parti mineralizzabili di essi.

Nel suo excursus paleontologico Gould tocca anche problemi tassonomici e riportando la moderna classificazione ecologica (i Regni dei Monera cioè gli organismi senza nucleo, dei Protista, organismi unicellulari nucleati, le Plante, gli Animalia e i Fungi) che modifica definitivamente la classificazione di Linneo, egli coglie l'occasione per portare un altro colpo alla convinzione diffusa che nelle diverse specie si manifesta un intimo e inarrestabile progresso della vita . Per i cinque sesti della storia della vita sul nostro pianeta i procarioti hanno dominato incontrastati gli spazi ecologici; da allora in poi gli eventi importanti che si sono determinati sono stati prima lo sviluppo di individui il cui Dna era raccolto da una membrana e la cui capacità di riproduzione sessuata ha aumentato enormemente la variabilità genetica e successivamente lo sviluppo di organismi pluricellulari.

Sulla discontinuità nello sviluppo dei diversi taxa, problema che assillò Darwin il quale aveva sempre a che fare con vecchi dogmi come «Natur non facit saltus», Gould scrive diverse pagine perché, oltre la documentata irregolarità di sviluppo delle diverse specie, egli dà conto prima di tutto della crescita verticale dei diversi organismi nel Cambriano, cioè 600 milioni di anni fa. Caduta la tesi dello sviluppo di una atmosfera sufficientemente ricca di ossigeno tale da consentire la vita dei pluricellulari, Gould spezza più di una lancia a sostegno della teoria di Stanley (John Hopkins University) secondo cui lo spazio ecologico creatosi per lo sviluppo di eterotrofi erbivo-

ri che si nutrivano di altre cellule favorì l'aumento esponenziale e la diversificazione di altri produttori. Così la radiazione adattativa, cioè la rapida proliferazione di altri taxa, creò le condizioni dello sviluppo dal Cambriano in poi; fu il caso di nuove specie di Ammoniti; dello sviluppo misterioso quanto esplosivo delle Angiosperme (piante a fiore) all'inizio del Cretaceo durante il breve spazio di 10 milioni di anni, evento inspiegabile anche per Darwin che lo considerò un «abominable mistery»; per finire con lo sviluppo dei Mammiferi placentati nell'Eocene inferiore da un piccolo numero di specie ancestrali viventi nel Cretaceo.

L'ecologia sta affrontando oggi antichi dilemmi come ad esempio le estinzioni di massa; se, grazie al moltiplicarsi delle teorie, il dibattito sull'estinzione dei Dinosauri è sempre vivo, l'interesse intorno ai motivi delle estinzioni del Permiano, tra le più estese nella storia paleontologica, ha avuto nuovo impulso negli anni Sessanta grazie alle moderne conclusioni della Geologia sulla Tettonica a zolle, il movimento cioè dei continenti sulle piattaforme su cui sono "poggiati". Ma se Gould, a partire dalle estinzioni, ci racconta come il catastrofismo del naturalista Agazis è stato sconfessato, molto opportunamente egli non dimentica di sottolineare come la convinzione di Lyell, il padre della Geologia moderna, secondo il quale la Terra attraverso le Ere è rimasta fondamentalmente la stessa, è stata benignamente dimenticata.

Dopo una lucida critica dell'uso di teorie come quella della Ricapitolazione di Haeckel, o quella dello sviluppo neotenico dell'uomo rispetto agli altri Primati, teorie che hanno portato alle aberrazioni lombrosiane e alle giustificazioni pseudoscientifiche del razzismo, Gould affronta l'ultima parte del suo libro. Dalla critica di quelle teorie antropologiche che vedono il processo di ominazione in funzione dell'espansione encefalica piuttosto che il premio selettivo conseguente al sinergismo tra postura eretta e abilità tecnologica relativa all'uso delle mani, Gould arriva infine alla critica di un certo determinismo biologico, l'etologia per tutti di Konrad Lorenz e della sua scuola, che fanno discendere l'uomo moderno da un carnivoro africano per concludere poi che tutti i nostri caratteri sono determinati geneticamente.

Vorrei concludere un resoconto sommario di questo piacevole libro di J.Gould, un libro utile tanto per saperne di più quanto per ripensare criticamente al nostro rapporto con la Natura e gli altri esseri viventi, con le stesse parole di Sigmund Freud che l'autore cita nel libro:

«(...) nel corso degli anni l'umanità ha dovuto sopportare da parte della scienza due grandi attacchi al suo amor proprio. Il primo colpo lo subì quando si rese conto che la nostra Terra non era il centro dell'Universo, (...) il secondo fu quando la ricerca biologica strappò all'uomo il privilegio di essere stato oggetto della creazione, e lo relegò a discendente del mondo animale».

*Note:* 1. *Mettere ordine nel caso*, da *Trentatré variazioni sul tema*, Marcello Cini, Editori Riuniti.
2. *Nature*, n. 352, agosto 1991.
3. A. Allesinaz, *Paleontologia Generale*, Ecig.

**Glossario**

*Procarioti:* cellule prive di membrana nucleare ma provviste di parete cellulare. Sono tali i Batteri e le Alghe Azzurre.

*Eterotrofi:* organismi che non sono in grado di sintetizzare il proprio nutrimento a partire da materiale inorganico e che pertanto devono vivere a spese di organismi autotrofi o di materiale organico in decomposizione.

*Filetico:* relativo al phylum, categoria tassonomica.

*Taxa:* gruppi di individui distinti gli uni dagli altri, classificati secondo la loro categoria sistematica, in base alle caratteristiche tassonomiche.

*Neotenia:* persistenza di caratteri infantili.

*Teoria della ricapitolazione di Haeckel:* legge biogenetica fondamentale che sottolinea la ripetizione durante l'embriogenesi degli stadi evolutivi della filogenesi.

*Sviluppo di tipo cronoclinale:* modificazione progressiva di una specie attraverso una progressione temporale.

# IL PASSAGGIO

### L'illustrazione

Un numero particolarmente denso questo de *Il Passaggio*, che richiama momenti di grande travaglio e di difficile lettura delle vicende mondiali, con particolare riferimento all'est europeo ed al Medio Oriente.

Non facile perciò è stata la scelta di immagini che si facessero espressione visiva di questo tumulto.

*Dal Grottesco al Magico, Grafica Cecoslovacca Contemporanea* ci è sembrata un'occasione adatta al nostro scopo. Questa raccolta di opere grafiche (in mostra nello scorso mese di ottobre alla Calcografia Nazionale a Roma) ripercorre tutta la nuova sperimentazione cecoslovacca in riferimento all'ultimo decennio. Questo periodo, dall'80 al '90, ha diversi retroterra di riferimento per la cultura cecoslovacca; dall'antica padronanza dell'espressione grafica orientale, a tutta la sperimentazione degli anni '60-'70 che ha lasciato un segno indelebile di insofferenza nel tratto di questi artisti.

Le opere presentate sono molto diverse, come pure le tecniche usate, e da questo traspare una piacevole sensazione di non appiattimento e di non conformismo che si accompagna altresì ad una comune volontà di ricerca e di nuovo; dunque un bisogno di un rinnovato equilibrio tra individualità e sperimentazione collettiva che può essere di buon auspicio per un paese che ha estremo bisogno dell'apporto equilibrato e propulsivo degli intellettuali e degli artisti.

*Quando si deve illustrare una rivista come la nostra così drammaticamente legata al passato e così ingenuamente sospesa sul futuro, mi sento come Gustav Friedrich Hartlaub quando voleva organizzare una mostra con le opere di quegli artisti che «negli ultimi dieci anni non sono stati né impressionisticamente liberi, né espressionisticamente astratti, né orientati all'esteriorità in modo puramente sensuale, né rivolti all'interiorità in modo puramente costruttivo; una mostra, piuttosto, di quegli artisti che sono rimasti fedeli alla realtà positiva e tangibile».*

*A parte la sensibilità dei nostri grafici, ci ha aiutato spesso ad uscire da questa defatigante indecisione il consiglio amichevole di Danilo Maestosi, a cui va il nostro affettuoso ringraziamento. Non ci sentiamo legati ai diversi stili, ma abbiamo bisogno di un nuovo modo di vedere le cose, per questo quando l'unità dei significati va in pezzi e lo sgomento ci spinge alla ricerca di nuovi orientamenti, la cura dei particolari e il coraggio di tracciare nuove strade possono concorrere ad un nuovo modo di guardare la realtà.*

(S.P.)

**IL PASSAGGIO** è in vendita nelle seguenti librerie:

**Milano:** *Coop. Libraria Popolare; Cortina; Librerie Feltrinelli; Unicopli (per Cuem e Cuesp).* **Torino:** *Book & Book; Comunardi; Feltrinelli; Socedi.* **Roma:** *Librerie Feltrinelli; Rinascita; Mondo Operaio; Anomalia; Edizioni Lavoro; Lungaretta; L'Uscita; Fahrenheit 451.* **Como:** *Ass. Culturale Centofiori.* **Genova:** *Liguria Libri; Feltrinelli.* **Verona:** *Rinascita.* **Padova:** *Feltrinelli.* **Parma:** *Feltrinelli.* **Reggio Emilia:** *Rinascita, Vecchia Reggio.* **Modena:** *Rinascita.* **Bologna:** *Feltrinelli.* **Ravenna:** *Rinascita.* **Ferrara:** *Spazio Libri.* **Firenze:** *Marzocco, Seber, Feltrinelli, Rinascita.* **Pisa:** *Feltrinelli.* **Siena:** *Feltrinelli.* **Napoli:** *Feltrinelli, Guida.* **Bari:** *Feltrinelli.* **Palermo:** *Feltrinelli, Sellerio.*

Finito di stampare novembre 1991
Tipografia Artigiana Multistampa s.n.c.
Grafica PROSPETTIVA ERRE - Roma

*L. 10.000*